SANTO AURELIO AGOSTINO.

DELLA MUSICA

LIBRI SEI

TRADOTTI ED ANNOTATI

DA

RAFFAELLO CARDAMONE.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
1878.

Digitized by Google

Proprietà letteraria del Traduttore.

Digitized by Google

A SUO PADRE

PASQUALE CARDAMONE

PER SIGNIFICARGLI

CHE IN LUI SI RADUNA

IL CONCORDE AFFETTO DEI SUOI

COME QUESTI LIBRI DI ARMONIE

SI APPUNTANO IN CIELO

IL TRADUTTORE RICONOSCENTISSIMO.

Digitized by Google

BODLEIAN
P
13 JAN 1958
LIBRARY

Digitized by Google

INTRODUZIONE.

Poichè ebbi posto termine, per volere dell' altissimo Iddio, alla traduzione del presente trattato, son rimaso lunga pezza infra due, se mi conveniva mandarlo al pubblico com' esso è, o farlo precedere da una qualche pagina in dichiarazione dell' intendimento ch' io ho avuto. Sulle prime mi avvisavo che le prefazioni d' ordinario possono non esser lette, perchè le sono avute in conto di consuetudine volgare, e come suggerite da un fatto meramente soggettivo, che si può risolvere nella passione di parlare un po' soverchiamente di sè stesso. E questo pensiero mi dissuadeva da ogni proemio. Senonchè disposto come sono a credere gli uomini più tosto cortesi che sdegnosi, e più generosi in accogliere, che fieri in rigettare, mi parve che potevo preporre alcuna pagina a mo' di preliminare, protestando che l' intenzione mia di avere tradotto poteva essere a pari dell' intenzione dell' autore a scrivere. Il quale se ha avuto in animo di portare le menti dalle armonie fuggevoli di questo mondo alle armonie eterne ed ideali, o a Dio, da cui si deriva ogni bellezza ed armonia che s' imprime poi nella natura, o negli atti dello spirito, o nei rapporti di questo con quella; io dal mio canto, senza grande ardimento o temerità, posso ben affermare che, tolta la grandissima

Digitized by Google

differenza che corre tra l'autore di una cosa e la voce fievole del suo banditore, ho potuto metter mano all'opera di diffondere e bandire la cosa col fine istesso che l'autore si propose nello scovrirla. Con quanta efficacia io abbia questo raggiunto, ignoro; questo so solamente, che l'ho fatto con religiosa osservanza. So che altra cosa è scrivere e dire, altra tradurre e bandire; altra cosa è la voce che si ode dappresso, ed altra quella che può udirsi per eco languida e lontana. Ma delle traduzioni può intervenire quello ch'è degli echi; i quali non essendo che il suono stesso propagato per le onde aeree, e più o men debolmente a misura della distanza; così il fine di un traduttore può essere il fine che l'autore ha avuto, proposto più o meno efficacemente a misura del suo valore, del suo ingegno, della sua onestà. Di che affermare una medesimezza d'intenzione, non è orgoglio, mi pare, ma onesto sentire, il quale sembra farsi più spiccato, quando affermo di riconoscere nell'autore tutto il merito dell'invenzione e del fine, e a me lascio la vanità di dirmi associato a quel fine istesso, e la traduzione non n'è che la tessera. Ora il fine avuto dall'autore a scrivere i primi cinque libri della musica, è tutto nel sesto libro, e quelli sono scritti per condurre a questo, come l'autore stesso dimostra nel primo capitolo di esso libro sesto, ch'è, si può dire, il frutto dei precedenti. Di maniera che quel capitolo, essendo la ragion dell'opera, avrebbe potuto formare la mia prefazione, perchè forma la mia ragion di tradurre, una volta ch'io ho tradotto con l'intenzione di chi scrisse. Ma dirà taluno: Allora perchè scrivere? valeva meglio ristampare. Ed io bene avrei fatto una ristampa, se non mi fossi avvisato di poter meglio servire al fine del Santo Dottore giovandomi della nostra lingua viva, e perchè noi si vive in un paese e in

Digitized by Google

una età, nei quali la diffusione di una dottrina e il fondamento di una qualsivoglia disciplina, si opera potentemente con la favella nazionale, ch' è voce viva, e può venire se non accolta dall' universale, almeno intesa dal numero dei molti. E sebbene io sia ben lontano dal credermi una potenza di scrittore, e non presuma di misurarmi con la egregia e splendida traduzione che il Bindi ha fatto del libro delle *Confessioni*, mi sarà bastevol conforto se la traduzione ch' io ho tentato di fare, potrà sospingere altri che sia valente a rendere maneschi, mercè della nostra lingua, i rimanenti minori scritti del Santo Dottore, i quali non meriterebbero di rimanere polverosi e obliati fra gli scaffali delle biblioteche.

Ed ora mi sia permesso di considerare un po' cotesta disciplina dell' armonia.

I numeri delle cose fuggevoli di questo mondo servono al nostro autore come di occasione per giungere all' anima ed alle cose spirituali, ai numeri giudiziali ed alla ragione dei numeri spirituali ed eterni; a Dio, ch' è la ragione suprema di ogni armonia, ed ove ogni minore armonia delle basse sfere si appunta e mette capo, perchè trovano quivi la loro propria ragione di esistere. Iddio, perchè è l' unitutto, è la causa esemplare del creato, come bene afferma il Fornari; e perciò esso è causa effettrice dell' universo, e ragione per cui esso è fatto, ed è fine a cui tende. Di che tutto il creato è in armonia col suo Creatore, dal quale dipende. E l' armonia ch' è nelle parti della natura, e quella ch' è negli atti dello spirito umano, e quella ch' è detta ideale armonia, non sono che determinazioni di una sola ed universale armonia, regolata da Dio, ch' è l' uno assoluto, a cui tutte le cose strettamente si riferiscono, e per Lui sono ed in Lui si affermano nell' essere con lui in armonia. E Dio non

Digitized by Google

pure è causa prima, ma ancora perchè è causa prima gli effetti sono, sebbene non necessariamente, perchè la causa è; e quando le cose create sono, non sono che in ordine di effetti a causa: or questa relazione è armonia assoluta, e Dio perciò è armonia perfetta, perchè contiene liberamente le effettuali armonie. E quindi le leggi della natura si trovano nella nostra ragione, e le leggi della nostra ragione si trovano nella natura, non perchè l' uomo è un prodotto della natura, come panteisticamente afferma Ch. Oersted, ma perchè, riassumendo una teorica del Fornari, il sapere e l' essere creato partono insieme da un centro ove sono una cosa l' essere e il sapere. Si muova adunque dal creato o dalla natura, o si muova peculiarmente dall' armonia musicale, e si troverà che questa è immagine dell' armonia universale, e l' armonia universale si troverà copia dell' armonia divina. Si muova, per contrario, dall' universo ideale e dalla armonia divina, e si troverà fino nelle più basse sfere di natura, pel bisogno che si ha di spiegarle, riflettersi l' armonia ideale il tipo cioè e la ragione di tutte ch' è l' armonia divina, cioè quell' armonia della quale non può pensarsi altra più perfetta, e la cui parvenza lumeggia le minori armonie di natura; ma non arrivano mai ad esemplarla perfettamente, perchè queste son copie e son sempre da meno di quella ch' è originale, e nondimeno non sono se non in quanto specchiantesi in essa, che vi è effigiata. E in questo specchiarsi se più di similiglianza conseguono, più affermano sè stesse, e ciò che vi ha di fluttuante, di discorde, di discontinuo in natura, può con l' avviamento delle virtù e con la scorta della religione comporsi ad unità e rendere migliore armonia. Questa armonia nella musica vien misurata dal tempo e dallo spazio, ma dal tempo e dallo spazio distrutti intieramente in sè dallo

Digitized by Google

spirito, ossia trasformati in concetto, perchè si abbia la riduzione del vario all'uno. E questa operazione dello spirito che presiede recondita all'armonia musicale è un fatto logico che contiene entro sè la ragione e la via che mena, per mezzo di cose temporali a riconoscere la segreta ed ineffabile armonia divina che tutto governa. Dunque « parlano bene coloro che cominciano da Dio come essere che pensa e che vuole, e rappresentano tutto come pensieri della Divinità. Noi diventiamo così pensieri di Dio, viventi per loro stessi e conscienti di sè stessi, noi siamo fin dalla infanzia riempiuti dei pensieri di Dio che restano nascosti nelle parti della natura che non hanno coscienza di sè stesse.[1] » Così l'Oersted. Ed altrove: « Il materiale e lo spirituale sono uniti in una maniera indissolubile nel pensiero attivo di Dio, di cui ogni cosa è l'opera. » Con questo non si vuol mica intendere che Dio e il creato sieno una sola ed istessa cosa, una sola e medesima natura, ma sì che in Dio tutte le cose sono prima ch'esse sieno, in quella guisa che il mondo e l'idea creativa erano in Dio prima che il creato e i mondi fossero stati nel tempo e nello spazio, come la stessa Divina Incarnazione era già nel pensiero di Dio prima che la volesse la pienezza dei tempi. Imperciocchè Egli è il primo motore delle cose, le quali non sono che immagini diverse destinate a rivelare più o meno debolmente Dio e la sua gloria. Ciò posto, ne segue di necessità che le cose non sono se non in quanto sono da Dio, e perciò s'è vano distruggere il rapporto fra Dio e le cose, bisogna riconoscere queste da Lui, e quindi si ha l'unità, e dall'unità l'armonia tanto nei rapporti del materiale con lo spirituale, quanto nei rapporti fra le cose

[1] H. Ch. Oersted, *Lo spirito nella natura.*

Digitized by Google

e Dio, quanto in quelli delle cose fra loro. E questi rapporti a spiegare, è mestieri ricorrere a quella idea, che, attribuita a Pitagora, trovasi già soprannaturalmente dettata nel libro dei *Proverbi* di Salomone: *Tutto fu disposto con numero, peso e misura.* La parola ἀριθμός, significando, ove ben si rifletta, numero, quantità e rapporto delle quantità fra di loro, fa comprendere agevolmente questo assioma pitagorico, che *gli elementi dei numeri sono gli elementi di tutte le cose* (τὰ τῶν ἀριθμῶν στοιχεῖα των ὄντω στοιχεῖα πάντω εἶναι).[1] Onde l'universo apparisce come una soavissima musica di universale concento, un'armonia ineffabile, poichè fondamento di tutto è il ritmo, il numero, la quantità ed il rapporto: lo elemento logico e spirituale entro il materiale, la ragione nelle cose, la vita, sono perchè c'è il numero, il quale, diceva Pitagora, è la prima armonia del mondo, per grado di eccellenza, cioè la sapienza suprema; e la seconda diceva essere lo spirito, che intende incessantemente a quella prima. A questo termine tutta la varietà degli spiriti creati nei loro propri atti, e delle cose si proporziona e si accorda. Di che ogni azione essendo una tendenza a Dio, in tanto è più bella naturalmente, in quanto meglio s'imita con le forze il moto onde Dio a sè le attira,[2] e questa imitazione pare che sia raggiunta sovra le altre dell'arte della musica, la quale stabilisce il punto di passaggio fra le sensazioni fisiche e le emozioni morali,[3] e sopravvive a tutte le arti per essere intimamente legata alla nostra natura.

Messi innanzi questi preliminari, prima che noi si venga ad una conchiusione, rappresentiamoci due scuole

[1] Arist., *Met.* I, 5. — Cic., *Acad.* IV, 37.
[2] Fornari, *Dell'Armonia universale.*
[3] Philarète Chasles, *Etudes sur l'antiquité.*

Digitized by Google

in questa teorica delle armonie. L'una chiamerò scuola del Fornari o la scuola italiana, l'altra sarà una scuola straniera, rappresentata dal danese Cristiano Oersted. La prima se non vuole addirittura considerarsi, come a me pare, interprete bellissima e compimento della scuola pitagorica, ha almeno grande attenenza ad essa nei punti principali.

Rifacendomi dalla prima, la scuola del Fornari, o meglio la sua dottrina nel fatto delle armonie, e specie della armonia musicale, è questa ch'io riporterò compendiosissimamente quasi con le sue medesime parole, non potendolo fare con l'ordine medesimo per amore di brevità. L'armonia musicale consiste in quel medesimo ov'è riposta l'armonia di tutto il creato: cioè la musica genera l'armonia con modificazione di tempo e di spazio regolata secondo certe leggi; e lo spazio ed il tempo misurano l'armonia non altrimenti che in tutto l'universo, dalla materia cieca fino allo spirito intelligente e libero, cima e perfezione suprema del creato. Lo spazio e il tempo sono i limiti necessari dell'universo e di ogni forza creata, per essere come sostanza e come azione privi del divino attributo di infinità e di unitotalità assoluta che dir si voglia. Lo spazio è limitazione di forza in quanto ella è sostanza, onde tutte le creature sono ristrette dallo spazio. Il luogo per contrario, o estensione che dir vogliasi, è lo spazio di soli i corpi, cioè delle forze servili che congiunte si limitano non signoreggiandosi l'una l'altra. Insomma come il moto è l'azione o causalità dei corpi, così lo spazio dei corpi è l'estensione. Nel concetto di spazio e di sostanza, di tempo e di azione, si mira sempre, avvegnachè in iscorcio, l'unità assoluta; se non che nella realtà l'uno assoluto non si raggiunge, ma cercasi, e quanto più ardentemente vi si cospira, più

Digitized by Google

il diviso svanisce, e si va componendo ad unità; e questa logica riduzione del vario all'uno è armonia, perchè è il principio di unità che afferma decisamente i rapporti del moltiplice con l'uno. Questa vita di relazione dell'uno col due, cioè dell'uno col diverso da sè, e non la distruzione del vario nell'uno, è quella che pone l'armonia nella unità. Si ha quindi lo stabilirsi di una reale dualità nell'universo, la quale è rappresentata assai bene dai suoni nel procedere ch'essa fa come sostanza del Creatore, e nel ritornare come azione al fine supremo. « E non vi ha angolo dell'universo, dove, ponendovi mente non si scorge questo moto di unità che si parte e divide in varietà, e di varietà che si stringe ed accorda a unità. In tutte le scienze speculative e matematiche ha luogo: dalla intelligenza e volontà umana è imitato nella virtù e nella sapienza, nelle arti e nelle azioni morali: riverbera così nei cieli e nel corso fuggitivo ed equilibrato dei soli, come negli organi del fiorellino e dell'impercettibile infusorio: nè manca finalmente nella stessa simmetrica aggregazione dei minerali. In somma tutto l'universo spirituale e corporeo, sensibile e intellettivo, della natura e della grazia, a me pare che risuoni di una dolcissima armonia. Perocchè o io il considero nel suo essere, e sento nell'orecchio del mio intelletto la gerarchia, onde esso si stende nello spazio, risuonar dell'ente uno e tutto, superiore allo spazio, per quell'ombra di unità che gli è propria, e che meglio va detta semplicità; o io il considero nella sua azione, e sento il progresso, onde si divide nel tempo, consuonar con l'ente tutto e uno, superiore al tempo, per quella immagine di totalità comunicata, che lo abbellisce, e che meglio si direbbe pluralità o numero. E l'una e l'altra è vera armonia, o accordo, o consonanza o altrimenti che si vo-

Digitized by Google

glia nominare; purchè non si esca mai di cotesto, che ogni armonia è attenenza di unità a varietà, o che tu parta dall' uno e riposi nel vario, o che muovendo dal vario quieti nell'uno.[1] »

Ho detto innanzi questa dottrina avere attenenza alla pitagorica, ed anzi esserne il felice compimento. E non a torto, mi sembra. Pitagora considerava le parole e i numeri come le invenzioni più salutari, ed erano essi per i pitagorici, come pur dicemmo, i principii delle cose, ne vedevano in essi la forma e la sostanza, e chiamarono gli esseri una imitazione dei numeri. Li distinsero in dispari e pari, assegnando l'unità a principio dei primi e la dualità a principio dei secondi. Pareva loro che i numeri dispari fossero limitati e completi, e i numeri pari illimitati e incompleti; onde il principio assoluto di ogni perfezione fu l' unità o la limitazione, quello dell' imperfezione, la dualità e l' indefinito. Questa teorica parrebbe assurda se con volgare giudizio l'unità si prendesse per angusto confine, o per limite e termine sol perchè è detta limitazione. Ma qui per unità si vuole intendere termine di riduzione, e dico termine o segno, o mèta in ordine ad un'attività ideale, e non c'è idea restrittiva, ma soltanto riduttiva o concentrativa. Così intesa l'unità o la limitazione dei pitagorici, ben può dirsi principio di perfezione. L' uno in quanto esce da sè si fa due; ma perchè non tronca i suoi rapporti col fuor di sè, questo è attirato al suo principio, e il diverso esempla le perfezioni del medesimo a sè, da cui parte e a cui si riconduce. Dunque l' unità così limitata è principio di perfezione. Ora il due nascendo dall' uno in quanto esce da sè, può, per la libertà che gli è data, passare

[1] Fornari, *Dell'Armonia universale.*

Digitized by Google

in un altro sè e moltiplicarsi, a guisa delle frazioni dette periodiche in aritmetica, indefinitamente. Questo fa che smarrito o allontanato dal suo principio il due, non arriva a mèta, perchè non sa ricondursi, e perciò il due, o il numero pari, è principio d'imperfezione, perchè èvvi nel suo procedere dispersione indefinita. Rappresentando nell'uno pitagorico la sapienza suprema o Dio, e nel due le creature, si ha in quello la perfezione, in queste la imperfezione; là è compiutezza, qua è indefinitezza. Il due progredisce e muta: l'uno contempla il progredire della sua fattura, e quando vuole a sè la richiama. « Il tutto delle creature sta in Dio » dice il Fornari; ma Dio è uno, dico io, facendo da proposizione minore nel sillogismo; dunque conchiuderebbe Pitagora che fa da illazione, le creature si limitano in Dio, e Dio è come limite delle creature, perchè esse sono da Lui; ed Egli quando genera, e genera necessariamente, genera il medesimo a sè ch'è il Verbo; ma quando crea, e crea liberamente, crea il diverso da sè, che sono le creature ed il finito. L'uno assoluto generando un altro sè esclude il creare, e creando esclude il generare; avvegnachè poi nella creazione ci sia l'opera del generante, del generato e della persona che procede da quello e da questo. Ora quella esclusione apparisce come limitazione, e l'uno e la perfezione è detta consistere nel limitato, come per dire in cosa determinata; laddove la imperfezione è riposta nel due, ossia nel fluttuante, nel vago, nell'indefinito. Le creature tutte e la natura esistente, secondo il Fornari, rispondono all'universo ideale, ossia all'idea della natura ch'è in Dio. Questo universo ideale, egli dice, è di una perfezione infinita perchè è cosa divina; ivi è l'unitotalità la quale non può conservarsi nella copia come quella ch'è necessariamente limitata, ma i limiti stessi della copia non

Digitized by Google

possono non trovarsi regolati per un qualsivoglia modo nell'idea. *Dunque nell' universo ideale c'è alcun che di rispondente ai limiti, senza scapito (intendiamoci) dell' unitotalità; e nel reale universo, trai limiti c'è l' immagine dell' unitotalità.*[1]

Un altro punto, ove pare che il Fornari muova come da uno stesso principio, è quello quando fa dire al suo Giovene che la seconda delle operazioni della natura è quella della forza fisica o materia imponderabile, o etere. Questo del Fornari è l'etere dai fisici ammesso a spiegare i fenomeni della luce ch'è vibrazione di quello, e si distingue dall'etere dei pitagorici, pei quali è quasi una cosa con l'anima del mondo, di cui parla Platone nel *Timeo,* ed era un principio attivo ancora, ma non principio secondo, ma primo, la forza stessa, cioè, o lo spirito di Dio che tutto anima, ed opposto al principio passivo ch'è la materia. Io le ho accennate queste cose anche in una nota nel corpo di questa traduzione. Ambo le dottrine sono espressione di quella scuola ch'è detta dinamica, nella quale si considera la materia come forza per sè stessa, costituita o dalla legge di gravità, o dalla coesione molecolare, o dal centro magnetico di attrazione, e così seguitando. Non pertanto l'etere pitagorico è confusione di termini, ed involve come in un tutto la legge dell'essere creato col principio di questa legge. L'etere del Fornari è il principio dinamico e imponderabile dei corpi, ossia la legge di essi, ma suppone un fondatore di questa legge o di questo principio. In ambe le dottrine è rigettata la inerzia della materia, ma le leggi di loro attività sono avute dai pitagorici convenienti e proprie, ma per sè; dal Fornari sono avute

[1] Fornari, *Dell'Armonia universale.*

Digitized by Google

anco come convenienti, ma da sè. Gli uni e l'altro le trovano come inerenti e operanti; ma quelli le trovano come principio assoluto, questi ne fa una condizione perchè le cose esistano. Ambedue le parti, insomma, stabiliscono l'etere come forza inerente reale ed indispensabile nelle cose create; e qui v'è identità di giudicare. Ma perchè l'una scuola confonde il principio peculiare e creato col principio universale ed increato, la legge col legislatore, si differenzia da quell'altra, la quale se ammette un rapporto fra il principio di una fattura e il principio o la causa suprema di tutte, non perciò stabilisce una medesimezza di natura. E questa, ch'è la dottrina del Fornari, mentre pare che muova di conserva con quella pitagorica, se ne differisce assai; e non pure la corregge, ma e l'interpreta e la compisce, come traendola dal tenebroso involucro che la storpia. Dimodochè ambo le dottrine son vere, ma quell'antica deve sapersi intendere con la scorta della moderna, ossia col Fornari daccanto, che ne guidi come per quell'aere cieco, che non di meno è aere.

Additato questo breve parallelo di due sommi ingegni, divisi per sì lungo volgere di tempo e per tanto variare di civiltà, lascio lì ogni altra dichiarazione, perchè già mi tarda di venire all'altra scuola di quelle ch'io proposi di sopra: intendo dire della scuola straniera rappresentata qui per noi dal danese Cristiano Oersted.

Cogliere la dottrina di questa scuola non è sì facile impresa, perchè bisogna ricercare l'elemento razionale fra la durezza delle forme d'un osservatore pazientissimo della materia, e le espressioni trascendenti e idealistiche alle quali spesso si abbandona. È mestieri quindi cogliere un punto ove si possono simultaneamente abbracciare cose contrarie quanto altre mai, come sono lo

Digitized by Google

spirituale e il materiale; ove la materia vuol fuggire come sorpresa dallo spirito, ed ove lo spirito la ritiene, perchè si vuole manifestare con la materia nel tempo stesso che pare la ripudii, come eterogenea, da sè. Ma lo spirito vi si manifesta come legge suprema di economia nelle cose. Ora questo che sarebbe il punto di vista della critica è ad un pari il punto di vista dello scrittore, e la critica, che sarebbe così grandemente oggettiva, sarà vera, se mi sarà dato almeno di tentarla. Egli si propone di ravvisare lo spirituale nel materiale, lo vuole, gli bisogna, e lo scuopre davvero. È una ricerca imperativa. Vuole che vi sia nella natura quello che la volontà gli comanda di trovare, e quasi distruggerebbe la natura se il potesse, laddove non vi trovasse quello che immagina che vi sia. Una volontà così decisa sarebbe una bizza da bambino, se il postulato non fosse altamente razionale. Egli dice che l'essenza di una cosa è la sua idea vivente; e a noi pare che lo sia, ma in quanto la cosa è conforme alla sua idea; ed infatti egli medesimo ce lo chiarisce tosto, aggiungendo che ha voluto dire essere l'idea messa in opera per mezzo delle forze fisiche; perchè, acciò che una qualche cosa divenga un essere, bisogna che tutti i pensieri fisici che vi sono espressi si riuniscano in un pensiero essenziale, che noi chiamiamo l'idea della cosa. Perciò, continua egli, tutti gli oggetti non sono che delle idee realizzate, ma espresse in forma limitatissima. Ma ogni idea così realizzata nel mondo finito, non è pertanto che una parte di un mondo più elevato e più ampio. Così l'idea del globo terrestre si riporta a quella del sistema solare col quale è in reciproca azione; dal sistema solare si passa ad un sistema d'ordine più elevato ch'è la via lattea, e da quivi alla sua volta, seguitando, si giunge all'infinito. L'estensione

Digitized by Google

senza limiti forma così un insieme infinito, che contiene tutte le idee realizzate nell'esistenza. Ma questa infinità d'idee è compresa in una idea attiva, che è una ragione vivente all'infinito, ch'è Dio. Ora secondo questa scuola, opposta, ma rispondente a cotesta estensione infinita, come effetto a causa, v'è una estensione finita: quella contiene tutte le idee possibili nell'esistenza, questa quelle esistenze rispondenti alle loro proprie idee; è l'effetto coordinato alla causa, il fatto riportato al principio, il particolare nella sua attenenza al generale, il materiale in rapporto allo spirituale. Onde può dire l'Oersted che i corpi sono riempimento di spazio, e questo riempimento manifesta l'attività della materia ch'è riposta nella sua legge particolare che la governa in un corpo in particolare. Quindi ciò che noi vediamo nel fatto è l'impressione che l'oggetto fa su di noi; impressione che non potrebbe essere prodotta senza qualche cosa di attivo nell'oggetto. Una pietra preme l'altra sulla quale si posa. E quella che è sotto, compressa, non fa che arrestare il movimento dell'altra che tende a cadere incessantemente; dunque nel corpo ch'è sotto ci è una resistenza attiva contro tutti quei corpi che cercano di disputargli il suo spazio, c'è qualche cosa che agisce o che reagisce. È questo un esempio che tolgo dal detto scrittore, di che egli può ben conchiudere i corpi essere non puro riempimento di spazio, ma spazi riempiuti di forze. E questa teorica rinverga assai, purchè sia da noi intesa coi criteri del Fornari, detti di sopra, cioè intendendo queste forze come servili, che congiunte si limitano, non si signoreggiano l'una l'altra. Ed egli è da questo aspetto che il danese scrittore può conchiudere ch'è proprio dell'essere materiale dare e ricevere delle influenze, e che le leggi della natura sono

Digitized by Google

i pensieri della natura, e i pensieri della natura sono i pensieri di Dio, cioè pensar la natura è un pensar Dio, o risalire a lui, come si dice, dalle cause seconde, perchè l'investigazione della natura ci conduce a una intuizione di Dio.

Ed ora, senza venire ad una analisi e a un perfetto confronto fra le due scuole per istabilire l'eccellenza dell'una sull'altra, io ne ricavo quello che solamente fa al mio proposito, a fin di ritornare al punto onde sono partito, e conchiudere. Il Fornari trova e riconduce all'armonia ideale tutto quello ch'è armonia dello spirito, armonia nella natura e nel creato, che sono immagini di quella ideale e divina, copia di un originale e di un tipo di armonia assoluta qual'è quella delle divine perfezioni. L'Oersted, muovendo dai fatti e dalle osservazioni della natura, è portato ad uscire dall'empirismo, ad astrarre, a idealizzare, per ispiegare leggi supreme di accordo, e riconoscere anch'egli

La gloria di Colui che tutto move.

Accordo e armonia fra le cose e le idee, fra idee e idee, armonia ideale è ammessa dall'Oersted, sebbene egli vi ascenda dai fatti e dalle leggi fisiche, come colui che non è sì ardito da affisarsi nel sole, ma ne argomenta il potere sui raggi diffusi, sullo sfolgorare dei colori, sullo scintillìo della rugiada nel prato. Egli da quel pochissimo che ne abbiamo dichiarato, si vede che ammette un'armonia ideale presiedere a tutte le minori armonie o forze fisiche di questa vita, le quali non fanno che sforzarsi di esemplare quella suprema. Ed esse si svolgono entro i limiti dello spazio e del tempo, i quali sono istromenti necessari, ma nondimeno sono veri intoppi, perchè quelle reali armonie formino una cosa sola con

Digitized by Google

quella ideale che n'è il tipo perfetto. Ora questi intoppi son quelli appunto che proclamano altamente la corrispondenza di esse, e senza scinderne i rapporti con quella suprema, pei quali esistono e che n'è la ragione, ne affermano e stabiliscono la distanza, e la distinguono da quella. Così ambedue le scuole dimostrano ad evidenza che ad un principio assoluto e primo rispondono, quasi fossero vibrazioni di una corda stessa, tutte le determinazioni della vita creata; l'una scuola dai fatti fisici con industre cura va astraendo pazientemente fino a che giunge al principio altissimo; l'altra muove dalla unità del mondo ideale, ma in quanto è impressa con particolare vestigio nello spirito umano, e giugne alla mèta istessa. Entrambe le scuole trovano nella natura forza, resistenza, conflitto, ma ad un tempo legge e ragione distinta e suprema che le leggi e le ragioni minori governa. L'anima umana, o l'uomo, con tutte le sue facoltà, è colui che amministra coteste lotte, donde nascono poi quelle che si dicono conquiste della scienza e delle arti, perchè « Iddio assegnò all'uomo in questo pellegrinaggio come arringo di prova e campo da meritare l'opera di vincere e assoggettar la materia.[1] » Dunque la materia, e quindi i suoi modi di essere, le sue determinazioni, le sue leggi, dee l'uomo conoscerle per signoreggiarle, come ufficio che gli è commesso da Dio, e perciò la sonorità dei corpi, le rifrazioni della luce, le linee dell'architettura, e fino la misura del tempo, gli articoli, le sillabe, la prosodia, il verso, debbono servirgli come scala a Dio, da cui sta come diviso per pena, ma ha il dovere di ritornare a lui per gloria. Tutte le manifestazioni delle forze nell'universo sono l'opera di un

[1] Fornari, *Dell'Armonia universale.*

Digitized by Google

primo motore, che si propaga fino nelle tenere fibricine degli esseri vegetativi, nella stessa coesione molecolare dei corpi, nei diversi atteggiamenti delle forme create. Nelle arti è, per esempio, l'andamento delle linee che produce l'architettura, la scultura; il movimento della luce nei colori che dà la pittura; quello dei numeri in generale ce le dà tutte le arti, ed in particolare ci dà la poesia e la musica, e tutto sotto la maestà della idea dell'ordine, il quale è forma, che, secondo il divino Alighieri, fa l'universo somigliante a Dio. Dal capo VIII del libro primo di questo trattato intorno alla musica, si ricava che ogni movimento è in proporzione a qualche numero, e il numero è misura proporzionale del movimento, di che viene l'accento, il ritmo, il tono, l'armonia, cioè il vario, il molteplice, il numerato che si raccoglie nell'unità di un principio per opera dello spirito quando ricerca sè stesso nelle cose, e momentaneamente divide e poi ricompone, e dirò pure divide per ricomporre. E quando lo spirito dell'uomo cerca sè nelle cose, cerca la ragione di sè ch'è Dio, e l'uomo è una tendenza incessante a Dio: i numeri che lo affaticano, là lo sospingono senza posa. Quindi

> Continuando la terrena via,
> Rivolta sempre al lume che sospira,
> Seguirà, seguirà l'anima mia
> Questo laccio d'amor che a sè la tira.

E quindi per via delle fuggevoli armonie si deve cercare l'eterna armonia, riconoscerla perchè essa c'è dentro quelle; amarla perchè altro più degno oggetto di amore non vi ha. E questo ch'è il fine avuto dallo scrittore, è anche come ho detto da principio, il fine mio di tradurre. Di che ripeto quello che ho proposto, non pa-

Digitized by Google

rermi, cioè, gran vanità, nè troppo orgoglio il mio, se affermo che il traduttore (gli si perdoni l'ardire), ha fatto suo l'intendimento dell'autore, ammirando pure come abbia questi indirizzato a sì alta e santissima mèta una disciplina volgarissima nelle scuole.

R. CARDAMONE.

Di Cosenza, luglio 1878.

Digitized by Google

Libro I.

Si dà la definizione della musica, e si spiegano la specie e la proporzione dei moti numerici, che spettano alla considerazione di questa disciplina.

Capo I.

Osservare le misure certe dei suoni non si appartiene alla grammatica, ma alla musica.

I. — *Il Maestro.* Modus, che piede è? — *Il Discepolo.* Pirricchio. — *M.* Di quanti tempi è? — *D.* Di due. — *M.* Bonus, che piede è? — *D.* Lo stesso che modus. — *M. Modus* è dunque quello ch'è *bonus?* — *D.* No. — *M.* Perchè dunque è lo stesso? — *D.* Perchè è lo stesso nel suono, nella significazione è altro. — *M.* Concedi dunque essere uno stesso suono quando diciamo *modus* e *bonus.* — *D.* Coteste cose discrepano nel suono delle lettere, nel rimanente son pari. — *M.* Quando noi si profferisce *pone* verbo e *pone* avverbio, oltre all' essere la significazione diversa non ti sembra che niente si differenzi il suono? — *D.* Si differenzia affatto. — *M.* E donde la differenza, constando l'uno e l'altro degli stessi tempi e delle stesse lettere? — *D.* La differenza è da questo, perchè hanno in diversi luoghi l'accento acuto.[1] — *M.* A quale arte insomma appartiene il di-

[1] Non è da stupire se qui si fa motto di accenti, che la lingua latina, nel modo che comunemente è da noi studiata, par che non abbia. Del non occuparsene i nostri grammatici non si deve conchiudere che non li abbia, o che non li abbia avuti. Varrone, Cicerone e Quintiliano ci fanno fede del contrario. I grammatici stranieri, fra i quali il Corssen, ci pruovano anzi che nelle lingue germaniche e nell'indiano antico un

Digitized by Google

stinguere coteste cose? — *D.* Io son solito udirle dai grammatici, e da essi io le ho imparate, ma non so se questo sia proprio di quell' arte stessa, o d'altronde usurpato. — *M.* Vedremo cotesto dipoi: ora io domando, se percuotendo io due volte il timpano o la corda così rapidamente e in fretta, come quando profferiamo *modus* o *bonus,* tu conosceresti ancora essere ivi i medesimi tempi, o no? — *D.* Il conoscerei. — *M.* Chiameresti dunque pirricchio il piede? — *D.* Il chiamerei. — *M.* Da chi hai imparato il nome di questo piede, se non dal grammatico? — *D.* Lo confesso. — *M.* Giudicherà dunque il grammatico di tutti i suoni di questa fatta, o li hai imparati per tuo proprio impulso, ma avevi udito dal grammatico il nome da imporre? — *D.* È così. — *M.* Ed hai osato trasferire il nome, che dalla grammatica imparasti, a quella cosa che confessi non appartenere alla grammatica? — *D.* Mi pare che non per altro siasi imposto il nome di piede, che per ragione della misura dei tempi, la quale dovunque avrò conosciuta, perchè non debbo osare di trasferire ivi quel vocabolo? Ma sebbene altri vocaboli siano da imporre, quando i suoni sono della stessa misura, e nondimeno non appartengono alla grammatica, a che debbo io affaticarmi su i nomi quando la cosa è manifesta? — *M.* Nè ciò io voglio: ma pure quando avviene che tu veda generi innumerevoli di suoni, nei quali possono osservarsi certe misure, e i quali generi confessiamo non doversi attribuire alla disciplina grammaticale, o non credi forse

---

principio logico signoreggiò l' accento, perchè apparisse, mercè della varia elevazione del tuono, ciascuno dei singoli elementi che costituivano la parola. Ma in seguito, la coscienza della intima costituzione di questa affievolendosi negli animi, l' accento abbandonato in preda al fonetismo generale, si lasciò governare dalle leggi della quantità con le quali si confuse.

« *Accentus,* così il grammatico Diomede, *est dictus ab* « *accinendo,* » *quod sit quasi quidam cujusque sillabæ cantus, apud Græcos quoque* προσῳδία *dicitur quia* προς ᾄδεται ταῖς συλλαβαῖς. L' accento in latino fu detto anche *tonus* (tonores, tenores) dal greco τόνος, (τάσις). Ora questi vocaboli accennano tutti a fenomeni musicali: è pertanto affatto ragionevole il supporre che i grammatici romani non li avrebbero adoperati se l' accento latino non fosse stato, almeno in parte, fornito di quel valore musicale che fu proprio del greco. Τάσις è tensione di una corda sulla cetra, dalla radice ταν, *tendo,* stendere. » — Pezzi, *Gram. storico-comparativa della lingua latina.*

Digitized by Google

che vi sia qualche disciplina la quale comprenda tutto ciò che vi sia di numerico e di artificioso in voci di questa forma? — *D.* Mi pare probabile. — *M.* Qual nome credi tu ch' ella abbia? Imperciocchè credo che non ti sia nuovo solersi concedere alle Muse una certa onnipotenza di cantare. Questa è, se non m'inganno, quella che si addomanda la Musica. — *D.* Ed io questa credo che sia.

Capo II.

Che sia la musica. — Il modulare che sia.

II. — *M.* Ma a noi già non piace affaticarci sul nome: ricerchiamo solamente, se così sembra, quanto più diligentissimamente si può, il valore e la ragione di tutta questa quale che sia disciplina. — *D.* Ricerchiamolo in verità: imperciocchè molto desidero conoscere tutto questo. — *M.* Definisci dunque la musica. — *D.* Non ardisco. — *M.* Puoi almeno ammettere la mia definizione? — *D.* Mi proverò se la dirai. — *M.* La musica è la scienza di bene modulare: o non ti pare? — *D.* Mi parrebbe forse, se mi fosse chiaro che cosa sia la stessa modulazione. — *M.* Forsechè questo verbo che si dice modulare o non mai l'udisti, o in nessun luogo fuorchè in quello che si attiene al canto e alla danza? — *D.* Così è certamente: ma perchè pare che modulare è così detto da modo, dovendosi il modo osservare nelle cose ben fatte, e molte cose anche nel canto e nella danza essendo vilissime, quantunque dilettino, voglio compiutamente comprendere che cosa sia addirittura la stessa modulazione, dove quasi in un verbo solo è contenuta la definizione di una tanta disciplina. Imperciocchè non si deve qui imparare qualche cosa tal quale la apprese qualsivoglia cantore od istrione. — *M.* Quello che di sopra è detto, che nei fatti tutti, oltre la musica debba il modo osservarsi, non ti turbi; se per avventura non ignori che il dire si dice con proprietà che è dell'oratore. — *D.* Non l'ignoro; ma a che fine cotesto? — *M.* Perchè anche il tuo servo, sebbene incivilissimo e rozzissimo, confessi che dice alcuna cosa, quando

Digitized by Google

risponderà a te che l'interroghi, anche con una sola parola. — *D.* Il confesso. — *M.* Dunque anch' egli è oratore? — *D.* No. — *M.* Non ha dunque fatto una orazione quando avrà detto alcuna cosa, sebbene confessiamo orazione esser così detta da *os*, bocca. — *D.* Lo credo: ma anche questo a che mena, domando? — *M.* A farti comprendere che la modulazione può appartenere solamente alla musica, sebbene il modo donde il verbo si è tratto possa anch' essere in altre cose: in quella forma che la orazione si attribuisce propriamente agli oratori, sebbene dica alcun che ognuno che parla, e orazione sia appellata da orare, o da *os*, la bocca. — *D.* Comprendo oramai.

III. — *M.* Quello che poi tu hai detto, molte cose nel canto e nella danza esser vili, nelle quali se accettiamo il nome di modulazione questa divina disciplina cade quasi in dispregio, è con ogni cautela affatto da te considerato. Laonde discutiamo dapprima che sia modulare, indi che sia modular bene: imperciocchè non invano è aggiunto alla definizione. Finalmente neanco è da disprezzare la parola scienza che ivi si è posta: imperciocchè con queste tre cose quella definizione è perfetta. — *D.* Sia così. — *M.* Adunque poichè confessiamo che modulazione vien detta da modo, non ti sembra forse da temere che o il modo non si sorpassi, o non si compia se non in quelle cose che si fanno con qualche movimento; o se niente si muova, possiamo aver paura che non segua alcunchè oltre misura? — *D.* A nessun patto. — *M.* Dunque la modulazione non isconvenientemente è detta una certa perizia di muovere, per la quale anche avviene certamente che alcuna cosa bene si muova. Imperocchè non possiamo dire che alcuna cosa bene si muova, se il modo non osserva. — *D.* Al certo nel possiamo: ma sarà d'uopo per contrario capire cotesta modulazione in tutte le cose ben fatte: attesochè veggo che niente si fa bene, se non bene movendo. — *M.* E che sarà poi se per avventura tutte coteste cose son fatte per la musica, sebbene il nome di modulazione sia usitato in istromenti di qualsivoglia sorta, nè ciò immeritamente? Imperciocchè credo ti sembri altro essere alcun che di legno o d'argento, o di qual più vuoi materia, altro poi lo stesso movimento o azione dell' artefice quando tali cose vengono tornite. — *D.* Acconsento che v'è molta differenza. — *M.* Forsechè dunque lo stesso movimento si desidera per sè medesimo, e non per ragion di quello che

Digitized by Google

vuole essere tornito? — *D.* È manifesto. — *M.* E che? se colui muovesse le membra non per altro se non perchè si muovessero con grazia e decoro, diremmo che farebbe altra cosa se non saltare? — *D.* Così pare. — *M.* Quando dunque tu reputi che una cosa sia eccellente e quasi signoreggi: quando la si desidera per sè medesima, o quando per ragion di altra? — *D.* Chi nega che quando per sè medesima? — *M.* Ripiglia ora quello che abbiamo detto di sopra intorno alla modulazione: imperciocchè così noi l'avevamo messa, come se fosse una certa perizia di muovere, e vedi dove meglio debba aver sede questo nome: in quel moto ch'è come libero, cioè, al quale si appetisce per sè, e per sè stesso diletta; o in quello che serve ad un certo modo e misura: imperciocchè quasi tutte le cose servono a quelle che non sono loro proprie, ma si riportano ad un certo che diverso. — *D.* In quello certamente a cui si appetisce per sè. — *M.* Dunque la scienza di modulare già è probabile che sia la scienza di ben muovere, per forma che al movimento si appetisca per sè stesso, e per ragion di questo per sè stesso diletti. — *D.* È probabile al certo.

Capo III.

Che sia modular bene, e perchè è posto nella definizione della musica.

IV. — *M.* Perchè dunque si è aggiunto *bene,* quando già la modulazione istessa esistere non può se non sembri bene? — *D.* Non lo so, ed ignoro in qual modo io l'abbia detto, imperciocchè a questo l'animo si appigliava nell'investigare. — *M.* Poteva del tutto omettersi ogni controversia intorno a questa parola, in maniera che definiremmo la musica solamente la scienza di modulare, tolto via quel vocabolo *bene* che vi è messo? — *D.* Chi poi ti sopporterà se vuoi snodare tutto questo in tal forma? — *M.* La musica è la scienza di ben muovere. Ma perchè si può dire che ben si muove tutto quello che si muove numericamente, serbate le misure dei tempi e degl'intervalli; imperciocchè già diletta, e per questo

Digitized by Google

non isconvenientemente già si dice modulazione: può accadere poi che questa *numericità* e misura diletti quando non è di bisogno; come se alcuno che soavissimamente canta e bellamente danza, voglia far baie nel punto stesso, mentre la cosa richiede severità; ei certamente non fa uso bene della numerica modulazione, cioè di quella movenza la quale può dirsi buona perchè numerata, ed egli male ne fa uso, cioè sconvenientemente. Onde altra cosa è modulare, altra modulare bene. Imperciocchè è da pensare che la modulazione appartiene a qualunque cantore, il quale solamente non erri in quelle misure di voci e di suoni: ma la buona modulazione appartiene a questa liberale disciplina ch'è la musica. Che se anche quella movenza non ti sembra buona, perciò ch'è inetta, sebbene tu confessassi che sia artifiziosamente numerica, riteniamo quel nostro principio ch'è da osservarsi da per tutto, di non farci tormentare dalla contesa delle parole, quando la cosa è assai rilucente, e non curiamo punto se la musica sia descritta come la scienza di modulare, o di modular bene. — *D.* Io amo in verità tralasciare le lotte di parole, non m'è quindi ingrata cotesta distinzione.

Capo IV.

Perchè la scienza entra nella definizione della musica.

V. — *M.* Ci resta ora a cercare perchè la scienza entra nella definizione. — *D.* Sia così: perocchè mi rammento che l'ordine questo domanda. — *M.* Rispondi dunque se ti pare che l'usignuolo moduli bene la voce nella stagione di primavera: imperocchè quel canto ha numeri, è soavissimo, e, se non m'inganno, conviene alla stagione. — *D.* Pare del tutto. — *M.* Forse ch'esso è esperto di questa liberale disciplina? — *D.* No. — *M.* Vedi dunque come il nome di scienza è necessario più che mai alla definizione. — *D.* Lo veggo addirittura. — *M.* Dimmi dunque, di grazia, non ti sembrano somiglianti all'usignuolo tutti coloro, i quali, spinti da un certo sentimento, cantano bene, cioè con numero e con soavità, seb-

Digitized by Google

bene interrogati intorno ai numeri stessi o agli intervalli delle voci acute e delle gravi, non possono rispondere? — *D.* Li credo somigliantissimi. — *M.* Non sono dunque da paragonarsi agli armenti coloro i quali volentieri li ascoltano senza cotesta scienza, quando noi si vede gli elefanti, gli orsi ed alquante altre specie di bestie, muoversi al canto, e gli uccelli stessi prender diletto della voce loro propria, imperciocchè non farebbero questo con tanto studio senza una certa voluttà, come coloro che non si propongono di fuori alcun utile? — *D.* Lo credo: ma questa contumelia tende quasi a tutto l'uman genere. — *M.* Non è ciò che pensi. Imperciocchè gli uomini grandi, sebbene non sappiano la musica, vogliono o accordarsi con la plebe, la quale non dista molto dalle pecore, e di cui grande è il numero, e il fanno con molta prudenza e modestia, (quantunque non sia questo il luogo ora di parlarne); ovvero, in grazia di sollevare e di ricrear l'animo dopo grandi cure, prendono moderatissimamente da queste cose alcunchè di piacere, il quale prendersi così di tratto in tratto è cosa modestissima; ma lasciarsi prendere da quello, anche di tratto in tratto, è cosa turpe ed indecorosa.

VI. — *M.* Ma come egli ti pare, che coloro i quali cantano sulla cetra, o sopra istromenti di tal maniera, possano mai esser paragonati all'usignuolo? — *D.* No. — *M.* Perchè dunque son diversi? — *D.* Perchè in costoro veggo essere una certa arte, ma in quello solamente la natura. — *M.* Parli con verosimiglianza: ma ti pare che sia da dirsi arte cotesta, anche se ciò fanno con una certa imitazione? — *D.* Perchè no? Imperciocchè mi penso che l'imitazione sia di tanto valore nelle arti,[1] che tolta questa, tutte si distruggano. Offrono sè stessi i maestri ad imitare, ed è questo appunto quello che chiamano insegnare. — *M.* Ti sembra egli che l'arte sia una certa ragione, e che coloro i quali fanno uso dell'arte, facciano uso di ragione; o credi altrimenti? — *D.* Ei mi pare.

[1] Per maggiore schiarimento riporterò qui le seguenti parole che ben meritano di essere considerate: « L'arte è imitatrice, ma imitatrice del bello, ovvero di Dio, in quanto imita sè stesso, trai limiti di spazio e di tempo, nelle sue fatture. Quindi si deduce di leggieri che la natura è quasi l'artificio divino, e che il vero e sommo artefice è Dio, anzi egli è maestro di tutti gli artefici umani. » — FORNARI, *Dell'Armonia universale.*

Digitized by Google

— *M.* Chiunque per conseguenza non fa uso di ragione non fa uso dell'arte. — *D.* E anche questo concedo. — *M.* Credi tu che gli animali muti, i quali son detti irragionevoli, possano aver la ragione? — *D.* In nessun modo. — *M.* Adunque, o sei per dire animali ragionevoli le gazze, i pappagalli e i corvi, o temerariamente hai chiamato l'imitazione col nome di arte. Imperciocchè noi vediamo questi uccelli e cantare e suonare con certa maniera umana, e non farlo se non imitando, ove tu non creda altrimenti. — *D.* Non capisco interamente in qual forma sei venuto a questa conchiusione, nè quanto valga contro la mia risposta. — *M.* Avevo richiesto da te se i suonatori di cetra e i suonatori di flauto, ed altri di tal genere, diresti che hanno l'arte, anche se con l'imitazione hanno raggiunto quello che fanno cantando. Tu hai detto ch'essa è arte, ed hai affermato essere di tanto valore, che tutte le arti quasi ti sembrerebbero in pericolo, tolta via l'imitazione. Di che puossi conchiudere omai che ognuno il quale, imitando, raggiunge alcun che, fa uso dell'arte; anche se ognuno, che per avventura non fa uso dell'arte, l'abbia imitando appresa. O se ogni imitazione è arte, ed arte ogni ragione, ogni imitazione è ragione: ma della ragione non fa uso l'animale irragionevole, dunque non ha l'arte: ma ha l'imitazione, dunque l'arte non è la imitazione. — *D.* Io ho detto che molte arti constano della imitazione, non chiamai arte la stessa imitazione. — *M.* Quelle arti che constano d'imitazione, adunque, non pensi che constino di ragione? — *D.* Giudico anzi che constino dell'una e dell'altra. — *M.* Non mi oppongo punto, ma in che riponi la scienza, nella ragione o nella imitazione? — *D.* Anche questa ripongo nell'una e nell'altra. — *M.* Concederai dunque la scienza a quegli uccelli ai quali non togli la facoltà d'imitare? — *D.* Non la concederò: imperciocchè in tanto ho detto esser la scienza nell'una cosa e nell'altra, in quantó che essa non possa consistere nella sola imitazione. — *M.* Ed ora ti pare che possa esistere nella sola ragione? — *D.* Mi pare. — *M.* Altra cosa dunque credi esser l'arte, altra la scienza: giacchè la scienza può sussistere anche nella sola ragione, l'arte poi unisce l'imitazione alla ragione. — *D.* Non ne veggo la conseguenza. Imperciocchè io non ho detto tutte le arti, ma molte constare d'imitazione e di ragione insieme. — *M.* E che? chiamerai

Digitized by Google

anche scienza quella che consta simultaneamente di queste due, o le attribuirai solamente la parte della ragione? — *D.* E che cosa m'impedirà di dire scienza quel congiungersi della imitazione con la ragione?

VII. — *M.* Poichè ora trattiamo del flautista e del citarista, cioè delle cose musicali, voglio che tu mi dica se sia da ascriversi al corpo, intendo, ad una certa obbedienza del corpo, quando accade che cotesti uomini fanno alcuna cosa imitando. — *D.* Io penso che cotesto sia da dovere ascrivere all'animo e al corpo insieme: sebbene tu abbia detto con molta proprietà questa parola, quando hai detto obbedienza del corpo, non potendosi infatti obbedire che all'animo. — *M.* Veggo che tu cautissimamente non hai voluto concedere la imitazione solamente al corpo. — *D.* E chi lo negherà? — *M.* In nessun modo, adunque, lascerai ascrivere simultaneamente alla ragione ed alla imitazione la scienza nei suoni delle corde e dei flauti. Imperciocchè quella non è imitazione senza corpo, come hai confessato; e tu poi hai detto la scienza appartenere solamente all'animo. — *D.* Da quello che io t'ho conceduto confesso che siasi venuto a questa conchiusione. Ma che ha a far ciò con la cosa? Imperciocchè anche il flautista avrà la scienza nell'animo. Perchè neanco allora quando fa da imitatore, locchè ho detto che non può farsi senza del corpo, torrà quello che con l'animo abbraccia. — *M.* Non lo torrà certamente: nè io affermo che coloro i quali trattano questi istromenti, sieno tutti privi di scienza, ma dico che non tutti l'hanno. Rivolgiamo la questione a fine di comprendere, se possiamo, quanto rettamente la scienza sia posta in quella definizione della musica; la quale se tutti i flautisti e citaristi hanno, niente credo che vi sia di più vile di questa disciplina, niente di più abbietto.

VIII. — Ma poni mente con la maggior diligenza, affinchè sia manifesto ciò che da gran tempo cerchiamo. Ora con certezza mi hai conceduto che la scienza dimora solamente nell'animo. — *D.* Perchè no? — *M.* E che? il senso delle orecchie concedi che si debba ascrivere all'animo, o al corpo, o all'uno e all'altro? — *D.* All'uno e all'altro. — *M.* E la memoria? — *D.* Penso che sia da attribuirsi all'animo. Imperciocchè, se per via dei sensi percepiamo qualche cosa che raccomandiamo alla memoria, non per questo si deve giudicare

Digitized by Google

che la memoria sia nel corpo. — *M.* Grande è forse cotesta quistione, nè opportuna al nostro sermone. Ma ciò ch'è abbastanza al proposito è che io credo che tu non possa negare che le bestie hanno la memoria. Imperciocchè non solamente le rondinelle tornano a vedere i loro nidi dopo un anno, ma ancora con grandissima verità è stato detto delle caprette:

Atquæ ipsæ memores redeunt in tecta capellæ.

Ed è risaputo che il cane ebbe riconosciuto l'eroe suo padrone, già dimenticato dai suoi. E se vogliamo, si possono notare innumerevoli fatti, dai quali si fa chiaro ciò ch'io dico. — *D.* Nè io nego cotesto, ma aspetto ardentemente a che ti giova. — *M.* E non pensi che colui il quale ascrive la scienza solamente all'animo, e la toglie a tutti gli animali irragionevoli, non l'ha collocata nè nel senso nè nella memoria, (imperocchè il primo non è senza il corpo, e l'uno e l'altra sono anche nella bestia), ma solamente nell'intelletto? — *D.* Ed anche questo a che ti giovi, io aspetto. — *M.* A niente altro se non che ad affermare che tutti coloro i quali van dietro al senso, e affidano alla memoria ciò che in quello diletta, e muovendo il corpo secondo quello, aggiungono una certa forza d'imitazione, non hanno essi la scienza quantunque sembrino di fare con perizia molte cose, o se mostrano quel medesimo che professano, non lo fanno con purità e verità d'intelletto. E se la ragione avrà dimostrato esser tali cotesti operai di teatro, non c'è punto a dubitare, come penso, di negar loro la scienza, e per ragion di questo non si può in loro riconoscere in nessun modo la musica, ch'è la scienza di modulare. — *D.* Spiega questo, vediamo come sia.

IX. — *M.* Non credo che tu concedi alla scienza, ma all'uso, la mobilità più celere o più tarda delle dita. — *D.* Perchè credi ciò? — *M.* Perchè tu di sopra assegnavi la scienza all'animo solamente, e questo fatto vedi che si appartiene al corpo, sebbene sotto l'imperio dell'animo. — *D.* Ma quando l'animo sciente comanda questo al corpo, mi penso che ciò sia da attribuire più all'animo sciente che alle membra che gli servono. — *M.* Non credi potere accadere che uno preceda l'altro nella scienza, quando colui ch'è più imperito muova le dita più con facilità e speditezza? — *D.* Lo credo. — *M.* Ma se il moto celere e più spigliato delle dita dovesse attribuirsi

alla scienza, tanto ciascuno sarebbe da più in questo, quanto fosse più sciente. — *D.* Lo concedo. — *M.* Attendi anche a questo. Imperciocchè io mi avviso che tu non hai mai badato che gli artefici o i fabbri di questa maniera con l'asce o con la scure percuotono sempre nel ferire lo stesso luogo, e non menano il colpo altrove se non là dove l'animo vuole, ed eglino spesso ci beffano, quando noi tentiamo di far lo stesso, e nol possiamo. — *D.* È così come dici. — *M.* Adunque, quando noi non siamo buoni a ciò fare, forse che ignoriamo ove si debba colpire, o quanto bisogna troncare? — *D.* Spesso lo ignoriamo, spesso lo sappiamo. — *M.* Poni dunque che alcuno conosca tutto quello che debbono fare i fabbri, e che lo conosca a perfezione, e non pertanto non sa affatto operare, ma detta più ingegnosamente molte cose a quei medesimi che operano con somma speditezza, di quello ch'essi per loro medesimi non possono indicare; forse neghi che ciò accade per l'uso? — *D.* Non lo nego. — *M.* Dunque non solamente la celerità e la speditezza del muovere, ma ancora la maniera stessa del movimento nelle membra, è da attribuire all'uso piuttosto che alla scienza. Imperciocchè se fosse altrimenti, quanto più ciascuno si servisse meglio delle mani, tanto più sarebbe perito: sebbene noi riferiamo ciò ai flauti ed alle cetre, affinchè non stimassimo che ciò che fanno ivi le dita e le giunture, perchè a noi è difficile, avvenga piuttosto per scienza, che per uso, e per industre imitazione e meditazione. — *D.* Non so resistere, imperciocchè fui solito di udire che i medici, uomini dottissimi, spesso nel segare o nel comprimere in qualunque modo le membra, in ciò che si fa con ferro o con mano, sono sorpassati dagl'imperiti; il qual genere di cura è nomata chirurgia, vocabolo col quale viene significata abbastanza una certa consuetudine operaia di medicare che si ha nelle mani. Passa ora in altre cose, e pon fine omai a siffatta quistione.

Digitized by Google

Capo V.

Se il senso della musica sia innato per natura.

X. — *M.* Rimane ora, come credo, a cercare, se possiamo, che queste arti medesime le quali ci dilettano la mercè delle mani, affinchè l'uso ne sia potente, non per questo subito tengono dietro alla scienza, ma al sentimento ed alla memoria; acciò che tu non abbia a dirmi che vi sia scienza senza uso, ed è d'ordinario maggiore che in quelli i quali sono da più per l'uso, ma nondimeno anche quelli non poterono all'uso pervenire senza scienza alcuna. — *D.* Incomincia: perocchè è manifesto che debba essere in tal guisa. — *M.* Non hai tu mai udito più attentamente istrioni di questa maniera? — *D.* Forse più che non vorrei. — *M.* Donde credi avvenga che una moltitudine inesperta disapprovi un flautista che caccia frivoli suoni, e per contrario applaudisca a chi canta bene, e poi addirittura quanto più soavemente si canti, tanto più eccellentemente e disiosamente si muova? Forse è da credersi dal volgo che ciò accade per l'arte della musica? — *D.* No. — *M.* Come adunque? — *D.* Mi penso che ciò accade per natura, la quale ha dato a tutti il senso dell'udito col quale queste cose si giudicano. — *M.* Rettamente giudichi.[1] Ma ora avverti anche questo, se il flautista sia egli medesimo dotato di questo senso. Che s'è così può il suo giudizio, che vien dopo, muovere le dita quando avrà suonato il flauto, e notare e mandare a memoria ciò che con tutto l'agio secondo il suo talento avrà suonato, e ciò ripetendo assuefare

[1] « Parce que les sons et leurs relations renferment une intelligence cachée qui pénètre notre âme à notre insu.

» La beauté des formes a sa source uniquement dans l'idée qu'elle exprime, et elle agit à notre insu sur le sens interne et sur le sens externe. » H. Ch. Oersted, trad. par J. Guillaume. Questi passi citati, benchè indeterminati alquanto, accennano alla teorica istessa di sant'Agostino. Questi ha detto con maggiore accorgimento *natura* quello che l'altro chiama *intelligence* o *idée cachée*. Lochè, ove si voglia scusare lo scoglio di un idealismo trascendente, è certamente una espressione inesatta di un principio assai vero.

Digitized by Google

le dita a portarsi colà senza nessuna incertezza ed errore, sia che prenda da un altro quello che canta, sia che da sè stesso lo trovi, scortato e condotto da quella natura che si è detta. Laonde, quando la memoria tien dietro al senso, e le nocche delle dita tengon dietro alla memoria, già domate ed apparecchiate dall' uso, canta quando vuole tanto meglio e tanto più giocondamente, quanto è superiore per tutte quelle cose che la ragione ha di sopra dimostrato di non aver comuni con le bestie, l' appetito cioè d' imitare, il senso e la memoria: hai forse che opporre contro tutto questo? — *D.* Veramente nulla ho. Desidero udire oramai di qual maniera sia questa disciplina che veggo certamente usurpata con grande sottigliezza dalla cognizione di animi vilissimi.

Capo VI.

I cantori di teatro ignorano la musica.

XI. — *M.* Non ancora è abbastanza quello che si è detto, nè io lascerò che si passi a spiegarlo, se, a quel modo ch' è rimaso fermo tra noi non potere gl' istrioni senza cotesta scienza soddisfare il piacere delle orecchie del popolo, non sia così ancora provato non potere gl' istrioni in nessun modo essere studiosi ed esperti della musica. — *D.* Sarà ammirabile se fai questo. — *M.* È facile al certo, ma fa di bisogno che tu mi sia più attento. — *D.* A quanto io sappia in verità, non fui mai pigro in ascoltare fin da quando ha avuto cominciamento cotesto sermone: ma ora confesso che mi hai reso più intento. — *M.* Te ne so grado, quantunque tu faccia piuttosto un servigio a te stesso. Rispondi adunque, ove ti aggrada, se ti par di sapere che cosa sia un pezzo d' oro per colui che volendolo vendere a giusto prezzo, l' ha stimato valere dieci danari? — *D.* A chi questo parrà? — *M.* Orsù, dimmi che cosa ti sembra più caro, ciò che nella nostra intelligenza si contiene, o ciò che ci si concede dal fortuito giudizio degl' ignoranti? — *D.* Non è dubbio alcuno che quel primo sta innanzi a tutte le altre cose, le quali non sono neppure da

Digitized by Google

aversi per nostre. — *M.* Neghi dunque forse che tutta la scienza sia contenuta nella intelligenza? — *D.* Chi lo nega? — *M.* Dunque ivi anche è la musica. — *D.* Veggo che ciò è conseguenza della definizione di essa. — *M.* E che? il plauso del popolo e tutta quella mercede teatrale non ti sembrano forse di quel genere, ch' è riposto nell' arbitrio della fortuna e nel giudizio degli ignoranti? — *D.* Mi penso che niente più di tutte quelle cose sia così fortuito e sottoposto al caso e così soggetto al dominio ed alla volontà della plebe. — *M.* A tal prezzo adunque venderebbero gl' istrioni i loro canti se sapessero la musica? — *D.* Mi scuote certamente non poco cotesta conchiusione, ma ho qualche cosa da dire in contrario. Imperciocchè non veggo che sia da paragonare con cotesto quel venditore del pezzo d' oro: perciocchè riscosso il plauso, o qual si voglia moneta che gli vien largita, non perde un uomo la scienza, se per avventura l' abbia, con la quale ha dilettato il popolo: ma più onesto di denaro e più lieto della lode degli uomini sen va a casa con la medesima sua disciplina salva ed intera: sarebbe poi uno stolto se disprezzasse tutti quei vantaggi, che non conseguendo, sarebbe di molto più ignobile e più povero, ma avendoli conseguiti, non sarebbe per nulla meno dotto.

XII. — *M.* Vedi ora se con questo portiamo a fine quello che vogliamo. Credo infatti che ti sembri essere molto da più ciò per ragion di cui facciamo alcuna cosa, che la cosa istessa che facciamo. — *D.* È manifesto. — *M.* Chi dunque canta o impara a cantare non per ragion di altro che di essere lodato dal popolo, o affatto da qualunque uomo, non giudica forse quella lode essere migliore del canto? — *D.* Non posso negarlo. — *M.* E che? colui il quale giudica male di alcuna cosa, ti pare che la conosca? — *D.* In nessun modo, ma è per caso in qualche modo corrotto. — *M.* Dunque colui che veramente si avvisa essere migliore cosa quella ch' è peggiore, non v' è chi dubiti che manca della scienza di ciò. — *D.* Così è. — *M.* Quando adunque mi avrai persuaso, o messo in mostra, che qualunque istrione abbia conseguito o esibisca al popolo qualche facoltà, se pur l' abbia, non per piacergli a fin di lucro e di fama, ti concederò che possa alcuno e avere la scienza della musica ed essere istrione. Ma se è possibilissimo che non v' è nessuno istrione il quale non si stabilisca e non si proponga il fine della professione nella gloria o nel

denaro, è necessario che tu confessi o che gl' istrioni non sanno la musica, o ch' essi cercano più la lode e tutti gli altri beni della fortuna dagli altri, che non l' intelligenza da noi. — *D.* Vedo bene che se ho conceduto le cose di sopra debbo anche cedere a queste. Imperciocchè non mi sembra mai che possa trovarsi un tale uomo di scena il quale ami l' arte sua per sè stessa e non per i vantaggi che gli vengono di fuori, mentre appena un tale si trova nel ginnasio: sebbene se alcuno esiste, o abbia esistito, non per ciò sono i musici da disprezzarsi, ma possono talvolta gl' istrioni sembrar degni di onore. Per la qual cosa spiega omai, se ti piace, cotesta tanta disciplina che vile non può parermi.

Capo VII.

Diuturnità e non diuturnità nel moto.

XIII. — *M.* Lo farò, anzi tu lo farai; perch' io niente altro vorrò fare che domandarti ed interrogarti: ma tu, rispondendo, spiegherai tutto questo, checchè sia, e quello che ora pare che ignorando ricerchi. Ti domando dunque se tu credi che alcuno possa correre lungamente e velocemente. — *D.* Lo può. — *M.* Ed anche lentamente e velocemente? — *D.* In verun modo. — *M.* Altra cosa dunque è a lungo, altra cosa è lentamente? — *D.* Altra del tutto. — *M.* Similmente domando che cosa credi che sia contraria alla diuturnità, siccome la velocità lo è alla lentezza? — *D.* Non mi viene in mente un nome che sia usato. Quindi non vedo altro da opporre alla diuturnità che la non diuturnità, perchè se anche dir volessi velocemente, non altro direi se io dicessi invece non lentamente. — *M.* Dici il vero. Infatti non si perde nulla della verità, quando così parliamo. Imperciocchè se anch' io avessi questo nome, che tu dici non ricorrerti, o da me s' ignora, o al presente non mi viene in memoria. Per la qual cosa facciamo in modo da chiamare queste due cose contrarie in questo modo, diuturnamente e non diuturnamente, lentamente e velocemente. E discorriamo dapprima della durata e della non durata del tempo. — *D.* Sia egli come a te piace.

Digitized by Google

Capo VIII.

Proporzione nel moto diuturno e nel moto non diuturno.

XIV. — *M.* Ti è manifesto che si dice durevole ciò che avviene per un tempo lungo, e non durevole poi ciò che avviene per un tempo breve? — *D.* È chiaro. — *M.* Il movimento adunque che si fa, verbigrazia, per due ore, non ha il doppio di tempo di quello che si fa per un'ora? — *D.* Chi può dubitarne? — *M.* Per conseguenza quello che diciamo diuturnità e non diuturnità raccoglie misure di tal modo che l'un movimento sia verso l'altro come due a uno, cioè che l'altro abbia tanto due volte quanto una volta: similmente l'uno sta all'altro, come tre a due, cioè che l'uno abbia tante volte tre parti di tempo quanto l'altro due: e così bisogna discorrere per gli altri numeri, in modo che non vi sieno spazi indefiniti e interminati, ma due movimenti abbiano verso di sè alcun numero; o abbiano il medesimo, siccome uno stia ad uno, due a due, tre a tre, quattro a quattro: o non il medesimo, come uno a due, due a tre, tre a quattro, o uno a tre, due a sei, e tutto quello che possa trarre a sè di misura. — *D.* Di grazia, più adagio in coteste cose. — *M.* Ritorna adesso a quelle ore, e considera per tutte quello che credevo essere abbastanza, quando ho parlato di un'ora, e di due. Imperciocchè non neghi al certo potersi dare alcun movimento del tempo di un'ora, ed un altro di due. — *D.* È vero. — *M.* E che? non ammetterai uno di due ed un altro di tre? — *D.* Lo ammetto. — *M.* Ed un altro potersi avere di tre ore ed uno di quattro: e per contrario uno di una ed un altro di tre; ovvero uno di due ed uno di sei; o non ti è chiaro? — *D.* Mi è. — *M.* Perchè dunque non ti è chiara quella prima cosa. Imperciocchè io diceva questo quando affermavo che due movimenti possono stare in proporzione a qualche numero, siccome uno a due, due a tre, tre a quattro, uno a tre, due a sei, ed altri che tu voglia considerare. Difatti, conosciuti questi, si ha anche facoltà di andare appresso agli altri, sia al sette rispetto al dieci, sia al cinque rispetto all'otto, e a tutto quello addirittura che ha le sue parti misurate reciprocamente

Digitized by Google

in due movimenti, in modo che possa dirsi tanti a tanti, sia che siano numeri eguali, sia che l'uno sia maggiore e l'altro minore. — *D.* Comprendo oramai, e concedo che si possa fare.

Capo IX.

Movimenti razionali ed irrazionali, connumerati e numerati.

XV. — *M.* Comprendi ancora questo, come penso, ogni misura e modo anteporsi rettamente alla smoderatezza ed alla infinità. — *D.* È chiarissimo. — *M.* Adunque due movimenti i quali rispetto a sè hanno, come si è detto una certa numerica misura sono da anteporsi a quelli che non l'hanno. — *D.* E anche questo è evidente e conseguente: imperciocchè sono uniti tra loro da un certo cotal modo e misura ch'è nei numeri, e quelli che ne son privi, non si uniscono fra loro certamente per qualche altra ragione. -- *M.* Chiamiamo adunque, se vuoi, razionali quelli che si misurano fra loro; irrazionali poi quelli che son privi di quella misura. — *D.* Mi piace davvero. — *M.* Ora attendi a questo, se ti sembra che sia maggior concordia nei movimenti razionali di quelli che sono eguali, o di quelli che sono disuguali. — *D.* Chi questo non vede? — *M.* Or via, dei disuguali non vi son forse altri dei quali possiamo dire di quanta parte il maggiore o si uguaglia al minore o lo sorpassa; ed altri dei quali non si può dir lo stesso, siccome in questi numeri, due e quattro, sei ed otto? Ravvisi certamente che in quei due primi numeri il maggiore si fa eguale della mezza parte al minore; in quelli poi che ho detto dopo, il minore è sorpassato dal maggiore per la quarta parte: in questi altri poi quali sono tre e dieci, o quattro ed undici, non vediamo al certo nessuna convenienza, perchè hanno parti delle quali può dirsi tanti a tanti; ma è forse tale questa parte qual'è nei numeri già detti? Imperciocchè nè si può dire per quanta parte il maggiore si faccia eguale al minore, nè di quanta parte il maggiore sorpassi il minore. Per ciò che nessuno dirà mai nè quanta parte del numero denario sia il tre, nè quanta

Digitized by Google

parte del numero endenario sia il quattro. Quando poi dico di considerare quanta parte sia, intendo dire la parte pura, e senza aggiunta di sorta, siccome a dire la metà, la terza, la quarta, la quinta, la sesta parte, e via discorrendo, non come a dire quattro once e mezzo, la quale specie di precisione aggiungerebbe qualche cosa. — *D.* Già capisco.

XVI. — *M.* Adunque fra questi due ineguali movimenti razionali, poichè due generi di numeri ho proposto con gli esempi addotti, quali credi di dovere anteporre agli uni, quelli nei quali può dirsi quella quanta parte, o quelli nei quali non può dirsi? — *D.* A me sembra che la ragione comandi di anteporre quelli nei quali si può dire, com'è dimostrato, di quanta parte di sè il maggiore o si fa eguale al minore o lo sorpassa, a quelli nei quali il medesimo non avviene. — *M.* Bene. Ma vuoi ancora che imponessimo a questi dei nomi, per potere parlare più speditamente quando in appresso ci sarà necessario di rammemorarli? — *D.* Certamente che il voglio. — *M.* Chiamiamo adunque cotesti che anteponiamo, connumerati; quelli poi ai quali anteponiamo questi, numerati o dinumerati; per la ragione che i primi non solamente si numerano ad uno ad uno, ma anche si misurano e si numerano in quella parte nella quale il maggiore o eguaglia il minore o lo sorpassa: i secondi poi si numerano solamente ad uno ad uno rispetto a sè stessi; ma in quella parte nella quale il maggiore o si fa eguale al minore o lo sorpassa non si misurano, nè si numerano. Imperciocchè non si può dire di essi o quante volte il maggiore contenga il minore, o quante volte e il maggiore e il minore contenga quello in che il maggiore sorpassa il minore. — *D.* Ammetto anche questi vocaboli, e farò di ricordarmene per quanto io posso.

Capo X.

Movimenti complicati e sesquialteri.[1]

XVII. — *M.* Orsù vediamo quale esser possa la partizione dei connumerati: imperciocchè mi avviso che essa sia evi-

[1] Numeri che contengono in sè una quantità più la sua metà. Dal lat. *semis* metà, ed *alter* uno, quasi la metà ed uno.

Digitized by Google

dente. Un genere dei connumerati è quello nel quale il numero minore misura il maggiore, cioè il maggiore lo contiene alcune volte, come dicemmo essere il numero due e quattro: vediamo poi due essere contenuto due volte da quattro, e sarebbe contenuto tre volte, se ponessimo non quattro, ma sei rispetto a due: quattro volte, se otto, cinque volte se ponessimo dieci. Un altro genere è quello nel quale quella parte, dove il maggiore sorpassa il minore, li misura tutti e due, cioè il maggiore e il minore la contengono alcune volte, come abbiamo già ravvisato nei numeri sei ed otto. Imperciocchè quella parte nella quale il minore è sorpassato, è due, che nel numero ottenario è quattro volte, e nel senario v' è tre volte: per la qual cosa notiamo e significhiamo con vocaboli e questi movimenti dei quali si tratta, e i numeri pei quali s' illustra ciò che imparare vogliamo nei movimenti. Infatti la loro distinzione è oramai palese, se non m' inganno. E però, se ti sembra, chiaminsi complicati quelli ove il minore moltiplicato si fa maggiore: gli altri poi sesquialteri con nome già vecchio. Imperciocchè sesquialteri vengon detti due numeri quando sono fra loro disposti con tal ragione, che il maggiore abbia verso il minore tante parti, di quanta parte di sè quello sorpassa; invero se è tre rispetto a due, il maggiore precede il minore della terza parte di sè; se è quattro rispetto a tre, della quarta; se cinque rispetto a quattro, della quinta; e così via discorrendo: la stessa ragione è anche in sei rispetto a quattro, in otto rispetto a sei, in dieci rispetto ad otto; e indi conviene considerare e investigare questa ragione nei numeri conseguenti e nei maggiori. L' origine poi di questo nome non dirò agevolmente, se per avventura *sesque* non fosse detto quasi *se absque,* cioè *absque se,* perchè cinque rispetto a quattro è maggiore di questo, perchè questo è minore senza la quinta parte di quello: delle quali cose chiedo che ti pare. — *D.* A me in verità non solamente par verissima quella ragione delle misure e dei numeri, ma anche quei vocaboli, che tu hai imposto, mi sembrano convenienti a rammemorare quelle cose che abbiamo compreso, e l' origine di questo nome, che hai ora spiegato, non è assurda, anche se per avventura non sia quella che sia stata seguita da colui che inventò questo nome.

Digitized by Google

Capo XI.

Movimento e numero progrediente all' infinito per essere costretto ad una certa forma.

XVIII. — *M.* Approvo ed accetto la tua sentenza: ma non vedi che tutti questi movimenti razionali, i quali, cioè, hanno una qualche misura numerica, possono andare all' infinito per i numeri, se da capo una certa ragione non li abbia costretti e richiamati ad una certa forma e maniera? Infatti per dire dapprima degli stessi numeri eguali, uno rispetto ad uno, due rispetto a due, tre rispetto a tre, quattro rispetto a quattro, e se volessi seguitare, quale sarà la fine, una volta che la numerazione stessa non ha fine? Imperciocchè tanta forza si rinchiude nel numero che qualunque numero che vien detto è finito, quello poi che non vien detto è infinito. E quello che dei numeri eguali avviene, puoi ancora considerare che avviene degli ineguali, o che sieno complicati, o che sesquati, o connumerati o dinumerati. Se poni infatti uno in faccia a due, e vuoi che resti moltiplicato dicendo uno per tre, uno per quattro, uno per cinque e seguitando, non vi sarà fine, e sia che tu prenda solo il doppio, come uno per due, due per quattro, quattro per otto, otto per sedici, e seguitando, qui neanche vi è fine; sia che ancora tu prenda il solo triplo, e il solo quadruplo e tutto quello che ti piace di provare, si progredisce all' infinito. Così è ancora dei sesquati: imperocchè anche quando diciamo due per tre, tre per quattro, quattro per cinque, vedrai che niente c' impedisce di andare innanzi, non opponendosi mai alcuna fine: sia che tu voglia con cotesto modo perseverare in quel genere, come due per tre, quattro per sei, sei per nove, otto per dodici, dieci per quindici, e seguitando, sia in questo genere, sia negli altri, non si presenta mai la fine. Che bisogno è dire dei dinumerati più, mentre da quello che già si è detto può chiunque comprendere che anche in quelli che sorgono gradatamente non v' è mai la fine? o che non ti pare?

XIX. — *D.* Che si può dire di più vero di questo? Ma aspetto ora con grandissima avidità di conoscere quella ra-

Digitized by Google

gione che revoca questa infinità ad una certa maniera, e le prescrive una forma, la quale non fia bisogno di sorpassare. — *M.* Vedrai che tu conosci anche questa da te stesso come le altre cose, se mi risponderai con verità quando io t'interrogo. E ti domando primieramente, poichè trattiamo dei moti numerici, se dobbiamo sottoporre al giudizio gli stessi numeri, per noi giudicare che siano da avere in conto e da osservarsi in quei movimenti quelle leggi determinate e costanti che ci hanno mostrato. — *D.* Mi va a genio in verità; perchè credo che non si possa procedere meglio ordinatamente. — *M.* Dunque, se così pare, cominciamo dallo stesso principio dei numeri l'esordio di questa considerazione, e vediamo secondo le forze della nostra mente, quanto possiamo scorgere tali cose, quale sia la ragione, per la quale, sebbene il numero progredisca all'infinito, come detto si è, gli uomini abbiano fatto alcuni punti nel numerare, dai quali tornino di nuovo ad uno ch'è il principio dei numeri. Nel contare, infatti, procediamo da uno fino a dieci, e dipoi torniamo ad uno: ma se tu voglia tener dietro alla combinazione denaria, in modo che tu proceda con questo modo, dieci, venti, trenta, quaranta, la progressione è fino a cento; se tu voglia tener dietro alla combinazione centenaria, cento, dugento, trecento, quattrocento, il punto dal quale si ritorna è in mille: che bisogno è ora di più ricercare? Tu vedi al certo di quali punti io parli, dei quali la prima regola è stabilita dal numero denario. Imperocchè come dieci contiene uno dieci volte, così cento ha in sè dieci volte lo stesso dieci; e mille ha in sè dieci volte cento; e così seguitando fino a che piace di progredire, andrà con punti quasi di questa maniera quello ch'è prescritto nel numero denario: o non comprendi alcun punto fra questi? — *D.* Tutto è chiarissimo e sommamente vero.

Capo XII.

Perchè si va da uno a dieci e poi si torna ad uno nel contare.

XX. — *M.* Or dunque scrutiamo, quanto diligentemente si può, qual sia mai la ragione per la quale è progressione da uno a dieci, e poi di nuovo è regressione fino a uno. Onde

Digitized by Google

chiedo da te se ciò che chiamiamo principio possa affatto non essere principio di alcuna cosa. — *D.* In verun modo. — *M.* Similmente quello che diciamo fine può essere se non fine di qualche cosa? — *D.* Non lo può nemmeno. — *M.* E che? credi forse che si possa dal principio pervenire alla fine senza alcun termine medio? — *D.* Non lo credo. — *M.* Dunque perchè un tutto sia qualche cosa, consta di principio, di mezzo, e di fine. — *D.* Così pare. — *M.* Di' ora pertanto in qual numero ti sembra che il principio, il mezzo e la fine sieno contenuti? — *D.* Mi avviso che tu voglia ch'io ti risponda esser questo il numero ternario: imperciocchè sono in esso le tre cose che tu cerchi. — *M.* Ben ti apponi. Di che vedi che nel numero ternario è una certa perfezione, perchè è compiuto: ha infatti il principio, il mezzo e la fine. — *D.* Lo vedo addirittura. — *M.* Or bene? non abbiamo forse fin dalla puerizia imparato che ogni numero è o pari o dispari? — *D.* Parli il vero. — *M.* Ricordati dunque, e dimmi quale siamo soliti dire numero pari, quale dispari? — *D.* Pari è chiamato quello che si può dividere in due parti eguali, dispari poi quello che non si può.

XXI. — *M.* Ritieni ciò. Quando dunque il primo ternario è interamente dispari, come quello che consta di principio, di mezzo e di fine, come si è detto, non bisogna anche che il numero pari sia in tutto compiuto e perfetto, affinchè si rinvenga anche in esso il principio, il mezzo e la fine? — *D.* Così bisogna che sia. — *M.* Ma cotesto checchessia non può avere un medio indivisibile siccome lo ha il dispari: che se infatti lo avesse, non potrebbe esser diviso in due parti eguali, la quale proprietà dicemmo ch'è del numero pari. Il medio indivisibile poi è uno, il divisibile è due. Il medio poi nei numeri è quello, ove ambo i lati sono eguali a sè stessi. O avrò detto alcun che oscuramente, che meno intendi? — *D.* Anzi anche questo mi è palese e mentre vo in cerca di un tutto di numero pari, mi si fa incontro il numero quaternario. Imperciocchè in qual maniera possono trovarsi in due quelle tre cose, per le quali il numero è un tutto, cioè il principio, il mezzo e la fine? — *M.* Tu hai risposto addirittura quello stesso ch'io volevo, e quello che la ragione medesima ci sforza a confessare. Ripiglia in conseguenza il ragionare dallo stesso uno, e vedrai certamente che

Digitized by Google

l'uno non ha per questo nè mezzo nè fine, perchè è solamente principio; ovvero, per ciò è principio, perchè è privo di mezzo e di fine. — *D.* È manifesto. — *M.* Che direm dunque di due? Forse che possiamo intendere in esso il principio e il mezzo, quando il mezzo esser non può se non dove è la fine: ovvero il principio e la fine, quando alla fine pervenire non si può se non per il mezzo? — *D.* La ragione spinge a confessare, ma sono veramente incerto di che io debba rispondere intorno a questo numero. — *M.* Bada che anche cotesto numero non possa essere principio di numeri. Imperocchè se manca di mezzo e di fine ciò che la ragione come hai detto, ci sforza a confessare, che cosa rimane se non che questo sia anche un principio? O che dubiti di stabilire due principii? — *D.* Fortemente ne dubito. — *M.* Faresti bene se a dirimpetto si ponessero da sè due principii: ma ora quest'altro principio viene da quel primo, che quello non si derivi da nessuno, ma questo si derivi da quello: uno ed uno, infatti, son due, e così ambidue sono principii che tutti i numeri sieno derivati da uno; ma perchè si fanno per combinazione o complicazione e per una certa aggiunta, e l'origine poi della combinazione e della aggiunta ben si attribuisce al numero duale, avviene che si trovi esistere quel primo principio dal quale tutti i numeri, e questo altro principio pel quale tutti i numeri si derivano: se pur non hai alcun che a distinguere contro queste cose. — *D.* Nulla ho in verità, e non senza ammirazione io penso a cotesto, sebbene, interrogato da te, io stesso risponderei in simigliante maniera.

XXII. — *M.* Più sottigliezza e più profondità queste cose richieggono in quella disciplina che tratta dei numeri: ma noi torniamo qui al nostro proposito quanto più presto si può. Di che domando: due aggiunto ad uno che cosa fanno? — *D.* Tre. — *M.* Dunque questi due principii di numeri congiunti con sè stessi fanno un numero tutto e perfetto. — *D.* Così è. — *M.* Ed ora, nel numerare, qual numero poniamo dopo uno e due? — *D.* Lo stesso tre. — *M.* Lo stesso numero adunque che nasce da uno e due si pone in ordine dopo l'uno e l'altro, per forma che nessun altro possa frapporvisi. — *D.* Così pare. — *M.* E pure bisogna che tu noti ancora non potere ciò avvenire in nessuno dei rimanenti nu-

meri, che quando avrai osservato due numeri quali che sieno congiunti con sè stessi nell' ordine della numerazione, quelli sieno seguiti dall' altro che vien formato da tutti e due, senza interposizione di alcuno. — *D.* Veggo ciò pure: imperocchè due e tre che sono numeri fra loro uniti, nella somma fan cinque: non cinque poi senza interrompimento, ma quattro. Inoltre tre e quattro fan sette: ma fra quattro e sette secondo l'ordine vi è cinque e sei: e se voglio più innanzi seguitare, più se ne frammettono. — *M.* Grande è dunque questa concordia nei primi tre numeri: poichè diciamo uno e due e tre; uno poi e due son essi tre. — *D.* Grande davvero. — *M.* Ed ora, non pensi che sia degno di nessuna considerazione che cotesta concordia quanto più è fatta e più è stretta, tanto più tende ad una certa unità, e fa un certo che uno da più? — *D.* È anzi grandissima, e non so in che modo, ed amo cotesta unità che tu lodi. — *M.* Molto ti approvo, ma certamente qualunque congiunzione o connessione di cose allora massimamente fa un certo che uno, quando i mezzi con gli estremi, e gli estremi coi mezzi concordano. — *D.* Così certamente è necessario che sia.

XXIII. — *M.* Attendi dunque a vedere ciò in siffatta connessione. Imperciocchè quando diciamo uno, due, tre, forse uno non è superato tanto da due, quanto due da tre? — *D.* È verissimo. — *M.* Ed ora dimmi quante volte io abbia detto uno in cotesto confronto? — *D.* Una volta. — *M.* Quante volte tre? — *D.* Una volta? — *M.* E il due? — *D.* Due volte. — *M.* Una volta dunque, e due volte, ed una volta, quante volte fanno nella somma? — *D.* Quattro volte. — *M.* Ben dunque il numero quaternario segue questi tre; attesochè il confronto gli si attribuisce in questa proporzione. La quale perciò devi omai avvezzarti a conoscere quanto vaglia, perchè quella unità che tu hai detto di amare può aversi con questa sola nelle cose ordinate, il cui greco nome è ἀναλογία, che alcuni dei nostri chiamarono proporzione, del qual nome ci serviamo se ti aggrada: dappoichè non ho usurpato volentieri, ma per necessità, i vocaboli greci nella latina favella. — *D.* Mi piace in verità, ma va' intanto là dove intendevi. — *M.* Lo farò. Imperocchè ricercheremo con maggior diligenza a suo luogo che cosa sia la proporzione in questa disciplina, quanto di diritto abbia nelle cose, e quanto più ti sarai spinto

Digitized by Google

innanzi nella erudizione, tanto meglio conoscerai la forza e la natura di quella. Ora vedi certamente, ciò che al presente basta, che quei tre numeri, dei quali ammiravi la concordia, non hanno potuto cacciar insieme sè stessi in quella connessione, se non mediante il numero quaternario. Laonde per essersi ordinati dietro a quello sì che si congiunga con questi in più stretta concordia, comprendi con quanto diritto abbia ottenuto che la progressione dei numeri sia amichevolissimamente unita, non già di uno, di due, di tre solamente, ma di uno, di due, di tre, di quattro. — *D.* Consento affatto.

XXIV. — *M.* Ma rifletti bene al resto, affinchè tu non abbia a credere non aver niente di proprio il numero quaternario, perchè ne sien privi tutti gli altri numeri, e che in questa connessione della quale parlo, valga in modo che da uno sino a quattro il numero sia certo, e bellissimo il modo di progredire. Attesochè fu tra noi convenuto più sopra allora massimamente farsi alcun che uno da più, quando i mezzi cogli estremi, e gli estremi coi mezzi concordano. — *D.* E così. — *M.* Quando dunque collochiamo uno e due e tre, di' quali sieno gli estremi e quale il numero di mezzo.— *D.* Uno e tre veggo che sono estremi: due, numero di mezzo. — *M.* Rispondi ora da due e da tre che cosa si abbia. — *D.* Quattro. — *M.* E che? due ch'è il solo numero di mezzo forse non può unirsi che a sè? Per la qual cosa di' ancora due volte due quanto fanno? — *D.* Quattro. — *M.* Così dunque il medio concorda cogli estremi e gli estremi concordano col medio. Laonde siccome s' innalza in tre ciò che vien collocato dopo uno e due, perchè consta di uno e di due: così s' innalza in quattro ciò che vien collocato dopo uno e due e tre, perchè consta di uno e di tre, o di due volte due, il quale accordo è in quella proporzione, detta grecamente ἀναλογία, degli estremi col termine di mezzo, e dei termini di mezzo con gli estremi: or questo spiega se hai compreso. — *D.* Intendo abbastanza.

XXV. — *M.* Indaga dunque se si trovi nei rimanenti numeri quello che abbiamo detto esser proprio del numero quaternario. — *D.* Lo farò. Invero se poniamo due, tre, quattro, riuniti gli estremi fan sei; questo fa anche il medio con sè sommato: e nondimeno non sei, ma cinque vien dopo il quattro. Di nuovo, pongo tre, quattro e cinque; gli estremi

Digitized by Google

fanno otto, ed anche il termine medio raddoppiato; ma tra cinque e otto non veggo interposto un numero, sì bene due, il senario cioè e il settenario. E quanto più procedo con questa ragione, tanto più si hanno maggiori intervalli. — *M.* Veggo che hai compreso e che sai addirittura quanto si è detto: ma per non indugiare, rifletti bene che da uno sino a quattro è una giustissima proporzione; sia per ragione del numero dispari e del pari, poichè il primo dispari è tutto intero tre, e il primo pari è tutto intero quattro; sia perchè uno e due sono principii e quasi semi di numeri, dai quali si forma il numero ternario, affinchè sieno già tre numeri, i quali mentre si uniscono in proporzione comincia a risplendere e nasce il quaternario, e per tal ragione si congiunge con quelli di diritto, acciò si abbia la moderata progressione, che cerchiamo, fino a quello. — *D.* Comprendo.

XXVI. — *M.* Benissimo. Ma ti ricordi finalmente di quello che avevamo stabilito di cercare. Imperciocchè, come giudico, era proposito, se ci venisse fatto di trovarlo, essendo in quella infinità di numeri stabiliti certi punti a chi numera, qual fosse la causa perchè quello stesso primo nodo o punto sia nel numero denario, il quale per tutti gli altri vale moltissimo, cioè, perchè coloro che contano, dopo proceduto da uno a dieci, tornino di nuovo a uno. — *D.* Rammento bene che a cagione di siffatta quistione noi siamo andati intorno cotanto: ma non trovo di aver fatto cosa che riguardi la soluzione di quella. Giacchè tutto quel nostro ragionamento è venuto a questa conchiusione che sia giusta e moderata la progressione non fino al numero denario, ma fino al numero quaternario. — *M.* Tu dunque non vedi qual somma si abbia da uno e da due, e da tre e quattro? — *D.* Lo veggo già, lo veggo, e ammiro tutto, e sciolta confesso la nostra insorta quistione, imperciocchè uno e due e tre e quattro insieme son dieci. — *M.* Adunque questi quattro primi numeri, e la loro serie e connessione, conviene che sieno avute in pregio maggiore delle altre nei numeri.

Digitized by Google

Capo XIII.

Del decoro dei movimenti proporzionati in quanto è giudicato dai sensi.

XXVII. — *M.* Tempo è ormai di ritornare a trattare e discutere quei movimenti propri di questa disciplina, e per ragion dei quali abbiamo considerato, quanto ci è sembrato abbastanza al bisogno, queste cose intorno ai numeri, cioè intorno ad un' altra disciplina. Laonde chiedo da te, poichè in grazia di comprendere avevamo stabilito nello spazio delle ore i movimenti che la ragione dimostrava avere reciprocamente fra loro una numerica misura, se laddove alcuno corra per la durata di un' ora, e un altro successivamente per la durata di due, tu possa, senza guardare l' orologio o la clessidra, o altro simigliante indicatore del tempo, sentire quei due movimenti l' uno semplice l' altro doppio: o se anche tu ciò non sappia dire, ti sia dato nondimeno prender diletto da quella proporzione e provarne qualche piacere. — *D.* Nol posso in verun modo. — *M.* E che? se taluno batte numericamente in modo che l' un dei suoni abbia un sol tempo semplice, l' altro il doppio del tempo, che chiamano piedi giambi, e li continui e li contessi; e se altri avvien che salti secondo quel medesimo suono, muovendo cioè le membra secondo quei tempi, non dici forse anco o quello stesso misura dei tempi che gli spazi alternino il semplice e il doppio nei movimenti, sia in quella battuta che si ode, sia in quel saltare che si vede; o almeno prender diletto dalla armonia che senti, comechè tu non possa spiegare le quantità di quella misura? — *D.* Così è in verità come dici: imperciocchè e coloro i quali conoscono questi numeri, li sentono nella battuta e nella danza, e dicono facilmente quali essi sieno; e coloro che non li conoscono nè possono dirne, non negano pure di ritrarre alcun dilettamento da queste cose.

XXVIII. — *M.* Quando adunque negar non si possa che alla ragione istessa di questa disciplina, giacchè è la scienza di bene modulare, appartengono tutti i movimenti ben regolati, e quelli principalmente che non si riferiscono ad alcun

che diverso, ma conservano in sè stessi il fine della grazia e del dilettamento: pure, come tu ora da me interrogato hai detto con accorgimento e verità, se questi movimenti avvengono per lungo spazio di tempo, e nella stessa misura ch' è bellissima, durano per un' ora o anche per un tempo maggiore, non possono concordare coi nostri sensi. Per la qual cosa, quando la musica, procedendo in certo modo da secretissimi penetrali, avrà impresso alcun vestigio anche nei nostri sensi, o in quelle cose che sono sentite da noi, non bisogna ei prima tener dietro a quei medesimi vestigi, affinchè senza errore alcuno fossimo introdotti, se si può, in quei medesimi penetrali che ho detto? — *D.* Così bisogna in verità e già già domando istantemente che noi il facciamo. — *M.* Tralasciamo adunque quei termini dei tempi che son dati oltre la capacità del senso nostro, e discorriamo, per quanto ci guida la ragione, di questi brevi spazi delle cadenze o intervalli che ci leniscono l' animo nel cantare e nel danzare. E questo faremo, se tu non credi per avventura potersi altrimenti indagare quei vestigi che questa disciplina, come di sopra è detto, ha impresso nei nostri sensi e in queste cose che abbiamo virtù di sentire. — *D.* Non penso affatto altrimenti.

Digitized by Google

Libro II.

Nel quale si disputa delle sillabe e del metro dei piedi.

Capo I.

Alla durata delle sillabe attende d'altronde il grammatico, d'altronde il musico.

I. — *M.* Sta' dunque attento con diligenza e accogli quasi un altro esordio della nostra disputa. E primieramente rispondi se hai bene imparata quella differenza tra le sillabe brevi e le lunghe, che i grammatici insegnano; ovvero sia che tu le sappia queste cose, sia che no, dimmi se ti piace meglio di ricercarle, come se ne fossimo affatto ignari, in modo che la ragione ci meni a tutto, piuttosto che non ci costringa l'inveterata consuetudine o la pregiudicata autorità. — *D.* Non pure la stessa ragione, ma anche l'ignoranza di coteste sillabe (perchè non deggio confessarlo?) piuttosto, anzi addirittura mi sospinge. — *M.* Suvvia ora, dimmi almeno se tu mai ti sei da te avveduto che nella nostra favella alcune sillabe sono profferite correndo e come senza durata, ed alcune altre più allungate e con maggiore durata. — *D.* Non posso negare che non sono neanche sordo a cotesto. — *M.* Eppure vorrei che tu sappia che tutta quella scienza che si addomanda grammatica con greco vocabolo, e con latino letteratura, confessa la custodia della storia, o sola come insegna più sottilmente la ragione, o massimamente come anche la concedono le menti crasse. Pertanto, quando a mo' d'esempio dirai *Cano*, o tu la porrai questa voce a caso nel verso, in modo che pronunziandola tu distendi la prima sillaba di questo

Digitized by Google

verbo, o la porrai in quel luogo del verso ove bisogna che sia distesa, ti riprenderà il grammatico, quel custode, cioè, della storia, niente altro affermando che il perchè bisogna questa abbreviare; senonchè quelli che furono prima di noi, e dei quali i libri esistono e sono maneggiati dai grammatici, si servirono di quella voce come breve, non come lunga. Per la qual cosa tutto quello che qui vale è l'autorità che vale. Ma la ragione poi della musica, alla quale appartiene la misura stessa razionale delle voci e la durata, non cura se non che si allunghi o si abbrevi la sillaba, la quale è in questo o in quel luogo, secondo la ragione delle sue proprie misure. E infatti se in quel luogo, dove convien mettere due sillabe lunghe, avrai messo questo verbo, e farai lunga con la pronunzia la prima ch'è breve, la musica non se ne sdegna punto: imperciocchè pervennero agli orecchi quei tempi delle voci che furono assegnati a quella cadenza. Il grammatico poi ti comanda di correggere e di porre quella parola di cui la prima sillaba si debba far lunga, come si è detto, secondo l'autorità dei maggiori, dei quali son conservati gli scritti.

Capo II.

Del verso giudica il grammatico per autorità, il musico secondo la ragione ed il senso.

II. — Laonde allorchè noi avremo intrapreso a tener dietro alle ragioni della musica, anche se tu non sai quale sillaba sia da abbreviare, quale da allungare, questa tua ignoranza pure non c'impedisce in nulla, ed è abbastanza quello che hai detto di avere osservato alcune sillabe essere più brevi, altre più lunghe. Conseguentemente domando ora, se il suono dei versi ti abbia alcuna volta commosso con qualche dilettamento dell'udito. — *D.* Spessissimo veramente, per forma che quasi giammai io ho ascoltato un verso senza piacere. — *M.* Ora se alcuno nel verso che ti fa piacere all'udito non richiede che le sillabe si allunghino o si abbrevino in quel luogo dove la ragione dello stesso verso il richiede, forse che

Digitized by Google

tu ne prendi eguale dilettamento? — *D.* Anzi non posso udire ciò senza disgusto. — *M.* Dunque non è punto da dubitare che nel suono del quale dici di prendere diletto,[1] sia una certa misura quantitativa quella che ti diletta, la quale quando è turbata non può rendere quel dilettamento all'udito. — *D.* È manifesto. — *M.* Ma dimmi in seguito per ciò che riguarda il vero suono, qual differenza vi è, se io dico:

Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris.[2]

O se dico *qui primis ab oris?* — *D.* Per me in verità suona lo stesso per ciò che spetta a quella misura. — *M.* E ciò avviene per la mia pronunzia, cioè per quel vizio che i grammatici dicono barbarismo; imperciocchè in *primus* è una sillaba lunga ed una breve, ma in *primis* debbono entrambe allungarsi; ed io ho fatto breve l'ultima di esse in modo che le tue orecchie non sono state per nulla defraudate. Il perchè bisogna anche questo tentare, se quando io pronunzio tu senti ciò che nelle sillabe si fa con durata e senza durata, affinchè possa trarsi innanzi la nostra disputa, interrogandoti io, e tu rispondendomi, come abbiamo stabilito. Pertanto ripeterò ora lo stesso verso nel quale avevo commesso un barbarismo, e produrrò come vogliono i grammatici quella sillaba che respinsi per non offendere le tue orecchie: e tu annunziami se quella misura del verso porti al tuo senso quello stesso dilettamento: pronunzio infatti così:

Arma virumque cano, Trojæ qui primis ab oris.

— *D.* Ora in verità non posso negare qual non so deformità di suono mi offenda. — *M.* Non a torto: sebbene non siasi fatto un barbarismo, pure si è incorso nel vizio che la grammatica e la musica biasimano: la grammatica perchè quel verbo o parola, di cui la ultima sillaba deve allungarsi, è posta in quel luogo ove dovea esser posta quella da abbreviare: e la musica soltanto perchè è allungata qualsivoglia

[1] Combien de fois n'ai-je pas éprouvé moi-même l'influence du rhythme sur l'âme, tantôt pour la calmer, tantôt pour l'exciter. Et combien de fois une récapitulation de noms, ou un dénombrement ne nous a-t-il réjouis par cela seul que nous l'exécutions en mesure. — Oersted, *L'esprit dans la nature*, trad. par J. Guillaume.

[2] Virg., *Æneid.*, I.

Digitized by Google

voce in quel luogo ove bisognava abbreviarla, e il tempo debito che la musica quantitativa o numerica richiedeva, non è reso.[1] Per la qual cosa, se tu già vedi abbastanza che cosa il senso domandi, che cosa la ragione, siamo portati a vedere perchè quel senso medesimo talvolta ora si compiace nei suoni distesi o ristretti, ed ora n' è offeso: imperocchè è questo ciò che si appartiene alla diuturnità ed alla non diuturnità; la quale parte tu rammenti aver noi intrapreso a spiegare. — *D.* Io certamente quella cosa già discerno, e mi rammento di questa, e sto intentissimo a quello che siegue.

Capo III.

Tempi delle sillabe.

III. — *M.* Non credi che noi si debba cominciare dal commettere insieme le sillabe fra loro, e vedere quali numeri abbiano rispetto a sè, siccome abbiamo già trattato di sopra dei movimenti con sì lungo ragionare? Ogni cosa infatti che suona anche è nel moto;[2] e le sillabe certamente suonano: o puoi negare alcuna di queste cose? — *D.* In verun modo. — *M.* Quando adunque le sillabe si uniscono fra loro, si uniscono fra loro alcuni movimenti, nei quali possono ricercarsi alcuni numeri con la misura della diuturnità del tempo. — *D.* Così è. — *M.* Si può forse una sillaba congiungere quindi con sè stessa? Imperciocchè ciò ch' è singolo non ammette congiu-

---

[1] Et la prosodie même repose sur le rhythme, car nous recevons par suite de la succession régulière des syllabes, plus ou moins accentuées, une série d'impressions qui correspond au rhythme. — Oersted, *L'esprit dans la nature*, trad. par J. Guillaume.

[2] « Ce sont des vibrations qui nous apportent la lumière aussi bien que le son, seulement celui-ci agite l'air et l'autre l'éther. L'effet qui nous pénètre par la perception du son a une très-étroite parenté avec celui de la lumière. » — Ch. Oersted, *L'esprit dans la nature*, trad. par J. Guillaume. — Non è a caso che ho riportato questa nota anche della luce, per cominciare a raccogliere qualche armonia della natura in ordine alla idea divina, cui solamente mira il santo Dottore per entro le investigazioni di cose umane.

Digitized by Google

gnimento alcuno, se tu non pensi altrimenti. — *D.* Lo credo anch'io. — *M.* E che? neghi forse che si possano a sè unire uno ed uno, ovvero uno o a due o a tre, e seguitando a più? — *D.* Chi lo negherà? — *M.* Daccapo, vedi se una sillaba, quanto tu voglia breve, e profferita con la più piccola durata, e che finisce non appena è uscita, occupi nondimeno alcuno spazio di tempo, e sia in essa un breve indugio? — *D.* Veggo ch'è necessario che sia come tu dici. — *M.* Dimmi ora, donde noi cominciamo a contare? — *D.* Appunto da uno. — *M.* Non è assurdo adunque quello che gli antichi chiamarono un tempo solo quasi la minima parte dello spazio che una sillaba occupa in questo tempo: dalla sillaba breve, infatti, noi si passa alla sillaba lunga. — *D.* È vero. — *M.* Segue ora che tu ponga pur mente che come nei numeri la prima progressione è da uno a due, così nella sillaba, ove progrediamo dalla sillaba breve alla lunga, la lunga deve avere il doppio del tempo: e per questo se lo spazio, che la breve occupa, ben si dice un sol tempo, similmente lo spazio che la lunga occupa, ben si noma due tempi. — *D.* Bene davvero: perchè veggo che la ragione lo domanda.

Capo IV.

Piedi di due sillabe.

IV. — *M.* Suvvia, vediamo ora coteste unioni medesime: perchè io domando qual ragione ti pare che abbia una sillaba breve rispetto ad una sillaba breve: ovvero come sieno chiamati questi due movimenti fra loro. Imperciocchè ti rammenti, se non m'inganno, che nel discorso precedente abbiamo imposto i vocaboli a tutti quei movimenti che si accordano fra loro per qualche *numericità*. — *D.* Mi rammento di averli chiamati eguali; imperocchè hanno altrettanto di tempo rispetto a sè. — *M.* Ma non credi che sia da lasciar senza vocabolo cotesta unione di sillabe con la quale si congiungono fra loro, per avere rispetto a sè alcuni tempi? — *D.* Non credo. — *M.* E pure sappi che gli antichi hanno nomato piede cotale congiugnimento di suoni. Ma bisogna diligentemente

Digitized by Google

considerare fin dove la ragione permette che il piede si avanzi. Per conseguenza dimmi ancora con qual ragione si congiungono insieme la sillaba breve e la lunga. — *D.* Mi avviso che cotesta unione emani da quel genere di numeri che abbiamo chiamato complicati o combinati: giacchè veggo in essa unione il semplice congiunto col doppio, cioè un solo tempo di una sillaba breve congiunto con due tempi di una sillaba lunga. — *M.* E che? se così si dispongano, in modo che si pronunzi pria la sillaba lunga, e dipoi la breve, forse che mutato l'ordine non resta perciò la ragione dei numeri complicati? imperciocchè come in quel piede si trova il semplice rispetto al doppio, così in questo si trova il doppio rispetto al semplice. — *D.* Così è. — *M.* Ed ora, in un piede di due sillabe lunghe non sono essi due tempi uniti a due tempi? — *D.* È manifesto. — *M.* Con qual ragione è dunque fatto cotesto congiungimento? — *D.* Con la ragione di quei tempi che sono appellati eguali.

V. — *M.* Orsù, dimmi ora, quando muovendo da due brevi arriviamo a due sillabe lunghe, quante unioni di piedi abbiamo operato? — *D.* Quattro; perciò che la prima unione è di due brevi; la seconda di una breve e di una lunga; la terza di una lunga e di una breve; la quarta di due lunghe. — *M.* Non possono forse essere più di quattro combinazioni, quando due sillabe si uniscono fra loro? — *D.* In verun modo: imperocchè quando le sillabe hanno ricevuto questa regola, che la breve abbia un tempo solo, la lunga due, ed ogni sillaba essendo o breve o lunga, con quale condizione possono due sillabe connettersi o congiungersi, perchè facciano un piede, se non vi sia o la breve e la breve, o la breve e la lunga, o la lunga e la breve, o la lunga e la lunga? — *M.* Dimmi ancora quanti tempi di due sillabe abbia il piede minimo, e quanti il piede massimo. — *D.* Quello due, cotesto quattro. — *M.* Non vedi che la progressione non ha potuto aversi se non fino al numero quaternario, sia nei piedi, sia nei tempi? — *D.* Lo vedo affatto, e mi ricordo della ragione, della progressione nei numeri, e sento essere anche qui quella forza con grande voluttà dell'animo. — *M.* Non credi dunque, poichè i piedi constano di sillabe, cioè di movimenti distinti e quasi articolati che sono i suoni, e le sillabe poi si dispiegano nei tempi, com'ei bisogna pure che la progressione del piede

Digitized by Google

sia fatta sino a quattro sillabe, siccome già tu vedi fatta sino al numero quaternario quella degli stessi piedi e dei tempi? — *D.* Così penso del tutto come tu dici, e questo conosco che si mostra alla perfetta ragione, e lo domando istantemente come cosa che l'è dovuta.

Capo V.

Piedi di tre sillabe.

VI. — *M.* Orsù, vediamo prima, come l'ordine stesso domanda, quanti esser possono i piedi di tre sillabe, siccome abbiamo veduto esser quattro quelli di due. — *D.* Sia così. — *M.* Ti ricorda che noi abbiamo cominciato questo argomento da una sillaba breve, cioè di un sol tempo, e che abbiamo compreso abbastanza perchè così bisognava fare. — *D.* Mi rammento esserci piaciuto che non bisogna allontanarci da quella legge di numerare, perchè noi si comincia da uno ch'è il principio dei numeri. — *M.* Quando adunque nei piedi di due sillabe il primo sia quello che è composto di due brevi, imperciocchè la ragione ci sforzava a congiungere prima un tempo con un tempo, che con due, quale insomma tu giudichi che debba essere il primo nei piedi di tre sillabe? — *D.* Quello che non è formato se non da tre brevi. — *M.* E cotesto di quanti tempi è? — *D.* Di tre veramente. — *M.* Ora in qual modo le parti di questo piede si congiungono fra loro? Perocchè è necessità che ogni piede, per ragione di quel congiugnimento di numeri, abbia due parti, le quali si congiungano insieme con alcuna regola, e mi rammento che ciò noi abbiamo trattato di sopra: ma possiamo forse dividere in due parti eguali questo piede di tre sillabe brevi? — *D.* In nessun modo. — *M.* Come adunque si divide? — *D.* Io non ci veggo se non un modo, che la prima parte abbia una sillaba, la seconda due; o la prima due, la seconda una. — *M.* Dimmi anche secondo quale regola di numeri sia questo. — *D.* So ch'è del genere dei numeri complicati.

VII. — *M.* Or via, attendi anche a questo. Tre sillabe nelle quali una è lunga, brevi le altre, quante volte possono va-

Digitized by Google

riarsi, cioè quanti piedi possono fare, e rispondi se il trovi. — *D.* Veggo essere un sol piede, il quale sia composto di una lunga e due brevi: altro non iscorgo. — *M.* Non ti pare che abbia una lunga fra tre quel medesimo piede solamente che l'ha nel primo luogo? — *D.* A nessun patto avrei ciò creduto, potendo esser brevi le due prime, lunga l'ultima. — *M.* Considera se vi sia un terzo modo. — *D.* Vi è per l'appunto: imperciocchè anche la lunga può essere pure collocata nel mezzo di due brevi. — *M.* Vedi ancora se vi sia un quarto modo. — *D.* Non può esservi mai. — *M.* E puoi ora rispondere quante volte possano variarsi tre sillabe che hanno insieme una lunga e due brevi, cioè quanti piedi fare. — *D.* Rispondo certamente: perchè tre volte sono state variate, e tre piedi hanno fatto. — *M.* E raccogli omai da te stesso in che modo debbano ordinarsi questi tre piedi, o devi procedere ed esser guidato anche in questo a minuto? — *D.* Ti dispiace infatti quell'ordine col quale ho messo in luce la varietà istessa? però che dapprima ho trovato una lunga e due brevi, dipoi due brevi ed una lunga, finalmente una breve, una lunga e una breve. — *M.* Ma non sarà così che ti dolga di colui che ordinasse in modo che dal primo venga al terzo, dal terzo al secondo, e non piuttosto dal primo al secondo, e dipoi al terzo? — *D.* Mi spiace affatto: ma ti prego dire perchè tu insomma qui fai cotale avvertenza. — *M.* Quando perciò in questa tripartita differenza hai posto come primo piede quello che ha la lunga in primo luogo, perchè ti sei avveduto che l'unità stessa della sillaba lunga tiene il primato, (poichè la medesima ivi è una sola); e che oltre a ciò essa deve produrre l'ordine, in modo che sia primo quel piede ove essa è la prima, hai dovuto insiem vedere ancora quello essere il secondo piede, ove essa è in secondo luogo, quello il terzo ove la medesima è la terza sillaba: o credi di dover rimanere ancora in quel tuo sentimento? — *D.* Anzi senza dubbio lo condanno: infatti chi non assentirà che questo è ordine migliore, o piuttosto che l'ordine è questo? — *M.* Or dunque di' con qual regola di numeri si dividano anche questi piedi, e come si colleghino insieme le loro parti. — *D.* Veggo che il primo e l'ultimo si dividono con regola eguale, perchè e quello si può dividere in una lunga e due brevi, e questo in due brevi ed una lunga, per forma che le parti ad una ad

Digitized by Google

una abbiano due tempi, e per ragion di questo sieno eguali. Il secondo poi, poichè la sillaba lunga è nel mezzo, sia che si assegni alla prima parte, sia a quella ch' è dopo, si divide o in tre tempi ed un tempo, o in un tempo e tre tempi: e per questo nella sua divisione ha valore la ragione dei numeri complicati.

VIII. — *M.* Voglio ora che tu mi dica da te stesso, se puoi, quali piedi sia di dovere ordinare dopo quelli stessi, dei quali abbiamo trattato. Imperciocchè abbiamo primamente trattato dei quattro di due sillabe, l' ordine dei quali è stato secondo l' ordine dei tempi o battute, affin di cominciare dalle sillabe brevi. Secondamente abbiamo intrapreso a trattare dei piedi più allungati di tre sillabe, e perchè era facile secondo la regola detta di sopra, abbiamo cominciato dalle tre brevi. Che cosa dunque seguir dovea se non che vedere in che modo e quante forme darebbe la lunga con due brevi? Questo si è veduto; e come bisognava, sono stati disposti ed ordinati tre piedi dopo quel primo. Or non devi vedere da te stesso quelli che vengono susseguentemente, per non tirar fuori tutto per via di minutissime interrogazioncelle? — *D.* Ben dici: imperciocchè chi non vede che vengono quei piedi nei quali una sillaba sia breve, lunghe le altre; alla quale breve, perchè è sola, ascrivendosi il primato per la regola detta dinanzi, il primo piede fra questi sarà certamente ove essa breve è la prima per ordine di luogo; il secondo ov' essa è seconda, il terzo ove è terza, ch' è anche ultima. — *M.* Tu vedi, mi penso, con quali norme anche si dividano, affinchè le loro parti possano unirsi fra loro. — *D.* Lo vedo addirittura: perocchè quel piede ch' è composto di una breve e di due lunghe non può dividersi se non in tal guisa, che la prima parte, la quale contiene la breve e una lunga, abbia tre tempi: la seconda parte due tempi, i quali son dentro nella sola lunga. Questo terzo piede poi è in ciò simile al primo, perchè patisce una sola divisione: ed in ciò n' è dissimile, perchè mentre quello è partito in tre tempi e in due, cotesto lo è in due e in tre. Imperciocchè la sillaba lunga che tiene la prima parte si distende in due tempi: rimane la lunga e la breve ch' è lo spazio di tre tempi. Ma il piede medio, che ha la sillaba breve nel mezzo, può patire una gemina divisione, perchè la stessa breve può essere attribuita alla prima ed alla seconda parte,

Digitized by Google

ond' è che si divide in due e tre tempi, o in tre e in due: per la qual cosa la ragione di questi tre piedi entra nel campo dei numeri sesquialteri. — *M.* Ed abbiamo noi considerato tutti i piedi di tre sillabe, o rimane alcuna cosa? — *D.* Una sola rimane a mio vedere, ed è il piede ch' è composto di tre lunghe. — *M.* Tratta quindi anche della divisione di questo. — *D.* Una sillaba e due, o due sillabe ed una è la divisione di questo piede, cioè due tempi e quattro, o quattro tempi e due: di che le parti di questo piede si uniscono con la legge dei numeri complicati.

Capo VI.

Piedi di quattro sillabe.

IX. — *M.* Vediamo ora conseguentemente e per ordine i piedi di quattro sillabe, e di' tu stesso quale esser deve il primo di questi, aggiungendo anche la ragione di sua divisione. — *D.* Quello di quattro brevi certamente, il quale si divide in due parti di due sillabe, che posseggono due tempi e due tempi con la legge dei numeri eguali. — *M.* Abbi questo per fermo; e pertanto continua tu stesso, e spiega il rimanente. Imperciocchè non credo che vi sia bisogno d' interrogarti delle cose ad una ad una, una sola essendo la ragione di tôr via successivamente le sillabe brevi, e di sostituire a queste le lunghe fino a che si venga a tutte le lunghe, e di considerare quante varietà si abbiano e quanti piedi nascano, quando si tolgon via le brevi e si sostituiscono le lunghe, ritenendo certamente il principato dell' ordine quella sillaba, la quale sia stata sola tra le altre, o lunga o breve: dappoichè già in tutte queste cose sei esercitato di sopra. Dove poi sono due brevi e due lunghe, lochè non si è veduto precedentemente, quale tu giudichi che debba avere il primato? — *D.* Anche questo è chiaro dalle cose dette innanzi: giacchè tiene più unità una sillaba breve la quale ha un sol tempo, che una lunga la quale ne ha due. E per questa ragione a capo ed a principio di tutto poniamo sempre quel piede che consta di due sillabe brevi.

Digitized by Google

X. — *M.* Niente dunque ti toglie di andar dietro a tutti cotesti piedi, mentre io senza interrogarti ti ascolto e giudico. — *D.* Lo farò, se mi sarà dato di poterlo fare: ed invero, bisogna dapprima sottrarre una breve dalle quattro brevi del primo piede, e in luogo di quella, porre la lunga in primo luogo per ragione della dignità dell'unità. Questo piede poi si divide due volte, o in una lunga e tre brevi, o in una lunga e una breve e due brevi; cioè o in due e tre tempi, o in tre e due tempi. La lunga poi, messa nel secondo luogo, fa un altro piede, il quale ben si divide in un sol modo, cioè in tre tempi e due, di maniera che la prima parte contenga una breve e la lunga, la seconda due brevi. Collocata poi la lunga nel terzo luogo, fa quel piede il quale daccapo si divide regolarmente in un sol modo, ma di maniera che la prima parte abbia due tempi in due sillabe brevi, l'altra tre tempi in una lunga ed una breve. La lunga, messa ultima, fa un quarto piede, il quale si divide in due modi, come quello ove essa è la prima: imperciocchè convien partirlo o in due brevi e una breve e una lunga, o in tre brevi ed una lunga; cioè, in due tempi e tre, o in tre e due tempi. Tutti cotesti quattro piedi poi, dove la lunga è collocata variamente con tre brevi, hanno le loro parti unite a sè secondo la ragione dei numeri sesquialteri.

XI. — Quello che ora segue è che sottratte due brevi dalle quattro, si sostituiscano a queste due lunghe e si veda quante forme e quanti piedi possono dar fuori, essendo a due a due le brevi e le lunghe. Ed io veggo che bisogna mettere dapprima le due lunghe, perchè il principio dalle brevi sia più retto. Questo piede poi ha una duplice divisione: come quello che si divide o in due tempi e quattro, o in quattro e due; acciocchè o le due brevi tengano la prima parte, e le due lunghe la seconda, o che le due brevi e la lunga la prima parte, e la lunga che rimane tenga la seconda. Si fa un altro piede quando coteste due brevi che avevamo posto in principio, come l'ordine stesso domanda, sieno state collocate nel mezzo, e la divisione di questo piede è in tre e tre tempi: imperciocchè la lunga e la breve occupano la prima parte, la breve e la lunga la seconda. Ma quando esse brevi son messe in ultimo, perchè questo ora viene, fanno un piede di gemina divisione, di cui o la prima parte ha due tempi in una lunga,

Digitized by Google

e l'altra quattro in una lunga e due brevi; o la prima quattro in due lunghe, e la seguente due in due brevi. Le parti poi di questi piedi, per ciò che si attiene al primo ed al terzo, si congiungono insieme con la norma dei numeri complicati; il piede di mezzo ha eguali le parti.

XII. — E ancora seguitando, coteste due brevi che congiunte si ponevano, son da porsi disgiunte: delle quali la più piccola disgiunzione, dalla quale si deve anche incominciare, è che abbiano una sillaba lunga fra loro; la più grande, che ne abbiano due. Ma quando una è fra loro, avviene in due modi, e due piedi ne nascono. Il primo poi di questi modi è che la breve sia in principio, dipoi la lunga, indi la breve e la lunga che rimane. L'altro modo è che in secondo e in ultimo luogo sieno le brevi, nel primo e nel terzo luogo le lunghe: si avrà così una lunga ed una breve, ed una lunga ed una breve. Ma la più grande disgiunzione è quando le due lunghe sono nel mezzo, e delle brevi, una nel primo, l'altra nell'estremo luogo. E quei tre piedi nei quali le brevi si pongono disgiunte, si dividono in tre e tre tempi, cioè, il primo di questi in una breve ed una lunga, ed una breve e una lunga; il secondo in una lunga e una breve, ed una lunga ed una breve; il terzo in una breve ed una lunga, e una lunga ed una breve. Così si fanno sei piedi di due brevi e di due sillabe lunghe, collocate variamente fra loro per quanto si può.

XIII. — Rimane ora a sottrarre tre dalle quattro brevi, e porre in luogo di queste tre lunghe: vi sarà una breve, e perchè una breve è nel primo luogo, alla quale terranno dietro tre lunghe, fa un altro piede; posta nel secondo luogo fa un secondo piede; nel terzo, un terzo; nel quarto, un quarto. Di questi quattro, i due primi si dividono in tre tempi e in quattro, ma i due posteriori in quattro e in tre, e tutti hanno congiunte con sè le parti con la ragione dei numeri sesquialteri: imperciocchè la prima parte del primo piede è breve e lunga, come quella che ha tre tempi; la seguente è di due lunghe in quattro tempi. La prima parte del secondo piede è lunga e breve, dunque son tre tempi; quella che segue è due lunghe, e son quattro tempi. Il terzo piede ha la prima parte in due lunghe, che son quattro tempi; la sua seconda parte è tenuta da una breve e una lunga, e sono

Digitized by Google

tre tempi. Similmente due lunghe fanno la prima parte del quarto piede, che sono quattro tempi; e una lunga e una breve fanno la seconda parte, ch'è di tre tempi. Il piede che resta è di quattro sillabe, dove tutte le brevi sono via portate, affinchè il piede consti di quattro lunghe. Questo si divide in due e due lunghe secondo i numeri eguali, cioè in quattro e quattro tempi veramente. Ecco quello che hai voluto che spiegassi io stesso: continua ora interrogando a tener dietro al resto.

Capo VII.

Il verso consta di un certo numero di piedi, come il piede di un certo numero di sillabe.

XIV. — *M.* Lo farò: ma hai tu considerato abbastanza cotesta progressione fino al numero quaternario, la quale negli stessi numeri fu dimostrata, quanto vale anche in questi piedi? — *D.* Certamente come in quelli così in questi ammetto cotesta legge di progressione. — *M.* E come ora non deve pensarsi anche questo, che come con sillabe intrecciate son fatti i piedi, così ancora con piedi intrecciati si possa fare alcuna cosa, che non si può apprezzare già nè col nome di sillaba, nè con quello di piede? — *D.* Lo penso affatto. — *M.* Che credi insomma che ciò sia? — *D.* Il verso io stimo. — *M.* E se taluno voglia perpetuamente intrecciare insieme alcuni piedi, in modo che non imponga loro misura e fine, se non l'interrompe o il difetto della voce, o alcun altro caso, o una ragion di tempo di passare ad alcun che altro, chiamerai anche verso cotesto che ha venti, o trenta o anche cento piedi, e pure di più, come avrà potuto e voluto colui il quale li ha intrecciati con quella perpetuità che gli è piaciuta? — *D.* Oibò: non dirò verso là dove avvien ch'io veda piedi di qualunque sorta confusi con piedi di qualunque sorta, o connessi in gran numero per una lunghezza infinita; ma e il genere e il numero dei piedi io considero: cioè quali e quanti piedi concorrano a formare il verso con una certa disciplina, e da quella potrò giudicare se il verso abbia percosso le mie orecchie. — *M.* Ma questa

Digitized by Google

qualunque sia disciplina stabilisce la regola e la misura ai versi, non secondo il suo proprio talento, ma secondo qualche legge. — *D.* Non altrimenti infatti bisognava o poteva essere, giacchè è una disciplina. — *M.* Investighiamo dunque e troviamo questa ragione, se piace; imperciocchè se abbiamo riguardo solamente alla autorità, quello sarà verso che si è voluto dir verso da non so chi Asclepiade o Archiloco, antichi poeti, o dalla poetessa Saffo, e da altri, dei quali coi nomi si appellarono anche le specie dei versi ch' essi pei primi, considerando, cantarono. Imperocchè il verso si dice e Asclepiadeo, e Archiloco, e Saffico; ed altri seicento vocaboli degl' inventori imposero i Greci ai versi di vario genere. Di che non può sembrare assurdo a nessuno che, se alcuno avrà ordinato i piedi come vuole, quanti vuole e quali vuole, perchè nessuno prima di lui ebbe stabilito quest' ordine e questa misura ai piedi, bene e a buon diritto sarà chiamato fondatore e propagatore di un nuovo genere di versi. O se questa licenza vien negata ad un uomo, bisogna domandare con lamento qual merito ebbero insomma coloro, perchè, senza seguire nessuna ragione, facessero chiamare e ritenere per verso la connessione dei piedi che loro piacque d' intrecciare: o che ti sembra altrimenti? — *D.* È così davvero come tu dici, e ritengo interamente il verso essere generato, piuttosto che dalla autorità, dalla ragione, la quale chiedo già già di vedere.

Capo VIII.

Vari nomi dei piedi.

XV. — *M.* Vediamo dunque quali piedi si debbano fra loro congiungere, indi che cosa si faccia con questo congiugnimento; imperciocchè il verso non si fa da sè solo: da ultimo tratteremo di tutta la ragione del verso. Ma ti avvisi forse che possiamo tener dietro agevolmente a coteste cose, se non abbiamo i nomi dei piedi? E pure noi li abbiamo disposti con tal ordine che possono venir chiamati coi nomi del loro ordine istesso: e si può dire il primo, il secondo, il terzo, e

Digitized by Google

in questo modo gli altri. Ma perchè non si devono disprezzare i vetusti vocaboli, nè si deve facilmente disconoscere la consuetudine, se non quando questa si oppone alla ragione, bisogna far uso di questi nomi di piedi che i Greci stabilirono, e i nostri adoperano nel latino: i quali noi usurperemo così del tutto, che più non ci rimane a cercare l'origine dei nomi. Sarebbe infatti cotesta cosa di molte ciance e di poco utile. Ed invero nel parlare non addomandi meno utilmente il pane, il legno, la pietra, di quello che non sai perchè sieno così addomandate coteste cose. — *D.* La sento addirittura come tu la dici.

M. Il primo piede è detto Pirricchio, di due brevi, ed è di due tempi, come *fuga.*

Il secondo, Giambo, di una breve e di una lunga, come *parens,* di tre tempi.

Il terzo, Trocheo o Coreo, di una lunga e di una breve, come *meta,* di tre tempi.

Il quarto, Spondeo, di due lunghe, come *æstas,* di quattro tempi.

Il quinto, Tribraco, di tre brevi, come *macula,* di tre tempi.

Il sesto, Dattilo, di una lunga e due brevi, come *Mænalus,* di quattro tempi.

Il settimo, Amfibraco, di una breve e una lunga e una breve, come *carina,* di quattro tempi.

L'ottavo, Anapesto, di due brevi ed una lunga, come *Erato,* di quattro tempi.

Il nono, Bacchio, di una breve e due lunghe, come *Achates,* di cinque tempi.

Il decimo, Cretico o Anfimacro, di una lunga, ed una breve e una lunga, come *insulæ,* di cinque tempi.

Il decimoprimo, Palimbacchio, di due lunghe e una breve, come *natura,* di cinque tempi.

Il decimosecondo, Molosso, di tre lunghe, come *Æneas,* di sei tempi.

Il decimoterzo, Proceleumatico, di quattro brevi, come *avicula,* di quattro tempi.

Il decimoquarto, Peone primo, con la prima lunga e tre brevi, come *legitimus,* di cinque tempi.

Il decimoquinto, Peone secondo, con la seconda lunga e tre brevi, come *colonia,* di cinque tempi.

Digitized by Google

Il decimosesto, Peone terzo, dalla terza lunga e tre brevi, come *Medenemus*, di cinque tempi.

Il decimosettimo, Peone quarto, dalla quarta lunga e tre brevi, come *celeritas,* di cinque tempi.

Il decimottavo, Ionico minore, con due brevi e due lunghe, come *Diomedes,* di sei tempi.

Il decimonono, Coreo-giambo, con una lunga e due brevi ed una lunga, come *armipotens,* di sei tempi.

Il vigesimo, Ionico maggiore, con due lunghe e due brevi, come *Junonius,* di sei tempi.

Il vigesimoprimo, Digiambo (doppio giambo), con una breve ed una lunga e una breve e una lunga, come *propinquitas,* di sei tempi.

Il vigesimosecondo, Dicoreo o Ditrocheo (doppio-Coreo o doppio-Trocheo), con una lunga e una breve e una lunga e una breve, come *cantilena,* di sei tempi.

Il vigesimoterzo, Antispasto, con una breve e due lunghe ed una breve, come *Saloninus,* di sei tempi.

Il vigesimoquarto, Epitrito primo, con una prima breve e tre lunghe, come *sacerdotes,* di sette tempi.

Il vigesimoquinto, Epitrito secondo, con la seconda breve e tre lunghe, come *cònditores,* di sette tempi.

Il vigesimosesto, Epitrito terzo, con la terza breve e tre lunghe, come *Demosthenes,* di sette tempi.

Il vigesimosettimo, Epitrito quarto, con la quarta breve e tre lunghe, come *Fescenninus,* di sette tempi.

Il vigesimottavo, Dispondeo (doppio Spondeo), con quattro lunghe, come *oratores,* di otto tempi.

Capo IX.

Della struttura dei piedi.

XVI. — *D.* Apprendo cotesto. Ora esponi quali piedi si congiungano insieme. — *M.* Giudicherai facile questo, se giudichi la eguaglianza e la similitudine superare la ineguaglianza e la dissimiglianza. — *D.* Credo che non sia nessuno

Digitized by Google

che non giudichi in tal guisa. — *M.* Questa adunque bisogna primieramente seguire, specie nell' intrecciare i piedi, nè punto da essa disviare, se non quando vi sia una causa giustissima. — *D.* Acconsento. — *M.* Non dubiterai quindi d' intrecciare insieme i piedi pirricchi, e senza alcun dubbio unirai insieme i giambi, e i trochei, che anche corei si appellano, e così certamente gli altri della loro specie: imperciocchè vi è somma eguaglianza quando i piedi di uno stesso genere e di uno stesso nome si tengono dietro: o che non ti pare? — *D.* Non può sembrarmi altrimenti in verun modo. — *M.* E non approvi che, serbata l' eguaglianza, altri piedi sieno da mischiarsi con altri? Che cosa infatti può essere più soave all' udito che quando vengono con varietà raddolciti, nè sono della eguaglianza defraudati? — *D.* Lo approvo assai. — *M.* Stimi forse che sieno da aversi in conto di eguali altri piedi, che non sono quelli della stessa misura? — *D.* Non lo credo. — *M.* E quali sono da giudicare della stessa misura, se non quelli che occupano altrettanto spazio di tempo? — *D.* È vero. — *M.* Intrecceraì dunque senza offesa delle orecchie quei piedi che avrai trovato di altrettanti tempi?[1] — *D.* Veggo che ciò è conseguente.

Capo X.

L' anfibraco nè per sè, nè misto con altri fa il verso.

XVII. — *M.* Bene al certo: ma finora non c' è quistione nella cosa. Pure essendo l' anfibraco un piede di quattro tempi, dicono alcuni ch' esso non può mischiarsi nè coi dattili, nè con gli anapesti, nè con gli spondei, nè coi proceleumatici, i quali son tutti piedi di quattro tempi: e non solo dicono che non può mischiarsi con questi, ma credono che neanche il numero o la misura può procedere bene e quasi legittimamente, con ripetere questo solo e con connetterlo con

[1] Valga ad esempio il verso esametro, nel quale s' intrecciano piedi di un egual numero di tempi: lo spondeo ch' è di due sillabe lunghe, eguali a quattro tempi, e il dattilo con una lunga e due brevi, eguale anch' esso a quattro tempi.

Digitized by Google

sè stesso. La quale opinione noi bisogna esaminare, affinchè sia ragionevole quello che convenga seguire ed approvare. — *D.* Desidero e bramo addirittura udire che cosa adducano. Imperciocchè, dopo aver tenuto dietro a ventotto piedi con la ragione, mi scuote non poco l'essere questo solo escluso dalla continuità dei numeri, avendo esso pure tanto spazio nel tempo, quanto ne ha il dattilo e gli altri che hai contato eguali, e i quali a connettere non è nessuno impedito. — *M.* Ma pure, perchè tu valga a discernere questo, fa d'uopo considerare negli altri piedi in qual maniera si congiungano insieme le loro parti con sè stesse: imperciocchè vedrai che a questo solo accade qualche cosa così nuova e singolare, che non invano è stato giudicato di non dovere essere punto adoperato nei versi.

XVIII. — *M.* Ma a noi che queste cose consideriamo, fa di bisogno tenere a memoria due cose, l'innalzamento e l'abbassamento.[1] Nel battere, infatti, perchè la mano si leva e si abbassa, una parte del piede se l'appropria l'innalzamento, ed una parte l'abbassamento. Di queste parti poi dei piedi è stato abbastanza detto di sopra, quando con ordine ne abbiamo trattato. Quindi se approvi questo, comincia a riconoscere brevemente le misure delle parti in tutti i piedi, affinchè tu conosca che cosa di proprio accada a questo solo del quale si tratta. — *D.* Veggo che il primo piede, il pirricchio tanto ha nell'innalzamento, quanto nell'abbassamento. Lo spondeo anche, il dattilo, l'anapesto, il proceleumatico, il coreo-giambo, il doppio giambo, il doppio coreo, l'antispasto, il doppio spondeo, sono divisi con la stessa norma: imperciocchè la battuta altrettanto abbassa il tempo in questi, quanto lo innalza. Veggo il secondo, il giambo, che ha una ragione di semplice e di doppio; la quale ragione ravviso e nel coreo, e nel tribraco, e nel molosso e nell'uno e nell'altro ionico. Ora l'innalzamento e l'abbassamento di questo anfibraco, perchè desso mi si fa incontro per ordine nel cercare gli altri che sien pari, constano di una semplice e di una tripla quantità o ragione. Ma non trovo altro per contrario

[1] È quello che oggi i grammatici con vocaboli greci dicono *arsi*, innalzamento della voce, e *tesi*, l'abbassamento. Per arsi e tesi nella prosodia s'intendono le due parti proporzionali in cui ogni piede o ritmo è diviso. In musica è la parte non accentuata della battuta.

Digitized by Google

prossimamente, le cui parti si uniscano fra loro a tanta distanza. Imperciocchè quando io considero quelli nei quali è una sillaba breve e due lunghe, cioè il bacchio, il cretico e il palimbacchio, veggo che l'innalzamento e l'abbassamento si avvera in essi secondo la ragione del numero sesquialtero. E la stessa ragione è in quei quattro detti peoni con ordine, nei quali è una lunga e tre brevi. I rimanenti sono i quattro epitriti, similmente nominati per ordine; dei quali la ragione è riposta nel numero sesquiterzo.[1]

XIX. — *M.* Dunque ti par forse poco giusta causa che cotesto piede, l'anfibraco, non sia ricevuto nella serie numerica delle voci, per essere le parti di questo solo tanto grandemente diverse tra loro, che una è semplice, l'altra è tripla? Perciocchè la vicinanza delle parti è tanto più degna di approvazione, quanto più è vicina all'eguaglianza. Laonde in quella regola dei numeri quando progrediamo da uno fino a quattro, niente è più di sè stesso vicino a ciascheduno. Di che è da accettarsi dapprima nei piedi quell'avere altrettante parti a vicenda; dipoi la congiunzione del semplice e del doppio vien fuori in uno e due; ma la congiunzione sesquialtera apparisce in due e tre: e la sesquiterza in tre e quattro. Ma il semplice e il triplo, quantunque entri nella legge dei numeri complicati, pure non è unito a sè in quell'ordine: imperciocchè non contiamo tre dopo uno, ma da uno si arriva al numero tre, frapposto il numero due. È questa la ragione per la quale si giudica doversi escludere il piede anfibraco da quella unione della quale abbiamo fatto indagini; ed ora se da te è accolta, vediamo il resto. — *D.* È accolta sicuramente come quella ch'è del tutto manifesta e del tutto certa.

Capo XI.

Miscuglio razionale dei piedi.

XX. — *M.* Poichè pare ben fatto che i piedi, eccetto solamente l'anfibraco, ben possono insieme mischiarsi e senza danno dell'eguaglianza, in qualunque modo sieno nelle sil-

[1] Sesquiterzo, che contiene una quantità più un terzo.

Digitized by Google

labe, se sono nondimeno dello stesso spazio di tempo: può non immeritamente ricercarsi se con rettitudine si mescolino quei piedi, i quali, sebbene sieno eguali di tempo, pure non concordano con la battuta, la quale congiunge insieme le parti del piede mercè la levata e l'abbassamento. Imperciocchè il dattilo, e l'anapesto, e lo spondeo non solamente sono di tempi eguali, ma ancora sono egualmente battuti: invero l'innalzamento appropria tanto a sè, quanto a sè appropria l'abbassamento. Laonde questi si mescolano più giustamente che qualunque ionico con gli altri piedi di sei tempi. L'uno e l'altro ionico certamente si batte a mo' di semplice e a mo' di doppio, unendo cioè due tempi a quattro. Con questi, in tale fatto, concorda anche il molosso. Ma gli altri per un altrettanto; perocchè in questi si concedono tre tempi all'innalzamento e all'abbassamento. Per conseguenza, benchè tutti sieno legittimamente battuti, perciocchè e quei tre son battuti con semplice e con doppia ragione, e gli altri quattro con eque parti, pure perchè questa mescolanza fa una battuta disuguale, non so se sia con diritto ripudiata: purchè tu non abbia cosa alcuna ad opporre. — *D.* Sono molto proclive a cotesto sentimento. Ignoro infatti come la battuta ineguale non offenda il senso: e se poi certamente non è offeso, ciò può accadere senza il vizio di questa mescolanza.

XXI. — *M.* E pure sappi avere gli antichi giudicato doversi mischiare questi piedi, e aver fondato dei versi composti col miscuglio di essi. Ma perchè non sembri ch'io ti prema di mia autorità, eccoti qualche esempio di questi versi, e vedi se offendano l'udito. Che se non pure non ne sarà offeso, ma ne sarà dilettato, non vi sarà più ragione alcuna di rigettare questo miscuglio. E i versi che voglio che tu consideri son questi:

At consona quæ sunt, nisi vocalibus aptes.
Pars dimidium vocis opus proferet ex se:
Pars muta soni comprimet ora molientum:
Illis sonus obscurior impediliorque,
Utrumque tamen promitur ore semicluso.[1]

Credo che sia abbastanza per giudicare di ciò che voglio. Per la qual cosa dimmi, di grazia, se questo numero o cadenza non abbia per nulla blandito le tue orecchie? — *D.* Anzi

[1] Terenziano.

Digitized by Google

nulla è che corra e suoni più festevole. — *M.* Considera dunque i piedi e troverai certamente, essendo cinque i versi, che i due primi corrono con soli ionici, i tre seguenti hanno commisto un doppio coreo, e tutti dilettano il nostro senso con eguaglianza comune. — *D.* Già questo ho osservato, e più facilmente nel pronunziare che facevi. — *M.* Vinti omai dalla stessa forza della ragione, non dalla autorità, perchè dunque dubitiamo di consentire con gli antichi, i quali stimano potersi ragionevolmente mischiare quei piedi che sono dello stesso tempo, se hanno una legittima sebben diversa battuta? — *D.* Cedo addirittura: perciocchè quel suono non mi lascia dire un minimo chè in contrario.

Capo XII.

Piedi di sei tempi.

XXII. — *M.* Attendi anche a questi versi:

Volo tandem tibi parcas, labor est in chartis:
Et apertum ire per auras animum permittas.
Placet hoc: nam sapienter remittere interdum
Aciem rebus agendis decenter intentam.

— *D.* Basta anche questo. — *M.* Specialmente perchè cotesti son versi mal composti, che per necessità ho formato all'occasione. Tuttavolta anche in questi quattro richieggo il giudizio del tuo senso. — *D.* Che altro posso dire anche qui, se non che hanno suonato convenienti e belli? — *M.* Non senti anche che i due primi constano di quel ionico che si dice minore, ma i due ultimi hanno frammischiato in loro un doppio giambo? — *D.* E anche questo ho sentito insinuarmisi dalla tua pronunzia. — *M.* E che? non ti muove quell'essere il dicoreo frammisto in quei versi di Terenziano con quel ionico che si dice maggiore; mentre in questi nostri versi è il doppio-giambo ch'è frammischiato con l'altro ionico che vien detto minore? o credi che nulla importi? — *D.* Anzi importa, e mi par di vederne la ragione istessa: imperocchè il ionico maggiore come quello che comincia da due lunghe, domanda che gli si debba congiungere piuttosto quello ove

Digitized by Google

la prima è lunga, cioè il dicoreo. Ma il doppio-giambo più convenientemente si mischia con l'altro ionico che incomincia da due brevi.

XXIII. — *M.* Bene intendi, sicchè bisogna ritenere questo eziandio, che tolta l'eguaglianza dei tempi, anche cotesta convenienza nel mischiare i piedi è necessario che valga alquanto: non moltissimo infatti, ma pure vale qualche cosa. Imperciocchè consultato così il senso, vedrai che in luogo di ogni piede di sei tempi, è lecito porre ogni piede di sei tempi, e prendiamo come primo esempio un molosso, *virtutes:* un ionico minore, *moderatas:* un coreo giambo, *percipies:* un ionico maggiore, *concedere:* un doppio giambo, *benignitas:* un doppio coreo, *civitasque:* un antispasto, *volet justa.* — *D.* Li terrò. — *M.* Intreccia dunque tutto questo e pronunzia, ovvero ricevilo piuttosto da me che lo pronunzio, affinchè il senso più libero attenda a giudicare. E per farti sentire l'eguaglianza del numero continuato senza alcuna offesa dell'udito, pronuncierò tre volte tutto questo intreccio, e non dubiterò che sia abbastanza. *Virtutes moderatas percipies, concedere benignitas civitasque volet justa. Virtutes moderatas percipies, concedere benignitas civitasque volet justa. Virtutes moderates percipies concedere benignitas civitasque volet justa.* Ti sono state forse per avventura defraudate le orecchie da qualche manco di eguaglianza e di soavità in questo corso di piedi? — *D.* In nessun modo. — *M.* Ti ha alcun che dilettato? sebbene ei sia al certo conseguente in questo genere che diletti tutto quello che non spiaccia. — *D.* Non posso dirmi affetto altrimenti di quello che a te pare. — *M.* Ammetti dunque che tutti cotesti piedi di sei tempi ben si possono insieme congiungere e mischiare fra loro? — *D.* Lo ammetto.

Capo XIII.

In qual modo l'ordine dei piedi si muti acconciamente.

XXIV. — *M.* Non temi punto che alcuno non pensi cotesti piedi aver potuto suonare perchè disposti tanto egualmente con questo ordine: in modo che se muterai l'ordine, avviene

Digitized by Google

il contrario? — *D.* Questo apporta qualche cosa, ma non è difficile farne esperimento. — *M.* Fallo dunque quando ti aggrada, e troverai che il tuo senso non è da altra cosa blandito che dalla varietà multiforme e dalla unità dell'eguaglianza. — *D.* Il farò: sebbene con questo esempio non è chi non prevegga che ciò deve per necessità avvenire. — *M.* Ben ti avvisi: ma per ciò che riguarda il nostro proposito, io percorrerò codeste cose senza la battuta, in modo che tu possa anche intorno a questo discernere se alcuna cosa, ovvero nulla, zoppichi: ed affinchè tu esperimentassi ad un tempo alcuna cosa intorno alla commutazione di quell'ordine, la quale abbiamo già detto che non porterebbe nessun zoppicamento, muta oramai quello stesso ordine, e come ti piace, lascia ch'io batta quei medesimi piedi collocati in modo diverso da quello onde io li collocai. — *D.* Voglio che primo sia il ionico minore, secondo il ionico maggiore, terzo il coreo-giambo, quarto il doppio giambo, quinto l'antispasto, sesto il dicoreo, settimo il molosso. — *M.* Intendi dunque e l'orecchio al suono e gli occhi alla battuta: imperciocchè fa di bisogno che sia veduta non udita la mano che batte, e che si consideri fortemente quanta pausa di tempo sia nell'innalzamento, quanta nell'abbassamento. — *D.* Io sono tutto intento a questo per quanto posso. — *M.* Ecco dunque con la battuta quella tua collocazione: *Moderatas, concedere, percipies, benignitas, volet justa, civitasque, virtutes.* — *D.* Sento in verità che in nessun modo zoppica questa battuta, e che tanto innalza il tempo, quanto lo abbassa: ma ammiro grandemente in che modo abbiano potuto esser tanto percossi quei due piedi, la cui divisione consta di una semplice e di una doppia ragione, come sono ambo i ionici e il molosso. — *M.* E pure che cosa credi che qui accada quando in questi sono tre tempi innalzati ed altrettanti sono abbassati? — *D.* Niente altro qui veggo certamente se non che quella sillaba lunga, la quale nel ionico maggiore e nel molosso è la seconda, e nel ionico minore è poi la terza, è divisa dalla stessa battuta, per forma che come ella ha due tempi, ne dia indi uno alla prima parte, ed uno a quella che vien dopo, e di maniera che l'innalzamento e l'abbassamento sortiscano tre tempi.

XXV. — *M.* Niente altro si può qui addirittura dire o intendere. Ma perchè quell'anfibraco che noi escludevamo

Digitized by Google

quasi interamente da questa legge quantitativa di cadenze, non può anche a tal condizione mischiarsi col dattilo, con lo spondeo, e con l'anapesto, o perchè continuato per sè stesso non può effettuare alcun che di numerico nella musica? Imperciocchè con siffatta ragione, anche la sillaba di mezzo di quel piede, che è lunga, può dividersi con la battuta, in modo che quando abbia dato ai singoli lati singoli tempi, l'innalzamento e l'abbassamento si usurpino non più uno e tre tempi, ma due, se non hai che opporre. — *D.* Veramente nulla ho a dire, se non che si debba ammettere anche questo. — *M.* Battiamo adunque qualche cosa che sia ordinata ed intrecciata con piedi di quattro tempi; ai quali cotesto piede sia frammischiato, e nel modo istesso indaghiamo col senso se niente di disuguale ci offenda. E perciò attendi a questo numero ripetuto tre volte con la battuta, per facilità di giudicare. *Sumas optima, facias honesta. Sumas optima, facias honesta. Sumas optima, facias honesta.* — *D.* Presto, te ne scongiuro, risparmia le mie orecchie, perchè anche con tutta la battuta l'andamento di questo piede zoppica veementissimamente per sè stesso in quell'anfibraco. — *M.* Dunque qual'è da credere che sia la cagione del non potersi fare in questo quello che nei ionici e nel molosso si è potuto? Non è forse perchè in quelli i due lati sono eguali a quel di mezzo? Nel numero pari, infatti, ove quel di mezzo è uguale ai suoi lati si fa incontro pel primo il numero senario. Dunque in quei piedi di sei tempi, poichè posseggono due tempi nel mezzo e due nei lati, volentieri quel di mezzo è ricaduto nei lati in certo modo, con i quali si congiunge in amichevolissima eguaglianza. Non avviene poi il medesimo nell'anfibraco, dove i due lati non sono eguali al medio, giacchè in quelli i tempi sono uno per uno, in questo son due. A ciò si aggiunge che nei ionici e nel molosso, sciolto quel di mezzo nei lati, si hanno tre tempi, nei quali similmente si trovano daccapo lati eguali a quel di mezzo eguale, lochè parimenti manca nell'anfibraco. — *D.* La cosa è così come tu dici: nè immeritamente il piede anfibraco offende l'udito in quella serie, ma gli altri poi anche lo dilettano.

Digitized by Google

Capo XIV.

Quali piedi si debbono mischiare e con quali.

XXVI. — Suvvia, tu stesso fa' ora principio dal pirricchio, e secondo le ragioni dette di sopra, spiega più brevemente che puoi, quali piedi bisogna mescolare. — *D.* Nessun piede col pirricchio; imperciocchè non se ne trova altro che abbia altrettanti tempi. Col giambo si può mescolare il coreo, ma è da evitarsi per ragione della ineguaglianza della battuta, perchè l'una comincia da una semplice, l'altro da una doppia. Il tribraco dunque si può adattare ad entrambo. Lo spondeo, e il dattilo, e l'anapesto, e il proceleumatico mi paiono fra loro amici e congiungibili, imperciocchè convengono fra loro non solamente nei tempi, ma anche nella battuta. Certamente con nessuna norma non ha potuto esser ridotto l'escluso anfibraco, cui la parità dei tempi non può soccorrere, essendo discordi la divisione e la battuta. Al bacchio può unirsi il cretico, e i peoni primo, secondo e quarto. Al palimbacchio poi lo stesso cretico, e i peoni primo, e terzo e quarto è manifesto che concordano nei tempi e nella battuta. Adunque col cretico e coi peoni primo e quarto, poichè la loro divisione può cominciare e da due e da tre tempi, si possono congiungere senza alcun zoppicamento tutti gli altri piedi di cinque tempi. E già di tutti quelli che constano di sei piedi si è disputato abbastanza che una certa mirabile concordia esista fra loro, Giacchè nel battere non discordano dagli altri quelli che la condizione delle sillabe costringe a dividersi altrimenti: tanta forza ha l'eguaglianza dei lati con quel di mezzo. I piedi poi di sette tempi essendo quattro, che si nomano epitriti, trovo che il primo e il secondo si possono congiungere tra loro: la divisione infatti di tutti e due comincia da tre tempi, per questo non discordano nè per spazio di tempo nè per battuta. Inoltre di buona voglia si uniscono insieme il terzo e il quarto; perchè l'uno e l'altro nella divisione incominciano da quattro tempi, per la qual cosa e si misurano e si battono egualmente. Resta il piede di otto tempi che si chiama dispondeo, a cui nessuno è pari,

Digitized by Google

com' è del pirricchio. Eccoti quello che mi hai domandato e ch' io fare ho potuto. Passa al resto. — *M.* Lo farò: ma respiriamo alquanto dopo un sì lungo ragionare, e ricordiamoci di quei versi estemporanei che pocanzi la stanchezza medesima mi ha suggerito:

Volo tandem tibi parcas, labor est in chartis,
Et apertum ire per auras animum permittas.
Placet hoc: nam sapienter remittere interdum
Aciem rebus agendis decenter intentam.

— *D.* Per verità mi piace, e volentieri ubbidisco.

Digitized by Google

Libro III.

Nel quale si espone qual differenza passi tra il ritmo, il metro ed il verso; dipoi si tratta separatamente del ritmo; e indi si incomincia la trattazione del metro.

Capo I.

Che cosa sieno il ritmo ed il metro.

I. — *M.* Poichè si è detto abbastanza di una certa amicizia e concordia dei piedi, questo terzo ragionamento ci porta a vedere che cosa nasca da essi quando sieno intrecciati e continuati. Il perchè domando dapprima se congiunti tra loro quei piedi che bisogna congiungere, possano creare un certo numero perpetuo, ove veruna certa fine apparisca: siccome fanno i suonatori quando percuotono gli scabelli [1] e i cembali, con numeri al certo determinati, e con quelli che si uniscono fra loro con dilettamento dell' udito, e pure con perpetuo tenore, per forma che se tu non odi i flauti, non puoi in verun modo notare fin dove corra la connessione dei piedi, e donde si torni di nuovo daccapo. Sì come se tu voglia percorrere con continua connessione cento piedi pirricchi, o più, fin dove ti piace, o altri che sono fra loro amici. — *D.* Già comprendo, e concedo che possa darsi una certa connessione di piedi, nella quale è certo fino a quanti piedi si deve progredire e indi ritornare. — *M.* Forse dubiti che sia di

[1] *Scabellum* è predella, ma denotavasi anche con questo un pezzo di legno in forma di pedale, di cui i romani si servivano a misurare il tempo della musica. *Cymbalum* era uno strumento cavo di rame, usato specie nelle feste di Cibele. Spesso è adoperato nel plurale perchè se ne adoperavano due talvolta, percossi l' uno contro l' altro.

Digitized by Google

questo genere, poichè non neghi che esiste una certa disciplina di far versi, ed hai sempre confessato di avere udito sempre con voluttà i versi. — *D.* È chiaro che questo è ancora, e che dista molto da quel genere che di sopra è detto.

II. — Poichè dunque bisogna distinguere anche coi vocaboli quelle cose che sono fra loro distinte col fatto, sappi che quel genere di congiugnimento detto di sopra è chiamato ritmo dai Greci, ma quest' altro è detto metro: nel latino poi possono esser detti quello numero, questo atto di misurare o misura. Ma poichè questi nomi presso di noi hanno una larga significazione, e bisogna guardarsi di non parlare con ambiguità, facciamo uso più comodamente dei vocaboli greci. Nondimeno tu vedi quanto bene sia imposto a queste cose l'uno e l'altro nome: imperciocchè svolgendosi ciò con piedi determinati, e avendosi in quello una pecca se piedi discordanti si mischiano, bene è appellato ritmo, cioè numero: ma perchè quell' aire o svolgimento stesso non ha termine, nè è stabilito in che ordine venga fuori alcuna fine, o in qual piede, non si è dovuto dir metro per la niuna misura di continuità. Il metro poi ha l'una e l'altra cosa; perchè corre con piedi determinati, e finisce con determinata misura o regola. Laonde il metro non solamente è tale per ragion del fine assegnato, ma ancora è ritmo per ragione della razionale connessione dei piedi. Di che ogni metro è ritmo, ma non ogni ritmo è anche metro. Infatti il nome di ritmo nella musica è inteso largamente fino a tal punto, che tutta quella parte di ciò che appartiene alla diuturnità e alla non diuturnità, è chiamata ritmo. Ma quando la cosa è palese piacque ai dotti e ai savii di non dovere prendersi briga del nome. O credi di avere alcun che onde dubitare, o da opporre alle cose che ti ho detto? — *D.* Anzi vi acconsento del tutto.[1]

[1] Il ritmo, ch'è come l'accento del suono, ed il suono han fatto distinguere la musica in ritmica e tonale, che sono i due generi di musica più lontani l'uno dall'altro, come dice Ch. Oersted, ed aggiunge che la musica ritmica ha per effetto d'invitarci ai movimenti regolati, e che il movimento ritmico si opera con una rapidità di molto minore delle vibrazioni del suono. La musica ritmica, continua il detto scrittore, è la regolatrice dei movimenti volontari; la musica tonale è la regolatrice dell'anima: ma non si limita a questo la loro attività.

Digitized by Google

Capo II.

Qual differenza sia tra il verso ed il metro.

III. — *M.* Considera ora meco anche questo, se, come ogni verso è metro, così ogni metro anche sia verso. — *D.* Considero in verità, ma non trovo che rispondere. — *M.* Donde credi che ciò ti sia accaduto? forse perchè è quistione di vocaboli? Imperciocchè, interrogati intorno ai nomi, non possiamo rispondere nel modo stesso che facciamo per le cose riguardanti la disciplina: per la ragione che le cose sono comunemente insite nelle menti di tutti: ma i nomi, la cui forza principalmente si appoggia sovra l'autorità e la consuetudine, sono imposti come piacque a ciascuno: quindi può anche esservi una diversità delle lingue, ma non delle cose certamente che sono fondate sulla stessa verità. Apprendi dunque dà me ciò, cui tu altrimenti mai potresti rispondere: gli antichi non aver chiamato metro solamente il verso. Vedi pertanto e rispondi, per ciò che a te spetta, perocchè già non si tratta di nomi, se tra queste due cose sia alcuna differenza: che un certo numero di piedi si chiuda con una determinata fine in tal guisa che nulla rilevi, quando vi sia una certa giuntura prima che si arrivi alla fine; e un altro numero non solo si chiuda con una certa fine, ma ancora prima della fine in certo luogo determinato sporga una certa partizione di esso, in modo che sia formato quasi di due membri. — *D.* Non comprendo. — *M.* Attendi allora a questi esempi:

Ite igitur Camœnæ
Fonticolæ puellæ.
Quæ canitis sub antris
Mellifluos sonores.
Quæ lavitis capillum
Purpureum Hippocrene
Fonte, ubi fusus olim
Spumea lavit almus
Ora jubis aquosis
Pegasus, in nitentem
Pervolaturus æthram.

Digitized by Google

Ravvisi certamente che nei primi cinque versetti la parte dell'orazione ha termine in uno stesso luogo, cioè nel piede coreo-giambo, al quale si soggiunge il bacchio per compiere il versetto: (imperciocchè questi undici versetti constano di un piede coreo-giambo e di un bacchio); ma negli altri versetti dopo quei primi cinque, tranne uno, cioè *Ora jubis aquosis,* la parte dell'orazione non ha termine nello stesso luogo. — *D.* Discerno cotesto certamente, ma non vedo a che riguardi. — *M.* Riguarda a questo, perchè tu comprenda che questo metro non ha quasi un termine legittimo ove la parte della orazione finisca innanzi la fine del verso: perchè se così fosse, avrebbero tutti una giuntura nello stesso luogo, o per fermo, rarissimamente si troverebbe fra questi quello che non l'avesse: ora com'essi sono undici i versetti, sei sono di questo modo, cinque non lo sono. — *D.* Noto anche questo, ed aspetto finora a che tenda la cosa. — *M.* Bada anche ora a questo notissimo verso:

Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris.

E senza dilungarci, perchè il carme è notissimo, esplora ad uno ad uno i versi, a cominciare da questo fino a quello che ti piacerà; troverai la parte dell'orazione terminata al quinto mezzo piede; cioè ai due piedi ed un mezzo: imperciocchè questi versi constano di piedi di quattro tempi: il perchè cotesta fine della parte dell'orazione, della quale si tratta, è quasi legittima nel decimo piede. — *D.* È manifesto.

IV. — *M.* Comprendi ormai che tra quei due generi che ho esposto prima di cotesti esempi, è alcuna differenza: perchè l'uno certamente prima che il metro sia chiuso, non ha alcuna giuntura certa e stabilita, come abbiamo esplorato negli undici versetti; ma l'altro genere l'ha, siccome il quinto semipiede lo indica abbastanza nel metro eroico. — *D.* Già è palese ciò che dici. — *M.* Eppure bisogna che tu sappia che dagli antichi dotti, i quali hanno grande autorità, quel genere di sopra non è addomandato verso, ma questo è definito ed è chiamato verso, il quale è composto quasi di due membri, congiunti con certa misura e ragione. Tu intanto non affaticarti molto sul nome, perchè in nessun modo potresti rispondere interrogato di questo, s'ei non ti fosse o da me o da qualunque altro indicato. Ma perchè è la ragione

Digitized by Google

che ammaestra, a ciò principalmente attendi con la mente siccome a quello stesso di che ora trattiamo: la ragione infatti ci ammaestra essere qualche differenza fra questi due generi, con qualsivoglia vocabolo si chiamino: laonde interrogato, ben potrai affermar questo appoggiandoti sulla verità istessa; ma non potrai affermar quello se non con la scorta dell'autorità. — *D.* So omai queste cose chiarissimamente, e giudico pure in quanto pregio hai questo di che tanto spesso mi ammonisci. — *M.* Vorrei dunque che tu mandassi a memoria questi tre nomi dei quali dovremo far uso necessariamente per disputare: il ritmo, il metro, il verso, i quali così si distinguono, che ogni metro è anche ritmo, non ogni ritmo è anche metro. Similmente, ogni verso è anche metro, non ogni metro è anche verso. Quindi ogni verso è ritmo e metro: imperciocchè vedi esser ciò conseguente, come credo. — *D.* Lo veggo benissimo, come cosa ch'è più chiara della luce.

Capo III.

Ritmo dai piedi pirricchi.

V. — *M.* Adunque discorriamo dapprima, se ti piace, del ritmo, dove non è nessun metro, dipoi del metro ove il verso non è, finalmente per quanto possiamo, del verso istesso. — *D.* Mi piace in verità. — *M.* Comincia dunque a prendere fin dal principio alcuni piedi pirricchi, e di questi intreccia un ritmo. — *D.* Se io anche potessi farlo, quale sarà il modo? — *M.* Basterà che tu lo distenda (perocchè facciamo questo come un esempio) fino a dieci piedi: stantechè il verso non si spinge fino a questo numero di piedi, come sarà veduto diligentemente a suo luogo. — *D.* Al certo mi hai ben proposto che non si debbano unire molti piedi; ma sembrami che non ti ricordi di avere già abbastanza distinto qual differenza sia tra il grammatico e il musico, quando io ti avessi risposto che delle sillabe lunghe e brevi non ho la conoscenza che si dà dai grammatici; purchè per avventura non permetti ch'io ti mostri cotesto ritmo, non con le parole, ma con la

Digitized by Google

battuta: imperciocchè non nego ch'io posso avere il giudizio dell'udito per regolare i momenti dei tempi: ma non so addirittura quale sillaba si debba allungare o abbreviare, la quale cosa è risposta nell'autorità. [1] — *M.* Confesso che noi, come dici, abbiam fatto distinzione tra il grammatico ed il musico, e che tu hai confessato la tua imperizia in questo genere. Laonde accogli da me questa specie di esempio: *Ago celeriter agile quod ago tibi quod anima velit.* — *D.* Lo accolgo.

VI. — *M.* Ripetendo questo quante volte ti piace, farai lungo quanto vorrai questo ritmo, quantunque questi dieci piedi bastino come esempio. Ma io domando, s'egli avviene che alcuno ti dica questo ritmo non essere composto di piedi pirricchi, ma di proceleumatici, che cosa risponderai? — *D.* Lo ignoro davvero: perchè dove sono dieci pirricchi misuro cinque proceleumatici, e tanto maggiore è il dubbio, in quanto che siamo consultati di un ritmo, il quale per verità scorre in perpetuo. Infatti undici o tredici pirricchi, o di qualunque numero dispari, non possono avere un numero intero di proceleumatici. Dunque, se la fine di questo ritmo, del quale si tratta, fosse certa, potremmo dire almeno che esso corre ivi piuttosto col pirricchio che col proceleumatico, là dove tutti interi non si troverebbero i proceleumatici: ma ora non solamente come infinito esso turba il nostro giudizio, ma ancora se qualche volta ci si propongono piedi numerati, ma di pari nu-

[1] Se in questo luogo, come anche addietro, si ricorre all'autorità per ciò che riguarda la quantità delle sillabe, non si può conchiudere che l'autore ignorasse che queste si governano con leggi razionali. La parola autorità non suona arbitrio di pochi, ma necessità di rimettersi alla ragione già discoverta e proposta di una cosa. È risaputo che la quantità delle sillabe è nelle vocali, e che le vocali, brevi naturalmente, si allungano ordinariamente per quattro condizioni, che sono: 1° la contrazione o il dittongo, sia latente, risalendo alle forme primitive o arcaiche del linguaggio latino, sia apparente, com'è nelle forme classiche; 2° il compenso in seguito a consonante dileguata, come in *pono* (= po(s)no), *trado* (= tra(ns)do); 3° la posizione di due consonanti, o di una consonante doppia, dopo la vocale; 4° l'allungamento della vocale radicale di una parola in forza di un raddoppiamento della medesima, come nei perfetti *ēgi* (= ăăgi), fūdi (= fŭŭdi). Ma al proposito di questo punto del dialogo, che abbiamo dinnanzi, l'interlocutore non è chiamato a discutere nel campo della musica le leggi che governano la quantità delle sillabe nella grammatica, e perciò invoca semplicemente l'autorità già stabilita dalla ragione in questo genere.

Digitized by Google

mero, come sono cotesti dieci. — *M.* Ma pure neanche dello stesso numero dispari di pirricchi ti è chiaro quello che ti è sembrato. Che deve dirsi, infatti, se proposti undici piedi pirricchi, il ritmo abbia cinque proceleumatici e un semipiede? forse che non può ammettersi, mentre noi troviamo molti versi finire in un semipiede? — *D.* Ho già detto che ignoro che cosa possa dirsi di ciò. — *M.* Ignori anche che il pirricchio è prima del proceleumatico? giacchè con due pirricchi si fa un proceleumatico: nel modo stesso ch' è prima uno che due, e prima due che quattro, così il pirricchio è prima del proceleumatico. — *D.* Ciò è verissimo. — *M.* Quando adunque cadiamo in questa ambiguità, che si possa misurare nel ritmo il pirricchio e il proceleumatico, a quale saremo per dare il primato: al primo di cui l' altro è composto; o al secondo, di cui quello non è composto? — *D.* Nessuno dubiterà che il primato debba darsi al primo. — *M.* Perchè dunque tu di ciò consultato, dubiti di rispondere che cotesto ritmo deve esser chiamato pirricchio, piuttosto che proceleumatico? — *D.* Ora non dubito punto; mi vergogno di non avere osservato subito una ragione cotanto manifesta.

Capo IV.

Ritmo continuo.

VII. — *M.* Non vedi che cotesta ragione ci mena anche a dire che vi sono alcuni piedi che non possono continuare il ritmo? Imperciocchè quello che noi si è rinvenuto quanto al proceleumatico, cui il pirricchio toglie il primato, credo che siasi rinvenuto e quanto al doppio-giambo, e al doppio-coreo, e al doppio-spondeo: se non pare a te che sia diverso. — *D.* Come può sembrarmi diverso, se dimostrata quella ragione, non posso disapprovare questo che ne segue? — *M.* Osserva anche cotesto, e paragona e giudica. Imperciocchè sembra, quando si è in tale incertezza, che si debba distinguere piuttosto mercè la battuta con qual piede si corra: dimodochè se tu vogli correre col pirricchio, devi un tempo innalzare, un tempo abbassare: se col proceleumatico, due innal-

Digitized by Google

zare e due abbassare: così e il piede apparirà, e nessun piede verrà escluso dalla continuità del ritmo. — *D.* Accolgo bene questo parere, il quale non permette che alcun piede sia esente da questa tessitura. — *M.* Ben fai, e perchè sia approvato meglio da te considera in qual modo possiamo rispondere intorno al piede tribraco, se alcuno faccia nientedimeno contesa che cotesto ritmo non corra nè col piede pirricchio, nè col proceleumatico, ma col piede tribraco o tribracchio che dir si voglia. — *D.* Veggo che si deve ritornare col giudizio a quella battuta, in modo che se un tempo è nell'innalzamento, due nell'abbassamento, cioè una e due sillabe, o per contrario due nell'innalzamento, una nell'abbassamento, si dirà tribraco il ritmo.

VIII. — *M.* Bene intendi. Per la qual cosa dimmi ora se il piede spondeo possa aggiungersi al ritmo pirricchio. — *D.* In nessuna maniera; non potendosi continuare la battuta, perchè l'innalzamento e l'abbassamento hanno nel pirricchio i tempi ad uno ad uno, ma nello spondeo a due a due. — *M.* Può dunque aggiungersi al proceleumatico? — *D.* Si può. — *M.* E quando vi si aggiunge, interrogati se il ritmo sia proceleumatico o spondiaco, come risponderemo? — *D.* E non credi che si debba dare allo spondeo il primato? Non decidendosi, infatti, con la battuta cotesta controversia, perchè nell'uno e nell'altro ritmo innalziamo ed abbassiamo i tempi a due a due, che cosa ci rimane, se non che regni quello ch'è primo nell'ordine stesso dei piedi? — *M.* Molto approvo che hai seguìto la ragione; e credo che tu vedi che cosa ne segua. — *D.* Che cosa insomma? — *M.* E non vedi che nessun altro piede si può mischiare nè col ritmo proceleumatico, nè col pirricchio? poichè qualunque piede di altrettanti piedi vi si mischierà, non potendosi altramente mischiare, è necessario che il nome del ritmo si trasporti in quello. Imperciocchè tutti quelli che constano di altrettanti tempi sono prima di quello. E poichè a quelli che furono rinvenuti i primi ci mena la ragione, che tu hai veduto, a dare il primato, cioè a nomare il ritmo da ciò, il ritmo non sarà già proceleumatico, frammistovi qualche altro piede di quattro tempi, ma spondiaco, o dattilico, o anapestico. Imperciocchè conviene che l'anfibraco sia ben remoto dal collegamento di cotesti numeri. — *D.* Confesso che è così.

Digitized by Google

IX. — *M.* Considera ora per ordine il ritmo giambico, poichè abbiamo disputato abbastanza del pirricchio e del proceleumatico, che nasce dal pirricchio raddoppiato. Per la qual cosa vorrei che tu mi dicessi qual piede credi che si debba unire a questo, affinchè il ritmo giambico ottenga il nome suo. — *D.* Quale sarà se non il tribraco, il quale gli conviene nei tempi e nella battuta: e perchè è posteriore, non può avere virtù di regnare? Imperciocchè il coreo viene anche dopo, ed è di altrettanti tempi, ma non si batte nello stesso modo. — *M.* Orsù vedi ormai il ritmo trocaico, e rispondi per questo ancora intorno alle cose medesime. — *D.* Rispondo nel modo istesso: perchè il tribraco, non solamente per lo spazio del tempo, ma per la battuta ancora, può accordarsi con questo. Chi poi non vede che bisogna guardarsi del giambo? il quale sebbene fosse egualmente battuto, pure, mischiato, torrebbe via il primato. — *M.* E quale piede finalmente congiungeremo col ritmo spondiaco? — *D.* Qui veramente è larghissima potestà, imperciocchè veggo che e il dattilo, e l'anapesto, e il proceleumatico possono con questo frammischiarsi, non vietandolo nessuna disparità di tempi, nessun zoppicamento di battuta, nessuna usurpazione di primato.

X. — *M.* Veggo che puoi facilmente tener dietro al resto per ordine: e quindi senza mia interrogazione, o piuttosto come da me interrogato, rispondi brevemente e lucidamente, quanto puoi, in qual modo i singoli piedi che restano, mescolati legittimamente con gli altri, ottengano il loro proprio nome nel ritmo? — *D.* Lo farò, imperciocchè non è cosa di alcun momento, premessa tanta luce di ragioni. Imperciocchè nessun piede si frammischierà col tribraco, essendo anteriori tutti quelli che gli son pari di tempi. Col dattilo può mescersi l'anapesto, come quello ch'è posteriore di tempo, e corre egualmente con la battuta: all'uno e all'altro poi per la ragione istessa si unisce il proceleumatico. E il cretico col bacchio può congiungersi, e dei peoni il primo, il secondo e il quarto. Di più con lo stesso cretico tutti quei piedi di cinque tempi, che vengon dopo, con ragione si congiungono, ma non tutti con la stessa divisione. Imperciocchè altri si dividono in due e tre tempi, altri in tre e due. Questo cretico poi può esser diviso nell'un modo e nell'altro, perchè la sillaba breve, ch'è in mezzo, si concede a qual parte si vuole. Il palimbac-

Digitized by Google

chio dipoi, perchè la sua divisione cominciando da due finisce in tre, ha concordi e congiungibili tutti i peoni, fuorchè il secondo. Rimane dei trisillabi il molosso, da cui primieramente cominciano i piedi di sei tempi, i quali tutti possono unirsi a quello, parte per la ragione del semplice e del doppio, parte per quella partizione, dimostrataci dalla battuta, della sillaba lunga, la quale concede i singoli tempi all'una e all'altra parte, perchè nel numero senario il termine medio è eguale agli estremi. Per questa cagione anche il molosso ed ambo i ionici son battuti semplicemente e doppiamente non pure, ma anche in parti eguali per tre tempi. Di qui si sa che successivamente con tutti i piedi di sei tempi tutti i piedi di altrettanti tempi possono congiungersi, e rimane solo l'antispasto, che non vuole unirsi a veruno. Dopo questi vengono i quattro epitriti, dei quali il primo ammette il secondo, il secondo nessuno, il terzo il quarto, il quarto nessuno. Resta il doppio spondeo, che anch'esso da solo fa ritmo, perchè non trova alcuno che gli venga dopo, nè che gli sia eguale. Laonde son nove fra tutti i piedi quelli che fanno ritmo senza mescolanza di alcuno: il pirricchio, il tribraco, il proceleumatico, il peone secondo, il peone quarto, l'antispasto, l'epitrito secondo e quarto, e il dispondeo: i rimanenti soffrono che loro si congiungano quelli che vengono loro appresso, in modo che prendono il nome del ritmo, anche se molto pochi se ne contino in quella serie. Questo, come credo, è abbastanza spiegato ed esposto da me, perchè l'hai voluto: spetta ora a te di vedere il resto.

Capo V.

Se vi siano piedi di più di quattro sillabe.

XI. — *M.* Anzi meco spetta anchè a te: siamo infatti ambedue che ricerchiamo. Ma, insomma, che cosa credi che rimanga per ciò che si attiene al ritmo? Non bisogna forse considerare se alcuna misura di piedi, sebbene non sorpassi gli otto tempi, che ha il doppio spondeo, sorpassi nondimeno il numero di quattro sillabe? — *D.* Perchè, di grazia? —

Digitized by Google

M. Anzi perchè tu interroghi me piuttosto che te stesso? Non ti pare che senza alcuna offesa dell'udito, sia per ciò che riguarda la battuta e la divisione dei piedi, sia per ciò che si appartiene allo spazio di tempo, si possano porre due brevi invece di una sillaba lunga? — *D.* Chi questo negherà? — *M.* Di qui dunque deriva che in luogo del giambo o del coreo poniamo il tribraco, e in luogo dello spondeo il dattilo, o l'anapesto, o il proceleumatico, quando in luogo della seconda sillaba di quello poniamo due brevi, o quattro per l'una e per l'altra. — *D.* Acconsento. — *M.* Dunque fa anche questo stesso in qualsivoglia piede ionico, o in qualunque altro quadrisillabo di sei tempi, e invece di una qualunque lunga di quello, metti due brevi: forsechè qualche cosa della misura si perde, o resiste alla battuta? — *D.* Niente affatto. — *M.* Considera dunque quante sillabe si fanno. — *D.* Veggo che se ne fanno cinque. — *M.* Vedi certamente che può sorpassarsi il numero di quattro sillabe. — *D.* Lo veggo veramente. — *M.* E se invece di due lunghe che ivi sono, avrai posto quattro brevi, non sarà di necessità misurare sei sillabe in un piede. — *D.* Così è. — *M.* E se di qualsivoglia epitrito avviene che tu sciolga in brevi tutte le lunghe, è da dubitare anche che sieno sette sillabe? — *D.* In verun modo. — *M.* E lo stesso doppio spondeo non ne forma otto, quando, invece di tutte le lunghe, collochiamo a due a due le brevi? — *D.* È verissimo.

XII. — *M.* Qual'è dunque la cagione per la quale siamo spinti non pure a misurare piedi di tante sillabe, ma ancora a confessare, prima di trattarne le ragioni, che il piede che si adopera nei numeri o versi non oltrepassa le quattro sillabe? o non ti sembra che queste cose ripugnano fra loro? — *D.* Anzi sommamente, e ignoro in qual modo possano accordarsi. — *M.* Anche questo è facile, laddove interrogherai di nuovo te stesso, se ragionevolmente si è fra noi pocanzi stabilito il pirricchio e il proceleumatico doversi perciò giudicare e distinguere con la battuta, affinchè non vi sia alcun piede di legittima divisione che non faccia ritmo, cioè, che sia nomato ritmo da quello. — *D.* Me ne ricordo, in verità, e non trovo da pentirmi che mi sia piaciuto: ma a che fine cotesto? — *M.* Perchè appunto tutti questi piedi di quattro sillabe, eccetto l'anfibraco, fanno ritmo, cioè tengono il pri-

Digitized by Google

mato nel ritmo, e lo effettuano di fatto e di nome: ma di quelli che hanno più di quattro sillabe, molti certamente possono mettersi in luogo di questi, ma essi non possono fare ritmo per sè stessi, nè prendere il nome di ritmo, e perciò non ho creduto neppure che si possano dir piedi cotesti. Per la qual cosa, quella ripugnanza che ci turbava è già composta e sopita come penso; poichè è lecito non pure mettere più di quattro sillabe per alcun piede, ma ancora non chiamar piede se non quello col quale il ritmo si fa. Bisognava infatti stabilire al piede qualche maniera di progressione nelle sillabe. Ha potuto poi ottimamente stabilirsi quel modo, il quale, trasferito dalla stessa regola dei numeri, sta saldo nel quaternario. Laonde si è potuto avere un piede di quattro sillabe lunghe. Quando poi invece di quello poniamo otto brevi, poichè tanto di spazio occupano nel tempo, si possono mettere invece dell'altro. Ma perchè sorpassano la legittima progressione, cioè il numero quaternario, è loro vietato di mettersi in luogo di quello e di produrre il ritmo, non per ragione del senso dell'udito, ma per legge di disciplina: se pure non ti apparecchi a contraddire.

XIII. — *D.* Mi apparecchio davvero, e già lo fo. Imperciocchè che cosa impediva che il piede progredisse fino al numero di otto sillabe, se vediamo che lo stesso numero può essere ammesso nel ritmo? Nè vale quel dire che può ammettersi in luogo dell'altro numero, anzi questo vieppiù mi ammonisce di cercare, o meglio che sia ricercato, perchè non si ammette anche col nome suo quello che può essere in luogo di altro. — *M.* Non è meraviglia che qui t'inganni; ma la spiegazione del vero è facile. Imperciocchè per lasciare tante cose delle quali si è già innanzi disputato per riguardo al numero quaternario, del perchè debba farsi fin là la progressione delle sillabe, fa' conto ch'io abbia a te ceduto e acconsentito che la lunghezza del piede debba protrarsi sino alle otto sillabe: potrai forse sostenere che vi possa già essere un piede di otto sillabe lunghe? Imperciocchè il piede raggiungendo certamente qualche numero di sillabe, non solamente perviene a quello che consta di brevi, ma anche a quello che consta di lunghe. Di che segue che, applicata di nuovo quella legge, che abrogare non si può, per la quale è lecito porre due brevi in luogo di una lunga, arriviamo a

Digitized by Google

sedici sillabe. Allora se vuoi di nuovo stabilire l'incremento del piede, usciamo in trentadue sillabe brevi; qui ancora la tua ragione ti spinge a menare il piede, e di nuovo quella legge a porre un doppio numero di brevi in luogo delle lunghe: e così non si stabilirà alcuna misura. — *D.* Cedo oramai alla ragione per la quale spingiamo il piede fino al numero quaternario di sillabe. E in luogo di questi piedi legittimi non nego che bisogna porre piedi di più sillabe, mentre due sillabe brevi occupano il luogo di una sillaba lunga.

Capo VI.

I piedi più lunghi di quattro sillabe
non possono formare un ritmo del proprio nome.

XIV. — *M.* Ti è quindi anche facile vedere ed ammettere che vi sono altri piedi in luogo di quelli, in potere dei quali è il primato del ritmo, ed altri che sono adoperati insieme con questi. Imperciocchè dove invece delle singole lunghe si raddoppiano le brevi, invece di quello che tiene il ritmo, mettiamo un altro piede, siccome in luogo del giambo e del trocheo il tribraco, o in luogo dello spondeo il dattilo, o l'anapesto, o il proceleumatico. Ma dove lo stesso non avviene, non in luogo di quello, ma con quello si mischia qualunque dei piedi inferiori: come l'anapesto col dattilo, ma il doppio giambo, o il dicoreo, con l'uno e con l'altro ionico: e simigliantemente gli altri coi rimanenti secondo il loro proprio diritto: o ch'ei ti sembra poco chiaro, o falso? — *D.* Intendo appieno. — *M.* Rispondi adunque se quelli che si pongono in luogo di altri possono anche per sè stessi fare il ritmo? — *D.* Lo possono. — *M.* Tutti? — *D.* Tutti. — *M.* Dunque anche il piede di cinque sillabe può fare un ritmo del proprio nome, perchè può essere posto in luogo del bacchio, o del cretico o di qualunque peone. — *D.* No certamente, ma già mi ricordo bene che cotesto non si chiama piede, se la sua progressione oltrepassa il numero quaternario. Ma quando ho risposto che tutti i piedi possono far ritmo, ho risposto che tutti lo possono certamente. — *M.* Lodo la tua vigilanza

Digitized by Google

ed accorgimento anche nel ritenere il nome. Ma sappi che a molti anche è parso di dover dire piedi di sei sillabe, ma di più non è piaciuto a nessuno, a quel ch' io sappia. E coloro ai quali ciò piacque, dissero che non bisognava adoperare piedi tanto lunghi per far nascere da sè il ritmo e il metro. Per la qual cosa non diedero a questi neppure un nome. Laonde è verissima quella maniera di progressione, la quale arriva fino a quattro sillabe, poichè tutti questi piedi, i quali, divisi, non possono far due piedi, congiunti, hanno potuto farne uno: e così quelli che si sono spinti fino alla sesta sillaba, hanno osato trasportare solamente il nome del piede in quelli che hanno sorpassato la quarta sillaba; ma a nessun patto hanno permesso che aspirassero al primato ch' è nei ritmi e nei metri. Ma quando le brevi si raddoppiano in luogo delle lunghe, si arriva anche alla settima ed alla ottava sillaba, come già la ragione dimostra: al quale numero nessuno ha disteso il piede. Ma poichè veggo che fra noi qualunque piede consta di più di quattro sillabe, quando poniamo due brevi in luogo di una lunga, si può porre non con questi piedi legittimi, ma in luogo di essi, nè possono creare da sè medesimi il ritmo, affinchè non vada all' infinito ciò che con ragione bisogna che sia finito; e già credo che noi si è disputato abbastanza del ritmo: passiamo ora se ti piace, ai metri. — *D.* Mi piace, in verità.

Capo VII.

Di quali e quanti piedi sia formato il minimo metro.

XV. — *M.* Or dimmi, pensi tu che il metro sia fatto di piedi, o i piedi di metro? — *D.* Non comprendo. — *M.* I piedi congiunti creano forse il metro, o i piedi son essi creati dai metri congiunti? — *D.* Ora so quel che dici e mi avviso che il metro sia fatto da piedi congiunti. — *M.* E perchè così pensi? — *D.* Perchè hai detto tra il ritmo e il metro correr questa differenza, che nel ritmo la tessitura dei piedi non ha alcuna fine certa, ma nel metro l' ha: così cotesta tessitura dei piedi si capisce ch' è del ritmo e del metro; ma è chiaro

Digitized by Google

che lì è infinita, qui poi è finita. — *M.* Un sol piede dunque non è metro. — *D.* No certamente. — *M.* E un piede e un semipiede? — *D.* Neppure questo. — *M.* Per qual ragione? forse perchè il metro è fatto di piedi, nè possono certamente dirsi piedi ove son meno di due? — *D.* Così è. — *M.* Osserviamo dunque quei metri, dei quali pocanzi ho fatto menzione, e vediamo di quali piedi constino: imperciocchè non ti si addice d'ignorare finora la considerazione di questo genere. E i metri son questi:

Ite igitur Camœnæ
Fonticolæ puellæ,
Quæ canitis sub antris
Mellifluos sonores.

Credo ciò essere abbastanza a ciò che vogliamo intendere: tu ora misura questo, e dimmi quanti piedi vi siano. — *D.* Nol posso addirittura; imperocchè credo che si debbano misurare quelli che possono unirsi legittimamente fra loro: nè son buono a cavarmela. Invero se avrò fatto primo il coreo, vien dopo il giambo, il quale è di tempi eguale, ma non similmente si batte: se il dattilo, non segue un altro che almeno gli sia eguale di tempi: se il coreo-giambo, vi è la stessa difficoltà; perchè ciò che rimane non gli si accorda nè nei tempi nè nella battuta. Per la qual cosa o questo non è metro, o è falso quello di che abbiamo ragionato fra noi intorno al congiungimento dei piedi: imperciocchè io non trovo altro a dire.

XVI. — *M.* Che certamente è metro si prova evidentemente e da ciò perchè è più del piede ed ha una certa fine, e ancora dallo stesso giudizio delle orecchie. Non suonerebbe infatti con una tanto soave eguaglianza, nè si batterebbe con un movimento così acconcio, se non fosse in quello una numericità, la quale non può essere certamente se non in questa parte della musica. Ma mi maraviglio che reputi false quelle cose che restaron ferme tra noi: però che non c'è alcuna cosa o più certa dei numeri, o più ordinata di quella ricordanza e collocazione di piedi. Imperciocchè dalla stessa legge dei numeri, che in verun modo fallisce, è espresso tutto ciò che scorgemmo valere in essi e a blandire l'udito e ad ottenere il primato del ritmo: che anzi vedi, quando io spesso ripeto, *Quæ canitis sub antris,*

Digitized by Google

e blandisco con questo numero il tuo senso, che differenza è tra questo, e se aggiungessi alla fine qnalche sillaba breve, e similmente ripetendo nello stesso modo, *Quæ canitis sub antrisve.* — *D.* L'uno e l'altro verso mi scorre dolcemente nelle orecchie: pure questo secondo, a cui hai aggiunto una sillaba breve, son costretto a confessare che occupa più spazio e più tempo, giacchè si è fatto più lungo. — *M.* E quando ripeto quel di prima, *Quæ canitis sub antris,* in modo che dopo la fine io non mi taccia, ti arriva o no la stessa dolcezza? — *D.* Anzi non so qual zoppicamento mi offende, se per avventura tu non avessi allungato quell'ultima sillaba più delle altre lunghe. — *M.* Credi dunque che abbia qualche spazio di tempo quello stesso, sia che più si distenda, sia che si taccia? — *D.* Chi può credere altrimenti?

Capo VIII.

Quanta reticenza o pausa bisogna adoperare nei metri. Che cosa si dica metro.

XVII. — *M.* Ben ti apponi. Ma dimmi ancora quanto spazio tu credi che vi sia? — *D.* Questo è interamente difficile misurare. — *M.* Dici il vero, ma non ti pare ch'esso sia misurato da quella sillaba breve, la quale quando da noi è stata aggiunta, il senso non ha desiderato nè l'allungamento, oltre il solito, della sillaba lunga, nè alcuna pausa nella ripetizione di quel metro? — *D.* Acconsento del tutto: imperocchè anche quando tu pronunziavi e ripetevi quel metro di sopra, io stesso parimenti lo ripetevo teco fra me: in guisa che ho sentito lo stesso spazio di tempo farsi incontro ad ambedue, quando con la tua reticenza la mia ultima breve si accordava. — *M.* È mestieri dunque che tu ritenga essere nei metri questi determinati spazi di reticenze. Di che quando tu avrai trovato che qualche cosa manca di un piè legittimo, bisognerà che tu consideri se sia compensato da una pausa misurata e annumerata. — *D.* Ritengo tale cosa, vediamo ciò che resta.

XVIII. — *M.* Veggo omai che noi si deve cercare la mi-

Digitized by Google

sura della stessa pausa: perciocchè in questo metro, dove scopriamo il bacchio dopo il coreo-giambo, perchè manca un tempo per essere di sei tempi come il coreo-giambo, facilissimamente le orecchie hanno sentito questo tempo, ed han costretto ad interporre nella ripetizione una pausa di tanto spazio quanto una sillaba breve occuperebbe: ma se dopo il coreo-giambo si voglia mettere uno spondeo, noi che ripigliamo da capo, dobbiamo fare due tempi, siccome è questo, *Quæ canitis fontem.* E tu senti infatti, come io credo, che si deve far pausa in modo che quando noi si torna da capo, la battuta non zoppichi. Ma affinchè tu possa esperimentare quanta sia la misura di questa pausa, aggiungi una sillaba lunga, e si faccia, *Quæ canitis fontem vos;* e ripeti questo con la battuta: vedrai che la battuta occupa tanto di tempo, quanto ne occupava nel verso di sopra, essendo lì messe due lunghe dopo il coreo-giambo, qui tre. Donde apparisce che è interposta una pausa di due tempi. Ma se dopo il coreo-giambo un giambo si ponga, siccome in questo, *Quæ canitis locos,* siamo costretti a far pausa di tre tempi: e per esplorarlo, questi si aggiungono o per mezzo di un altro giambo, o per mezzo di un coreo, o di un tribraco, come sarebbe questo: *Quæ canitis locos bonos:* ovvero, *Quæ canitis locos monte:* ovvero; *Quæ canitis locos nemore.* Infatti aggiunte queste parole, muovendo la recitazione soave ed eguale senza pausa, e adoperata la battuta, trovandosi che questi singoli tre versi occupano tanto spazio di tempo quanto quel verso nel quale facevamo pausa, è manifesto che ivi è una pausa di tre tempi. Può mettersi dopo il coreo-giambo una sillaba lunga, perchè si faccia pausa di quattro tempi. Imperciocchè anche il coreo-giambo si può dividere in modo che l'innalzamento e l'abbassamento si concordino col semplice e col doppio. Esempio di questo metro è, *Quæ canitis res.* Al quale se aggiungi o due lunghe, o una lunga e due brevi, o una breve ed una lunga ed una breve, o due brevi e una lunga, o quattro brevi, riempirai di sei tempi il piede, per forma che sia ripetuto senza desiderare alcuna pausa. Esempligrazia, *Quæ canitis res pulchras, Quæ canitis res in bona, Quæ canitis res bonumve, Quæ canitis res teneras, Quæ canitis res modo bene.* Conosciute e ammesse queste cose, credo che ti sia omai palese abbastanza non potersi far pausa in meno

Digitized by Google

di un tempo, nè bisognare far pausa in più di quattro tempi. Imperciocchè anche questa è quella moderata progressione, della quale già molto si è detto, e in tutti i piedi veruno innalzamento o abbassamento occupa più di quattro tempi.

XIX. — *M.* Pertanto allorchè si canta o si profferisce alcuna cosa che abbia una certa fine, ed abbia più di un piede, e per natural movimento, prima che si voglia attendere ai numeri, tocchi gentilmente il senso con una certa equabilità, hassi già il metro. E quantunque abbia meno di due piedi, pure perchè sorpassa un piede e lo sforza a tacere, non senza misura, ma quanto basta ad empiere i tempi che son dovuti all' altro piede, l' udito riceve per due piedi ciò che occupa il tempo di due piedi, finchè si torni da capo, mentre si annovera nel suono anche il silenzio determinato e misurato della pausa. Ma ora vorrei che tu mi dicessi se a queste cose che son dette acconsenti, siccome a te note. — *D.* Le mi son note ora, e v' acconsento. — *M.* Credendo a me, o ravvisandole vere da te stesso? — *D.* Da me stesso al certo ravvisandole, sebbene nel dirle che tu fai conosco che son vere.

Capo IX.

Quanto sia il maggior numero dei tempi e dei piedi dei quali può constare il metro.

XX. — *M.* Suvvia, poichè ora abbiamo trovato donde cominci ad essere il metro, ritroviamo anche fin dove proceda. Infatti il metro comincia da due piedi, o pieni dello stesso lor suono, o annoverandovi la pausa per colmare quello che manca. Laonde fa d' uopo che tu guardi quella progressione quaternaria, e che tu mi dica sino a quanti piedi dobbiamo tendere il metro. — *D.* Cotesto è facile al certo: perchè la ragione ci ammaestra qui essere otto i piedi. — *M.* E che? non ti ricordi di aver noi detto che si ha avuto nome di verso dai dotti ciò che constava di due membri disposti e congiunti con una certa norma? — *D.* Ben mi ricordo. — *M.* Quando dunque non sia detto che il verso consti di due piedi, ma di due membri, e sia chiaro che il verso non abbia

Digitized by Google

un piede solo, ma più, la cosa istessa non indica forse che il membro è più lungo del piede? — *D.* Sì davvero. — *M.* Ma se le membra sono eguali nel verso, non si potrà l'ordine invertire, in modo che senza distinzione la prima parte diventi l'ultima, e l'ultima la prima? — *D.* Intendo. — *M.* Dunque perchè non accada, e apparisca abbastanza e si scorga che nel verso altro è il membro col quale incomincia, altro quello col quale finisce, non possiamo rigettare che bisogna che le membra sieno ineguali. — *D.* In verun modo. — *M.* Quindi consideriamo ciò primieramente nel pirricchio, se ti piace, nel quale credo già che tu vedi come il membro non può avere meno di tre tempi, poichè questo prima di tutto è più di un piede. — *D.* Acconsento. — *M.* Dunque il minimo verso quanti tempi avrà? — *D.* Direi sei, se quella inversione non mi richiamasse. Dunque ne avrà sette, perchè un membro non può averne meno di tre; averne di più non è finora proibito. — *M.* Bene intendi. Ma di', quanti piedi pirricchi sieno in sette tempi? — *D.* Tre è una metà. — *M.* È dovuta quindi la pausa di un tempo, finchè si torna al principio, per potere essere riempiuto lo spazio di un piede. — *D.* È dovuta certamente. — *M.* Contatavi questa, quanti tempi saranno? — *D.* Otto. — *M.* Dunque come il minimo piede, ch'è anche il primo, non può avere meno di due tempi, così il minimo verso ch'è il primo non può averne meno di otto. — *D.* Così è. — *M.* Ed ora non vedrai subito di quanti tempi debba essere finalmente il massimo verso, di cui non è mestieri che vi sia uno più lungo, se ci riportiamo con la mente a quella progressione, della quale tante volte tante cose si son dette? — *D.* Intendo già che non può esservi un verso più spazioso di trentadue tempi.

XXI. — *M.* Quanto alla lunghezza del metro, credi forse che esser debba più ampio del verso, essendo quel metro ch'è minimo tanto minore quanto il minimo verso? — *D.* Non lo credo. — *M.* Quando dunque il metro comincia da due piedi, il verso da quattro; o quello dello spazio di due piedi, questo da quattro, contatavi la pausa; e il metro non sorpassi gli otto piedi, il verso essendo anche il metro, non sarà egli necessario che non sorpassi altrettanti piedi? — *D.* È così. — *M.* Per contrario se il verso non sia più lungo di trentadue tempi, e il metro sia anche la lunghezza del verso,

Digitized by Google

se non abbia tale il congiungimento delle due membra quale è prescritto nel verso, ma solamente si chiuda con una certa fine, nè debba essere più lungo del verso, non sarà manifesto che non bisogna che il metro sorpassi i trentadue tempi, come il verso gli otto piedi? — *D.* Lo concedo. — *M.* Sarà dunque lo stesso spazio di tempo e lo stesso numero di piedi e nel metro e nel verso, e un certo termine comune, oltre il quale l'uno e l'altro non debba progredire: sebbene il metro finisca con piedi quadruplicati, dai quali incomincia ad essere; il verso poi con tempi quadruplicati, dai quali anch'esso incomincia ad essere: affinchè osservata certamente quella regola quaternaria di crescere, il metro possa avere comunicato col verso nei piedi, il metro col verso nei tempi. — *D.* Acconsento ed approvo, e già mi diletta quell'avere essi cotesta concordia e consentimento fra loro.

Digitized by Google

Libro IV.

Si continua la trattazione del metro.

Capo I.

L' ultima sillaba perchè sia indifferente nel metro.

I. — *M.* Ritorniamo ora alla considerazione del metro, per ragione del cui progredire e della cui lunghezza son costretto di trattare con te qualche cosa del verso, alla cui trattazione è assegnato da noi un luogo in appresso. Ma ti domando dapprima se tu non rigetti quell' essersi i poeti e i grammatici, giudici di queste cose, avvisati che nulla importi al fatto se l' ultima sillaba che dà termine al metro sia lunga o breve. — *D.* Lo rigetto interamente: imperocchè non mi pare che vi sia ragione. — *M.* Dimmi, ti scongiuro, quale sia il minimo metro del pirricchio ? — *D.* Tre brevi. — *M.* Quanta pausa dunque dee farsi mentre si ripete ? — *D.* Un tempo, ch' è lo spazio di una sillaba breve. — *M.* Suvvia, ripeti questo metro, non con la voce, ma con la battuta. — *D.* L' ho fatto. — *M.* Ripeti anche l' anapesto ad un modo. — *D.* Ho fatto anche questo. — *M.* In che cosa ti è sembrato che si differiscano ? — *D.* In nulla addirittura. — *M.* Puoi dire la cagione perchè ei sia così ? — *D.* Mi sembra palese assai: perchè ciò che in quello si riferisce alla pausa, in questo si riferisce all' allungamento dell' ultima sillaba; imperciocchè nello stesso modo si batte lì l' ultima sillaba breve, come qui la lunga, e dopo altrettanto intervallo si torna daccapo. Ma lì si cessa finchè si empia lo spazio del piede pirricchio, qui finchè quello della sillaba lunga. Così nell' uno e nell' altro eguale è l' indugio, frapposto il quale noi si ritorna. — *M.* Non fu dunque assurdo

Digitized by Google

l'aver quelli voluto ritenere che niente importa al fatto se l'ultima sillaba del metro sia lunga o sia breve: dove infatti è la fine, segue la pausa, per quanto concerne il metro istesso che si finisce. O credi che essi abbiano dovuto osservare in questa cosa alcuna ripetizione o ritorno al principio, e non soltanto perchè si finisce quasi nulla sia da dover dire in appresso? — *D.* Consento omai che l'ultima sillaba sia da accogliere indifferentemente. — *M.* Bene: ma se questo si fa per ragion della pausa, perchè così vien considerata la fine, come se susseguentemente non sia per suonar nulla quello ch'è finito, e per questo spazio di tempo larghissimo nella quiete stessa è indifferente qual sillaba ivi si ponga, non ne vien forse che la stessa indifferenza dell'ultima sillaba, la quale si concede per ragione di un largo spazio, giovi a questo che, o sia ivi breve la sillaba, o sia lunga, l'udito se l'approprii per lunga? — *D.* Veggo chiaramente che questo ne segue.

Capo II.

Di quante sillabe sia composto il minimo metro pirricchio: per quanto tempo anche si debba far pausa.

II. — *M.* Comprendi tu questo ancora, che quando diciamo il pirricchio essere il minimo metro, tre sillabe brevi, in modo che si faccia pausa del tempo di una breve, mentre noi si ritorna al principio, nulla rileva se ripetiamo questo metro o i piedi anapesti? — *D.* Anche questo ho capito poco innanzi con quella battuta. — *M.* Non credi dunque che bisogna distinguere con qualche ragione tutto quello che qui è confuso? — *D.* Dimmi se vedi essere altra la ragione che distingua queste cose, se non che il minimo metro pirricchio non sia quello che ti sembrava in tre brevi, ma in cinque. La eguaglianza infatti dell'anapesto, come già si è dimostrato, non ci permette dopo un piede e un semipiede far pausa con l'indugio di quel semipiede ch'è dovuto al piede da empiere, e così ritornare al principio, e stabilire questo minimo metro nel pirricchio: per la qual cosa dopo due piedi

Digitized by Google

e un semipiede bisogna far pausa solo di quel tempo, se vogliamo schivare la confusione. — *D.* E perchè non sono due pirricchi il minimo metro nel pirricchio, e piuttosto quattro sillabe brevi dopo le quali non sia bisogno di far pausa, che cinque dopo le quali ci sia bisogno? — *M.* Hai accorgimento al certo, ma bada che il proceleumatico questo fatto non ti vieti, come l'anapesto quell'altro. — *D.* Dici il vero. — *M.* Ti piace dunque questa misura in cinque brevi, e con la pausa di un sol tempo? — *D.* Mi piace in verità. — *M.* Mi pare che tu ti sia dimenticato in qual maniera abbiamo detto che si possa discernere nel ritmo se si corra col pirricchio o col proceleumatico? — *D.* Ben mi avverti: imperocchè abbiamo trovato che queste cadenze si distinguono reciprocamente con la battuta, per la qual cosa non temo neanco già cotesto proceleumatico, che, adoperata la battuta, saprò discernere dal pirricchio. — *M.* Perchè dunque non hai veduto che si debba usare la stessa battuta, affinchè l'anapesto si distinguesse da quelle tre brevi, cioè dal pirricchio e dal semipiede, dopo il quale bisognava far pausa di un tempo? — *D.* Comprendo già; e mi rimetto in cammino, e affermo il minimo metro nel pirricchio essere tre sillabe brevi, le quali, contatavi la pausa, occupano il tempo di due piedi pirricchi. — *M.* Approvano dunque le tue orecchie questo genere di cadenza o di numeri: *Si aliqua, Bene vis, Bene dic, Bene fac, Animus, Si aliquid, Male vis, Male dic, Male fac, Animus, Medium est.* — *D.* Molto l'approvano, specie poichè mi son ricordato in qual modo bisogna batterli, affinchè col metro pirricchio non si confondano i piedi anapesti.

III. — *M.* Vedi anche questi numeri: *Si aliquid es, Age bene, Male qui agit, nihil agit, Et ideo, Miser erit.* — *D.* Soavemente s'insinuano anche questi, fuorchè in un luogo solo, ove la fine del terzo si congiunge col principio del quarto. — *M.* È quello stesso addirittura che ho desiderato dal tuo udito. Infatti non si offende indarno il senso, quando senza essere frapposta alcuna pausa, esso aspetta i singoli tempi di tutte le sillabe: la quale espettazione per verità è defraudata dal concorso delle due consonanti *t* ed *n*, le quali sforzano la vocale precedente ad essere lunga, e in due tempi la distendono, il qual genere i grammatici chiamano sillaba lunga per posizione. Ma a ragione di quella indifferenza del-

Digitized by Google

l'ultima sillaba, nessuno biasima questo metro, mentre l'udito sincero e severo, anche senza accusatore, lo condanna. Imperocchè vedi, di grazia, quanta differenza sia se in luogo di ciò ch'è

Male qui agit, Nihil agit;

si dicesse:

Male qui agit; Homo perit.

D. Questo veramente è chiaro ed integro. — *M.* Noi adunque a cagione della sincerità della musica osserviamo questo che i poeti non intendono per la facilità di cantare: come quante volte, a mo' d'esempio, ci è necessario interporre alcuni metri, nei quali è dovuto al piede niente che con la pausa si compensi, poniamo ultime quelle sillabe che la legge stessa del numero domanda con istanza, affinchè non tornassimo dalla fine al principio con qualche offesa delle orecchie e con falsità di misura; pur loro concedendo che pongano fine ai versi in tal guisa, come se non fossero per dire niente in seguito, e mettano perciò impunemente lunga o breve l'ultima sillaba: perciocchè nella continuazione dei metri si convincono apertissimamente col giudizio delle orecchie, non doversi porre come ultima se non quella che deve esser posta per dritto e per ragione dello stesso metro. Questa continuazione poi del metro avviene quando non si deve al piede nulla che ci costringa a far pausa. — *D.* Intendo e ti so grado che mi offri tali esempi, dai quali il senso non soffre ingiuria alcuna.

Capo III.

Ordine e numero dei piedi pirricchi.

IV. — *M.* Orsù, ora con ordine riferisci anche intorno a questi pirricchi:

Quid erit homo
Qui amat hominem,
Si amet in eo
Fragile quod est?
Amet igitur
Animum hominis,
Et erit homo
Aliquid amans.

Digitized by Google

Che ti sembra di questo? — *D.* Mi sembra che corre soavissimamente e senza alcun difetto. — *M.* E di questo?

Bonus erit amor,
Anima bona sit:
Amor inhabitat,
Et anima domus.
Ita bene habitat,
Ubi bona domus,
Ubi mala, male.

D. Anche questa continuità mi suona soavissima. — *M.* Tre semipiedi ora, vedi:

Animus hominis est
Mala bonave agitans.
Bona voluit? habet.
Mala voluit? habet.

D. Questo ancora è giulivo, interposta la pausa di un sol tempo. — *M.* Seguono quattro pirricchi pieni, ascoltali e giudica:

Animus hominis agit
Ut habeat ea bona,
Quibus inhabitet homo
Nihil ibi metuitur.

D. In questi pure è una misura determinata e soave. — *M.* Ascolta oramai nove sillabe brevi: ascolta e giudica:

Homo malus amat et eget,
Malus etenim ea bona amat
Nihil ubi satiat eum.

D. Metti ora fuori cinque pirricchi.

M.
Levicula, fragilia bona
Qui amat homo, similiter habet.

D. Questo è già molto, e lo approvo; ora aggiungi un semipiede. — *M.* Lo farò:

Vaga, levia, fragilia bona
Qui amat homo, similis erit eis.

D. Bene davvero; ed ora aspetto sei pirricchi. — *M.* E tu li ascolta:

Vaga, levicula, fragilia bona
Qui adamat homo, similis erit eis.

D. È abbastanza, aggiungi un semipiede.

M.
Fluida, levicula, fragilia bona,
Quæ adamat anima, similis erit eis.

Digitized by Google

D. È bastevole, ed è bene; dammi ora sette pirricchi.

M. *Levicula, fragilia, gracilia bona*
Quæ adamat animula, similis erit eis.

D. Vi si aggiunga un semipiede; perchè questo è fatto elegantemente.

M. *Vaga, fluida, levicula, fragilia bona*
Quæ adamat animula, fit ea similis eis.

D. Veggo già che restano otto piedi per uscire da queste minuzie. Infatti, quantunque le tue orecchie approvino quello che tu suoni per una certa naturale misurazione, pure non vorrei che tu ricercassi tante sillabe brevi, le quali, se non m' inganno, è più difficile ritrovare intrecciate nel congiungimento delle parole, che se fosse lecito mischiare a quelle delle lunghe. — *M.* Non t' inganni punto, e per provarti il mio gradimento, perchè di qui t' è permesso di passare qualche volta, comporrò con più facile sentenza il metro che rimane.

Solida bona bonus amat, et ea qui amat, habet.
Itaque nec eget amor, et ea bona Deus est.

D. Ho abbondevolissimamente compiuti i metri pirricchi. Seguono i giambici, dei quali per ognuno mi bastano due esempi, che mi è diletto udire senza alcuna interrogazione.

Capo IV.

Del metro giambico.

V. — *M.* Farò a tuo modo. Ma quante sono queste cose di che trattiamo? — *D.* Quattordici. — *M.* Quanti giambici anche credi che saranno? — *D.* Parimente quattordici. — *M.* E se io ponessi fra loro un tribraco in luogo di un giambo, la varietà non sarebbe ella più multiforme? — *D.* È manifesto al certo: ma io desidero udire questi esempi nei soli giambi, per non andare per le lunghe: è infatti facile disciplina mettere due sillabe brevi in luogo di qualsivoglia lunga. — *M.* Farò ciò che vuoi e ti son grato che con arrendevole in-

telligenza diminuisci la mia fatica: ma porgi l'orecchio al giambo. — *D.* Lo porgo già, incomincia.

Bonus vir, *Beatos*
Malus miser, *Sibi est malum.*
Bonus beatus, *Deus bonum ejus.*
Bonus beatus est, *Deus bonum ejus est.*
Bonus vir est beatus, *Videt Deum beate.*

Bonus vir, et sapit bonum, Videns Deum beatus est.
Deum videre qui cupiscit, Bonusque vivit, hic videbit.
Bonum videre, qui cupit diem, Bonus sit hic, videbit et Deum.
Bonum videre qui cupit diem illum, Bonus sit hic, videbit et Deum illic.
Beatus est bonus, fruens enim est Deo, Malus miser, sed ipse pœna fit sua.
Beatus est videns Deum, nihil cupit plus, Malus bonum foris requirit, hinc egestas.
Beatus est videns Deum, nihil boni amplius, Malus bonum foris requirit, hinc eget miser.
Beatus est videns Deum, nihil boni amplius vult, Malus foris bonum requirit, hinc egenus errat.
Beatus est videns Deum, nihil boni amplius volet, Malus foris bonum requirit, hinc eget miser bono.

Capo V.

Del metro trocaico.

VI. — *D.* Segue il trocheo, cava fuori i trocaici: imperciocchè cotesti stanno ottimamente. — *M.* Lo farò, e nel modo stesso che ho fatto pei giambici.

Optimi *Non egent.*
Veritate, *Non egetur.*
Veritas sat est, *Semper hœc manet.*
Veritas vocatur *Ars Dei supremi.*

Veritate factus est Mundus iste quem vides.
Veritate facta cuncta Quœque gignier videmus.
Veritate facta cuncta sunt, Omniumque forma veritas.
Veritate cuncta facta cerno, Veritas manet, moventur ista.
Veritate facta cernis omnia, Veritas manet, moventur omnia.

Digitized by Google

Veritate facta cernis ista cuncta, Veritas tamen manet, moventur ista.

Veritate facta cuncta cernis optime, Veritas manet, moventur hæc, sed ordine

Veritate facta cuncta cernis ordinata, Veritas manet, novans movet quod innovatur.

Veritate facta cuncta sunt, et ordinata sunt, Veritas novat manens, moventur ut noventur hæc.

Veritate cuncta facta sunt et ordinata cuncta, Veritas manens novat, moventur ut noventur ista.

Capo VI.

Del metro spondiaco.

VII. — *D.* Veggo ora venire lo spondeo; imperciocchè anche il trocheo ha suonato abbastanza nelle orecchie. — *M.* I metri dello spondeo son questi.

Magnorum est,	*Libertas.*
Magnum est munus	*Libertatis.*
Solus liber fit,	*Qui errorem vincit.*
Solus liber vivit	*Qui errorem jam vicit.*

Solus liber vere fit, Qui erroris vinclum vicit.

Solus liber vere vivit, Qui erroris vinclum jam vicit.

Solus liber non falso vivit, Qui erroris vinclum jam devicit.

Solus liber jure, ac vere vivit, Qui erroris vinclum magnus devicit.

Solus liber jure ac non falso vivit, Qui erroris vinclum funestum devicit.

Solus liber jure ac vere magnus vivit. Qui erroris vinclum funestum jam devicit.

Solus liber jure ac non falso magnus vivit, Qui erroris vinclum funestum prudens devicit.

Solus liber jure ac non falso securus vivit, Qui erroris vinclum funestum prudens jam devicit.

Solus liber jure ac non falso securus jam vivit, Qui erroris vinclum tetrum ac funestum prudens devicit.

Solus liber jure ac non falso securam vitam vivit, Qui erroris vinclum tetrum ac funestum prudens jam devicit.

Digitized by Google

Capo VII.

Quanti sieno i metri del tribraco.

VIII. — *D.* E non ho più che cercare dello spondeo: veniamo al tribraco. — *M.* Sì in verità. Ma tutti i quattro piedi de' quali si è detto di sopra, avendo partorito quattordici metri, che fanno insieme cinquantasei, più bisogna aspettarsene dal tribraco. Infatti in quelli, quando il tempo del semipiede è nella pausa, non si fa pausa per più di una sillaba: ma in questo quando noi si fa pausa, credi forse che si debba far pausa solamente per lo spazio di una sillaba breve, o che si può far ritardo anche con la pausa di due brevi? giacchè nessuno ha dubitato che la divisione di questo è duplice: imperciocchè o comincia da una e finisce in due; o per contrario cominciando da due sillabe è terminato da una. Per la qual cosa è necessario ch' esso procrei venti ed un metro. — *D.* È verissimo. Perocchè cominciano da quattro brevi, affinchè noi si faccia pausa di due tempi: dipoi son cinque, là dove si fa pausa di uno; in terzo luogo son sei, ove non c' è punto da far pausa; in quarto luogo sette, ove di nuovo c' è da far pausa di due tempi; indi son otto, ov' è pausa di un tempo; in sesto luogo nove, ove niente pausa. — *M.* Hai ragionato con la più grande speditezza; ma credi forse che noi bisogna dare ovunque degli esempi, o è da stimare che quelli già dati da noi in quei primi quattro piedi potranno lumeggiare gli altri abbastanza? — *D.* Molto, a mio giudizio. — *M.* Nè io ora cerco altro che il tuo. Tuttavolta, poichè tu sai già ottimamente che nei pirricchi mutata la battuta si possono battere i tribrachi, domando se il primo metro del pirricchio possa anche avere il metro del tribraco. — *D.* Nol può: imperciocchè il metro dev' essere più grande del piede. — *M.* E il secondo? — *D.* Lo può: perciocchè quattro brevi son due pirricchi, un tribraco e un semipiede, in modo che lì non facciamo nessuna pausa, qui la facciamo di due tempi. — *M.* Mutata dunque la battuta, tu hai nei pirricchi anche esempi del tribraco fino a sedici sillabe, cioè fino a cinque tribrachi e un semipiede, dei quali devi essere contento: im-

Digitized by Google

perciocchè potrai formare da te stesso gli altri o con la voce o con qualche battuta; se pure ancor pensi di dovere esplorare i numeri col senso dell'udito. — *D.* Farò certamente ciò che parrà: vediamo le cose che restano.

Capo VIII.

Del dattilo.

IX. — *M.* Segue il dattilo, il quale può esser diviso una volta: o credi altrimenti? — *D.* Anzi è così. — *M.* Dunque in quanta parte di esso può farsi la pausa? — *D.* In una metà certamente. — *M.* E se messo un trocheo dopo il dattilo, alcuno voglia far pausa di un tempo ch'è dovuto al compimento del dattilo nella sillaba breve, come risponderemo? Imperciocchè non possiamo dire che non bisogna far pausa in uno spazio minore di un semipiede. Infatti la ragione trattata più sopra ci aveva persuasi che non si deve far pausa per meno di un semipiede, ma per più. Ma certamente nel coreo-giambo si fa pausa per meno di un semipiede, ove dopo lo stesso coreo-giambo si pone un bacchio, a mo' d'esempio, *Fonticolæ puellæ.* Vedi infatti che noi qui facciamo pausa pel tempo di una sola sillaba breve, ch'è dovuta ad empiere i sei piedi. — *D.* Dici il vero. — *M.* Collocato dunque il trocheo dopo del dattilo, sarà anche lecito far pausa di un tempo? — *D.* Così son costretto a confessare. — *M.* E chi infine ti costringerebbe a confessare, se tu ti fossi ricordato delle cose dette di sopra? Quello infatti ti accade che della indifferenza dell'ultima sillaba; ed hai obliato ciò, che pur dimostrammo, in qual modo l'udito si appropri lunga l'ultima, ove resta spazio che la distenda, anche se sia breve. — *D.* Già comprendo: perchè certamente se l'udito riceve lunga l'ultima sillaba breve, quando resta la pausa, siccome addietro con ragione ed esempi abbiamo conosciuto, nulla importerà se dopo il dattilo si collochi il trocheo o lo spondeo. Per la qual cosa quando bisogna distinguere la ripetizione con la pausa, è necessario porre una sillaba lunga dopo il dattilo, affinchè noi si faccia pausa per lo spazio di

Digitized by Google

due tempi. — *M.* E se dopo il dattilo si ponga un pirricchio, credi che sia ben fatto? — *D.* Non bene; perciocchè niente rileva se sia lo stesso, o se un giambo: giacchè in luogo del giambo è mestieri che quello sia ricevuto per ragione dell'ultima che le orecchie esigono lunga, perchè resta una pausa. Chi poi non intende che non bisogna porre il giambo dopo del dattilo per la diversità dell'innalzamento e dell'abbassamento, dei quali nè l'uno nè l'altro bisogna che abbia tre tempi nel dattilo?

Capo IX.

Del bacchio.

X. — *M.* Benissimo appieno e spigliatamente. Ma che ti pare infine dell'anapesto? è la stessa legge? — *D.* La stessa del tutto. — *M.* Consideriamo adunque il bacchio, se piace, e dimmi qual è il suo primo metro. — *D.* Credo che sieno quattro sillabe, una breve e tre lunghe, delle quali due appartengono al bacchio, ma un'ultima all'incominciamento di quel piede che può essere posto col bacchio, affinchè ciò che gli si deve sia nella pausa: pure vorrei esplorare questo con le orecchie in qualche esempio. — *M.* Facile è al certo portare degli esempi, coi quali mi avviso nondimeno che non ti diletti come in quelli d'addietro: imperciocchè cotesti piedi di cinque tempi, come anche di sette, non corrono così soavemente come quelli che si dividono in parti eguali, o in una semplice ed una doppia parte, o in una doppia ed una semplice, tanto ci corre tra i movimenti sesquialteri e gli eguali o complicati, dei quali abbiamo molto trattato in quel nostro primo sermone. Laonde come con molto disprezzo i poeti ricevono questi piedi di cinque o pure di sette tempi, così molto volentieri li riceve la prosa, locchè può vedersi più facilmente negli esempi che hai domandato, e che son questi nel fatto: *Laborat magister docens tardos.* Ripensa a questo, frapposta una pausa di tre tempi, la quale per farti più facilmente sentire, ho posto perciò dopo tre piedi una sillaba lunga ch'è il principio del cretico, il quale può mettersi col

Digitized by Google

bacchio. E non ho dato come esempio il primo metro, ch'è di quattro sillabe, affinchè un sol piede non fosse bastante ad avvertire il tuo senso di quanto dovresti far pausa dopo di quello e di una lunga. Il quale ecco che ora metterò fuora ed io stesso ripeterò, acciocchè nella mia pausa tu senta i tre tempi: *Labor nullus, Amor magnus.* — *D.* È chiaro assai che questi piedi sono più convenienti alla prosa, e non v'è alcun bisogno di correr dietro ad altri esempi. — *M.* Dici il vero; ma forse ti pare che quando bisogna far pausa si possa mettere soltanto una lunga dopo del bacchio? — *D.* No certamente; ma anche la breve e la lunga ch'è il primo semipiede dello stesso bacchio: imperciocchè se ci è stato lecito di dar cominciamento col cretico, perchè può esser posto con lo stesso bacchio, quanto più sarà lecito di farlo col medesimo bacchio, specialmente quando non avremo pigliato dal cretico tutto ciò che è eguale nei tempi alla prima parte del bacchio?

Capo X.

Che cosa si aggiunga al piede pieno prima della pausa.

XI. — *M.* Ed ora se ti piace, mentre io ascolto e giudico, percorri gli altri metri, e osserva ciò che si ponga dopo il piede pieno, quando il rimanente in tutti i piedi che restano si compensa con la pausa. — *D.* Brevissimo e facilissimo, come credo, è quello che tu ricerchi: imperciocchè ciò che si è detto del bacchio, può dirsi ancora del secondo peone. Ma dopo il cretico, e il giambo, e lo spondeo, si può mettere anche una sillaba lunga, per forma che si faccia pausa o di tre tempi, o di due, o di uno. Quello poi che si è detto di questo, riguarda anche il primo e l'ultimo peone. Ora dopo il palimbacchio conviene collocare o lo spondeo o una lunga, per la qual cosa anche in questo metro si farà pausa di tre tempi o di uno. La stessa è la condizione del peone terzo. Saggiamente dovunque si pone lo spondeo, ivi con diritto anche l'anapesto si pone. Ma dopo il molosso, per ciò che riguarda la sua divisione, o poniamo una lunga onde far pausa di

Digitized by Google

quattro tempi, o due affinchè di due tempi sia la pausa. Ma poichè e pel senso e per la ragione è certissimo che si possono con quello ordinare tutti i piedi di sei tempi, vi sarà anche dopo di quello luogo pel giambo, e rimarranno tre tempi di pausa; vi sarà luogo anche pel cretico, e si farà pausa di un tempo; a questa condizione v'entrerà anche il bacchio. E se scioglieremo in due brevi la prima del cretico e la seconda del bacchio, vi entrerà anche il peone quarto. Ciò che ho detto del molosso vale anche per gli altri piedi di sei tempi. E mi penso che il proceleumatico sia da riportare agli altri che son composti di quattro tempi, se per avventura non collochiamo dopo quello tre brevi. Ed è anche così se poniamo l'anapesto per ragione dell'ultima sillaba che suol prendersi lunga con la pausa. Ma al primo epitrito ben si soggiunge il giambo, e il bacchio, e il cretico, e il peone quarto. Questo sia detto anche del secondo epitrito, affinchè la pausa si faccia o di quattro tempi o di due. I due rimanenti epitriti poi ben possono essere seguìti dallo spondeo e dal molosso: in maniera che si possa sciogliere la prima dello spondeo, e la prima o la seconda del molosso in due brevi: in questi metri, adunque, si farà pausa o di tre tempi, o di uno. Resta il doppio spondeo, dopo il quale se porremo lo spondeo, si farà pausa di quattro tempi; se il molosso, di due, rimanendo la facoltà di sciogliere la lunga in due brevi, vuoi nello spondeo, vuoi nel molosso, eccetto l'ultima. Eccoti dinnanzi ciò che mi hai voluto far percorrere; se non avrai per avventura qualche cosa da emendare.

Capo XI.

Il giambo mal si pone dopo il doppio-coreo.

XII. *M.* Non io anzi, ma tu, poichè per giudicare fai uso dell'orecchio: chiedo infatti da te, se quando dico e batto cotesto metro, *Verus optimus;* e questo, *Verus optimorum;* e questo, *Veritatis inops,* il tuo senso riceva così piacevolmente questo metro come quelli di sopra, perchè giudicherà di leggieri ripetendoli e battendoli con le pause dovute. — *D.* È

Digitized by Google

manifesto che quelli gli suonano piacevoli, questi spiacevoli. — *M.* Dunque non è ben messo un giambo dopo un doppio coreo. — *D.* Così è. — *M.* Ma bene afferma che può mettersi dopo gli altri chiunque ripeterà questi metri con la disciplina dell' interporre le pause.

Fallacem cave.
Male castam cave.
Multiloquum cave.
Fallaciam cave,

e

Invidum cave,

e

Infirmum cave.

— *D.* Sento ciò che dici, e lo approvo. — *M.* Vedi anche se niente ti offenda, quando frapposta la pausa di due tempi questo metro corre disuguale: imperciocchè suona forse così come questi?

Veraces regnant.
Sapientes regnant.
Veriloqui regnant.
Prudentia regnat.
Boni in bonis regnant.
Pura cuncta regnant.

— *D.* Anzi questi suonano con eguaglianza e soavità, quelli poi sono falsi. — *M.* Riteniamo dunque questo nei metri di piedi di sei tempi, che il doppio coreo si chiude male col giambo, l' antispasto male con lo spondeo. — *D.* Lo riterremo per verità.

XIII. — *M.* E perchè non approverai che sia questa la causa, laddove tu voglia por mente che il piede si divide in due parti con l' innalzamento e con l' abbassamento, in modo che se esso ha una sillaba nel mezzo, una o due, conviene che o si concedano alla sola prima parte o alla seconda, o che si dividano all' una e all' altra. — *D.* So questo certamente ed è vero, ma che rileva il dire? — *M.* Attendi a quello che dirò pure, e vedrai più facilmente ciò che tu cerchi. Imperocchè credo ti sia manifesto esserci alcuni piedi senza sillabe medie, come il pirricchio e tutti quelli di due sillabe; ed altri nei quali quel di mezzo convenga per lo spazio o alla prima parte o all' ultima, o all' una e all' altra, o nè all' una nè all' altra: alla prima, come nell' anapesto, o nel pa-

Digitized by Google

limbacchio, o nel peone primo: all'ultima come nel dattilo, o nel bacchio, o nel peone quarto: all'una e all'altra, come nel tribraco, o se vuoi, nel molosso, o nel coreo-giambo, o in qualunque ionico: nè all'una nè all'altra, come nel cretico, o nei peoni secondo e terzo, o nel doppio giambo, nel doppio coreo, nell'antispasto. Imperocchè nei piedi che si possono dividere in tre parti eguali, la parte di mezzo conviene con la prima e con l'ultima: ma in quelli che non si possono così dividere, la parte di mezzo o conviene solamente con la prima, o con l'estrema, o nè con l'una nè con l'altra. — *D.* E anche questo so parimenti; e aspetto dove meni. — *M.* E dove insomma, se non a farti vedere che perciò dopo un dicoreo mal si pone un giambo con pausa, perchè è medio di quello, e non è eguale nè alla prima parte nè all'ultima, e per questa ragione è discorde dall'innalzamento e dall'abbassamento? Questo s'intende detto anche dello spondeo, il quale similmente non ama mettersi dopo l'antispasto: o si può dire alcun che contro queste cose? — *D.* Per me niente davvero, se non che questa offesa che viene all'orecchio, quando questi piedi sono così collocati, diventa nell'apprestarli di quella soavità che diletta l'udito, quando questi di sei tempi si pongono con pausa dopo degli altri. Imperocchè se taciuti gli altri, tu mi consultassi in qual modo suonerebbero, allegati degli esempii o di un giambo messo con la pausa dopo un doppio coreo, o di uno spondeo dopo un antispasto, forse, dico quel che sento, approverei e loderei. — *M.* Non voglio certamente resistere a te. Mi basta pure che questa collocazione nell'apprestare tali numeri, ma meglio sonanti, spiace: e perciò è da riprovare, perchè essendo anche dello stesso genere quei piedi che chiusi da questi semipiedi confessiamo scorrere con maggior diletto, non ha dovuto da questi discordare. Ma ei non ti pare secondo cotesta ragione che neanco dopo l'epitrito secondo bisogna mettere il giambo con la pausa? Imperciocchè anche in questo piede il giambo tiene il luogo di mezzo, che non si eguaglia ai tempi nè della prima nè della seconda parte. — *D.* La ragione detta di sopra mi sforza a concedere.

Digitized by Google

Capo XII.

Somma di tutti i metri.

XIV. — *M.* Orsù, dammi il numero di tutti i metri, dei quali abbiamo trattato, se ti piace, cioè di quelli i quali cominciano dai loro piedi pieni, ma si chiudono o coi loro piedi pieni, in modo che non frapponiamo pausa quando si torna daccapo, o con piedi non pieni e con pausa, i quali la ragione nondimeno ci ha imparato di accordare con quelli, cominciando il numero da due piedi non pieni fino ad otto pieni, sì veramente che non si sorpassino i trentadue tempi. — *D.* Faticoso certamente è quello che imponi, e pure c'è il pregio dell'opera. Ma mi ricordo che noi siamo pocanzi arrivati fino a settantasette metri, a cominciare dal pirricchio sino al tribraco, creandone quattordici ciascuno di questi piedi di due sillabe, che fanno insieme cinquantasei. Il tribraco poi ne fa ventuno, per ragione della gemina divisione. A questi settantasette adunque aggiungiamo quattordici del dattilo ed altrettanti dell'anapesto: imperciocchè se si pongono i piedi senza veruna pausa, cominciando il metro da due fino ad otto piedi, ne partoriscono sette per ognuno: ma aggiunti i semipiedi con la pausa, cominciando il metro da un piede e arrivando col semipiede a sette e mezzo, altri sette: e sono già tutti cento e cinque. Ma il bacchio nè alcun piede di cinque tempi può trarre il suo metro fino agli otto piedi, per non passare i trentadue tempi: ma possono cotesti arrivare fino a sei. Il bacchio, dunque, e quel secondo peone che gli è eguale non pure nei tempi, ma anche nella divisione, muovendo da due piedi fino a sei, ordinandosi integri senza pausa generano cinque metri: ma con la pausa cominciando da un semipiede, ed arrivando a cinque semipiedi, altri cinque, quando si pone dopo di quelli una lunga, e similmente cinque, quando si pone una breve e una lunga dopo: creano dunque quindici metri, ciascuno, i quali ridotti alla somma sono trenta, e già tutti diventano centotrentacinque. Ma il cretico e il peone primo e quarto che in pari modo si dividono, poichè dopo di essi si può mettere e una

Digitized by Google

lunga ed un giambo, e uno spondeo e un anapesto, arrivano a settantacinque: essendo infatti tre piedi, creano cinque senza pausa, con la pausa poi venti, i quali fanno insieme (come si è detto) settantacinque, che aggiunti alla somma di sopra, compiono dugento dieci. Il palimbacchio e quel peone terzo che gli si accorda nella divisione, interi senza pausa, partoriscono cinque metri ciascuno: con la pausa poi cinque con una lunga, cinque con uno spondeo, cinque con l' anapesto. Aggiungiamo questo alla somma maggiore ed abbiamo dugento cinquanta metri in tutto.

XV. — Il molosso, e gli altri piedi di sei tempi, che insieme con quello son sette, interi creano quattro metri: ma con la pausa, poichè dopo ciascun di essi si può mettere e una lunga, e un giambo, e uno spondeo, e un anapesto, e un bacchio, e un cretico, e un peone quarto, compiono ventotto metri, i quali si fanno insieme centonovantasei, che portati insieme con quei quattro per ognuno di quei sette, diventano dugentoventiquattro: ma di qui otto sono da sottrarre, perchè mal son disposti un giambo dopo un coreo, e uno spondeo dopo un antispasto. Restano dugentosedici, che aggiunti alla somma maggiore fanno quattrocentosessanta metri in tutto. Del proceleumatico non si è potuto aver norma con quale di questi piedi concordi, per cagione dei molti semipiedi che gli si pongono appresso. Imperciocchè può anche porsi dopo di questo una sillaba lunga con la pausa, siccome dopo il dattilo e dopo i suoi due compagni, e affinchè si faccia pausa di tre brevi e un tempo: di che si ha che l' ultima breve si prenda in luogo di una lunga. Gli epitriti integri generano tre metri, cominciando il metro da due piedi, a quattro arrivando: infatti se aggiungi il quinto, sorpasserai i trentadue tempi, che non bisogna. Ma con la pausa il primo e il secondo epitrito tre metri fanno, posto dopo un giambo; tre, posto dopo un bacchio; tre, posto dopo un cretico; tre, posto dopo un peone quarto; i quali con quei tre che sono senza pausa fanno trenta. Il terzo, poi, e il quarto epitrito fanno tre metri prima della pausa, tre con lo spondeo e tre con l' anapesto, tre col molosso, tre col ionico minore, tre col coreo-giambo; i quali diventano, insieme con quei tre che generarono senza pausa, trentasei. Dunque tutti gli epitriti partoriscono sessantasei metri: i quali, coi ventuno

Digitized by Google

del proceleumatico, aggiunti alla somma dinnanzi, fanno cinquecentocinquantatrè. Resta il dispondeo, il quale intero ne genera anch'esso tre: ma facendo uso della pausa, ne genera tre con lo spondeo e tre con l'anapesto, tre col molosso, tre col ionico minore, tre col coreo-giambo: i quali riportati nella somma con quei tre che genera intero, sono diciotto. In tal forma tutti i metri saranno cinquecentosettantuno.

Capo XIII.

Ragione del misurare i metri e dell' interporre le pause.

XVI. — *M.* Lo sarebbero certamente se non si dovessero sottrarre tre, perchè si è detto che mal si mette un giambo dopo un secondo epitrito. Ora questo sta bene in verità, onde dimmi adesso in qual maniera ti giunga all' orecchio questo metro,

Triplici vides ut ortu Triviæ rotetur ignis.

D. Soavissimamente. — *M.* Puoi dire di quali piedi consti? — *D.* Non posso: imperciocchè non trovo in qual maniera si accordino insieme quelli ch'io misuro: se porrò, infatti, nel principio il pirricchio, o l'anapesto, e il peone terzo, quelli che seguono non convengono con questi: e trovo qui il cretico dopo il terzo peone, affinchè sia lunga la sillaba rimanente, che il cretico non ha ricusato di mettere dopo di sè; or questo metro non poteva constare di questi piedi, se non frapposta una pausa di tre tempi: ma qui non è nessuna pausa, mentre molce assai l'udito nel ripeterlo. — *M.* Vedi dunque s'ei si debba cominciare dal pirricchio, dipoi si misuri il doppio coreo, poi lo spondeo che compie i tempi, dei quali due sono nel principio: simigliantemente può l'anapesto stare in principio, dipoi può misurarsi il doppio giambo, affinchè la lunga collocata in ultimo faccia sei tempi coi quattro tempi dell'anapesto, i quali si accordano col doppio giambo, e da questo ti è dato d'intendere che le parti del piede si pongono non solamente nella fine, ma ancora nel principio dei metri. — *D.* Intendo omai.

Digitized by Google

XVII. — *M.* E se tolgo via la sola ultima lunga, in guisa che il metro sia tale, *Segetes meus labor,* non osservi ch'è ripetuto con la pausa di due tempi? Di che è chiaro non pure che qualche parte può essere posta nel principio del metro, ma ancora qualche altra nella fine, qualche altra nella pausa. — *D.* E anche questo è chiaro. — *M.* Ma ciò accade se tu misuri integro il doppio coreo in questo metro: perchè se misuri il doppio giambo, e nel principio si ponga l'anapesto, discerni che la prima parte del piede posto in principio ha già quattro tempi: ma i due che gli son dovuti sono nella pausa in fine. Da questo impariamo che il metro può cominciare da una parte di piede, e finire al piede intero, ma giammai senza pausa. — *D.* E questo ancora è chiarissimo.

XVIII. — *M.* Ed ora potrai misurare questo metro e dire di quanti piedi consti:

Iam satis terris nivis, atque dirœ
Grandinis misit pater, et rubente
Dextera sacras jaculatus arces.[1]

— *D.* Posso mettere il cretico nel principio, e misurare i rimanenti due piedi di sei tempi, uno ionico maggiore, l'altro doppio coreo, e far pausa di un tempo che si aggiunge al cretico perchè si compiano sei tempi. — *M.* È mancata qualche cosa alla tua considerazione: imperciocchè quando il doppio coreo è nella fine, rimanendo la pausa, l'ultima di quello ch'è breve, si prende come lunga: o puoi negarlo? — *D.* Anzi lo confesso. — *M.* Non conviene dunque che il doppio coreo sia messo nella fine, se non facendo che non segua veruna pausa, affinchè non abbia a sentirsi l'epitrito secondo in luogo del dicoreo. — *D.* È manifesto. — *M.* In qual maniera dunque misureremo questo metro? — *D.* Non so. — *M.* Attendi dunque se esso suoni bene, quando io pronunzio in maniera che dopo le tre prime sillabe faccia pausa di un tempo: così infatti niente alla fine sarà dovuto perchè il dicoreo possa essere ivi convenientemente. — *D.* Suona davvero gratissimo.

---

[1] Horatius I, *Carminum.*

Digitized by Google

Capo XIV.

Si continua la ragione dell' interporre le pause nel misurare i metri.

XIX. — *M.* Aggiungiamo all' arte anche questo, ch' ei si deve far pausa non solamente alla fine, ma ancora prima della fine quando occorre. Ma quando ciò è dovuto a colmare i tempi dei piedi, allora bisogna o far pausa sconvenientemente nella fine per ragione dell' ultima breve, come in questo che si è detto, ovvero quando si stabiliscono due piedi non pieni, uno nel principio, e uno nella fine, qual è questo:

Gentiles nostros inter oberrat equos.

Hai sentito infatti, come penso, che io ho fatto pausa di due tempi dopo cinque sillabe lunghe, e altrettanto bisogna tacere, mentre si torna al principio. Imperciocchè se tu misuri questo metro secondo la legge dei sei tempi, avrai spondeo il primo, molosso il secondo, coreo-giambo il terzo, anapesto il quarto. Allo spondeo dunque si debbono due tempi, affinchè si compia il piede di sei tempi, e così all' anapesto: laonde si fa pausa di due dopo il molosso prima della fine, e di due dopo l' anapesto nella fine. Ma se misuri secondo la legge dei quattro tempi, una lunga sarà nel principio, dipoi misuriamo due spondei, dipoi due dattili, e dopo si conchiuderà con una lunga. Facciamo pausa pertanto di due tempi dopo un gemino spondeo prima della fine, e di due nella fine, perchè si compiano ambo i piedi, dei quali abbiamo posto le metà nel principio e nella fine.

XX. — Non mai però ciò ch' è dovuto a due piedi non pieni, collocati nel principio e nella fine, si fa soltanto con la pausa finale, se sia tanta che non sorpassi lo spazio della metà di un piede, quali sono questi due:

Silvæ laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto.

Infatti il primo di questi comincia da un palimbacchio, indi trascorre in un molosso, e finisce in un bacchio: si fa dunque

Digitized by Google

pausa di due tempi, dei quali quando avrai reso l'uno al bacchio e l'altro al palimbacchio, si compiono dappertutto sei tempi. Il secondo poi comincia col dattilo, indi passa nel coreo-giambo, si chiude col bacchio: bisognerà dunque tacere tre tempi, quindi uno al bacchio, due ne renderemo al dattilo, affinchè sieno in tutti i sei tempi.

XXI. — Ma quello ch'è dovuto a compiere l'ultimo piede si rende prima di quello che deve compiere il piede messo nel principio: nè le orecchie permettono mica che si faccia altrimenti. E non è maraviglia: imperciocchè quando ciò ripetiamo, si aggiunge al principio ciò ch'è a dirittura in ultimo. Per la qual cosa in questo metro che dice *Flumina constiterint acuto,* essendo dovuti tre tempi per compiere i sei, se tu non voglia renderli con la pausa, ma con la voce, e si possono rendere e con il giambo, e col coreo, e col tribraco, perchè tutti posseggono tre tempi, in verun modo il senso permette che sieno resi per mezzo del coreo, nel quale la prima sillaba è lunga, breve la seconda: imperciocchè quello deve primieramente suonare, che va dovuto all'ultimo ch'è bacchio, cioè la sillaba breve, non la lunga che si appartiene al dattilo in principio. Ciò può osservarsi in questi esempi:

Flumina constiterint acuto gelu.
Flumina constiterint acute gelida.
Flumina constiterint in altum nocte.

Chi dubiterà che quei due primi si recitano con soavità, ma in verun modo questo terzo?

XXII. — Similmente quando tempi singoli son dovuti a singoli piedi meno pieni, se vuoi renderli con la voce, il senso non permette che siano ristretti in una sola sillaba: giustizia davvero mirabile. Non conviene infatti non istabilire anche separatamente ciò che dee rendersi separatamente. Per la qual cosa in quel metro *Sylvæ laborantes geluque,* se aggiungi una lunga alla fine in luogo della pausa, siccome *Sylvæ laborantes gelu duro,* le orecchie non l'approvano; in quel modo che lo approvano quando diciamo *Sylvæ laborantes gelu et frigore*: che senti abbondevolissimamente, quando ripeti ad una ad una queste sillabe.

XXIII. — Simigliantemente non bisogna, quando si mettono due piedi meno pieni, che il maggiore sia messo nel principio

Digitized by Google

anzi che nella fine; imperciocchè l'udito condanna anche questo come se tu dicessi *Optimum tempus adest tandem,* perchè il primo piede sia cretico, il secondo coreo-giambo, il terzo spondeo, per fare pausa di tre tempi, dei quali due son dovuti all'ultimo ch'è spondeo per compiere i sei, ed uno al cretico ch'è nel principio. Ma se così si dica, *Tandem tempus adest optimum,* interposto nella pausa lo stesso indugio di tre tempi, chi non sente che è recitato piacevolissimamente? Onde il piede meno pieno dev'essere di tanto spazio nella fine, di quanto è nel principio, come in quello, *Sylvæ laborantes geluque;* o minore nel principio e maggiore nella fine, com'è in *Flumina constiterint acuto.* Nè a torto, perchè laddove è eguaglianza non è discordia alcuna; dove poi il numero è dispari, se dal minore veniamo al maggiore, come si è soliti nel numerare, l'ordine stesso rimette la concordia.

XXIV. — Da questo segue ancora che quando si pongono quei piedi non pieni dei quali si tratta, se si fa pausa in due luoghi, cioè prima della fine e nella fine, tanta pausa si fa prima della fine quanta n'è dovuta all'ultimo piede; nella fine poi tanta certamente, quanta se ne deve al primo: perchè quel di mezzo tende alla fine, ma dalla fine bisogna tornare al principio. Se poi all'uno e all'altro si deve altrettanto, non v'è alcuna quistione che si debba far pausa tanto prima della fine quanto nella fine. Ma non bisogna far pausa se non dove ha termine la parte del discorso. In quelle cadenze e numeri poi che non si fanno con le parole, ma con qualche urto o soffio, o anche con la stessa lingua, nessuna differenza vi è, poichè si fa pausa nella voce o nella percussione, purchè venga in mezzo una legittima pausa secondo le ragioni dette di sopra. Per la qual cosa il metro può anche cominciare da due piedi non pieni, se pure lo spazio congiunto dell'uno e dell'altro non sia minore di quello che potrebbe essere un piede e mezzo; imperciocchè dicemmo di sopra che allora si possono mettere due piedi non pieni, quando ciò che va dovuto a tutti e due non oltrepassi la metà di un piede nello spazio: esempligrazia, *Montes acuti:* affinchè o si faccia pausa di tre tempi nella fine, o di un tempo dopo lo spondeo e di due nella fine. Infatti questo metro non può misurarsi convenientemente in altra maniera.

Digitized by Google

Capo XV.

Ancora della pausa da interporre nei metri.

XXV. — Questo ancora è compreso nella disciplina, che quando facciamo pausa prima della fine, la parte del discorso non si termini ivi con la sillaba breve, affinchè secondo quella regola spesso rammentata, il senso non la prenda in luogo di una lunga, col seguir della pausa. Laonde in questo metro, *Montibus acutis,* non possiamo dopo il dattilo far pausa di un tempo, come potevamo dopo lo spondeo nel metro di sopra, affinchè si senta il cretico, non già il dattilo più: e così si vegga che il metro non consta di due piedi non pieni, che ora dimostriamo, ma di un pieno dicoreo e di uno spondeo in ultimo, rendendo una pausa di due tempi nella fine.

XXVI. — Ma è da notare che ad un piede non pieno posto nel principio, o si rende ivi stesso per mezzo della pausa quello che gli è dovuto, siccome è *Jam satis terris nivis atque diræ:* o nella fine, siccome, *Segetes meus labor.* Ad un piede poi non pieno posto, o ivi stesso si restituisce con la pausa quello che gli si deve, come in quell' esempio, *Ite igitur Camœnæ:* o in qualche luogo di mezzo come in questo: *Ver blandum viget arvis, adest hospes hirundo.* Imperciocchè un tempo ch'è dovuto al bacchio in ultimo, o si può tacere dopo tutto il numero, o dopo il primo piede molosso di quel numero, o dopo il secondo ionico minore. Ma ciò ch'è dovuto ai piedi non pieni che sono in mezzo per caso, non può rendersi se non ivi medesimo, come:

Tuba terribilem sonitum dedit ære curvo.

Infatti misuriamo questo metro in modo che facciamo anapesto il primo, il secondo qualunque ionico in cinque sillabe, disciolta cioè la lunga prima o ultima in due brevi, coreogiambo il terzo, bacchio l'ultimo: si sarà in debito di tre tempi, uno ch'è da dover rendere al bacchio in ultimo, e due all'anapesto in principio, perchè si compiano i sei tempi. Ma tutto questo spazio di tre tempi può tacersi o essere in pausa nella fine. Che se cominci dal piede intero, misurando per qua-

Digitized by Google

lunque ionico le cinque sillabe prime, vien dopo il coreo-giambo: farai pausa nella fine col bacchio che resta per chiudere il metro, e a cui è dovuto un tempo.

XXVII. — Onde penso oramai esser chiaro che quando si fa pausa nei luoghi di mezzo, o si restituiscono quei tempi che son dovuti nella fine, o quelli che son dovuti ivi ove si fa pausa. Ma qualche volta non è necessario che si faccia pausa in quelli di mezzo, quando il metro può misurarsi altrimenti, come in quello che poco innanzi abbiamo posto. Qualche altra volta poi è necessario, come in questo, *Vernat temperies, auræ tepent, sunt deliciæ.* Imperciocchè è chiaro che cotesto numero corre con piedi o di quattro tempi o di sei. Se di quattro, bisogna far pausa di un tempo dopo l'ottava sillaba, e di due nella fine; si misuri per primo lo spondeo, secondamente il dattilo, terzo lo spondeo, quarto il dattilo, contatavi la pausa dopo la lunga, quinto lo spondeo, sesto il dattilo, ultima una lunga con la quale si chiude il numero, facendo pausa di due tempi, che gli son dovuti, nella fine. Ma se misuriamo qui piedi di sei tempi, il primo sarà molosso, il secondo ionico minore, il terzo cretico, che diventa doppio coreo aggiuntavi la pausa di un tempo, il quarto ionico maggiore, e in ultimo una lunga, dopo la quale si farà pausa di quattro tempi. Si può altrimenti, collocando una lunga in principio, che sarebbe seguìta da un ionico maggiore, indi il molosso, dipoi il bacchio, che diventerebbe antispasto aggiuntavi la pausa di un tempo, in ultimo il coreo-giambo chiuderebbe il metro, in modo che la pausa di quattro tempi nella fine si renderebbe a quella sola lunga messa nel principio. Ma le orecchie rigettano cotesta maniera di misurare, perchè la parte del piede collocata nel principio, se non sia stata maggiore della metà, non bene si rende a quello dopo il piede pieno dove è dovuta col silenzio o pausa finale: ma frapposti altri piedi, sappiamo certamente quanto sia dovuto: eppure non si comprende col senso perchè si faccia pausa di tanto spazio, se non sia dovuto nella pausa meno di quanto è riposto nel suono: perchè quando la voce avrà fatto la maggior parte del piede, la minore che resta facilmente si fa innanzi dovunque.

XXVIII. — Per la qual cosa del metro che abbiamo posto con questo esempio, *Vernat temperies, auræ tepent, sunt deliciæ,* essendovi una misura necessaria, che abbiamo detto, se dopo

Digitized by Google

la decima sillaba di quello si faccia pausa di un tempo; vi è un' altra misura volontaria, se alcuno dopo la sesta sillaba voglia far pausa di due tempi, e di uno dopo la medesima, e di due nella fine: di maniera che nel principio sia lo spondeo, dopo questo il coreo-giambo, in terzo luogo con lo spondeo si annumeri la pausa di due tempi, in modo che diventi o molosso o ionico minore; quarto il bacchio che diventi antispasto, aggiunta nello stesso modo la pausa di un tempo; in quinto luogo col coreo-giambo si termini la voce del verso resi nella fine due tempi per la pausa e collocato già lo spondeo nel principio. V' è parimenti un' altra misura. Infatti, se vuoi, farai pausa di un tempo dopo la sesta sillaba, e di uno dopo la decima, di altrettanto dopo l' undecima, e di due nella fine: per forma che il primo sia spondeo, il secondo coreo-giambo, il terzo, palimbacchio, diventi antispasto contatovi il tempo di una pausa; il quarto, spondeo, diventi dicoreo, frappostavi la pausa di un tempo, e facendo seguire la pausa di un tempo; il coreo-giambo per ultimo chiuda il verso, per fare pausa di due tempi nella fine che sono dovuti al primo spondeo. Evvi ancora una terza misura, se dopo il primo spondeo si faccia pausa di un tempo, e si osservi il resto che nel più vicino dinnanzi; senonchè alla fine di quello si farà pausa di un tempo; perchè quello spondeo che suol mettersi in principio, venendogli dopo la pausa di un tempo, è diventato palimbacchio, affinchè nulla gli si debba più di un tempo, del quale deve farsi pausa nella fine. Onde tu ben vedi oramai che nei metri si frappongono le pause, alcune necessarie, alcune volontarie: necessarie certamente quando qualche cosa va dovuta a compiere i piedi; volontarie poi quando i piedi son pieni ed interi.

XXIX. — Ma quello che di sopra è detto non doversi far pausa più dei quattro tempi, si è detto delle pause necessarie, dove si suppliscono i tempi dovuti. Imperciocchè in quelle che abbiamo chiamate pause volontarie si può anche far suonare un piede e tacere un piede: lochè se facciamo con pari intervalli, non sarà metro, ma ritmo, non apparendo nessuna certa fine, dalla quale al principio si torni. Per la qual cosa, se, a modo di esempio, tu voglia distinguere nelle pause che dopo il primo piede taci i tempi di un altro piede, questo non si deve perpetuamente osservare. Ma è lecito con

Digitized by Google

qualsivoglia varietà, contatevi le pause, menare innanzi il metro sino ai tempi legittimi, come in questo, *Nobis verum in promptu est, tu si verum dicis.* È lecito qui far pausa di quattro tempi dopo il primo spondeo, e di altri quattro dopo i due piedi che seguono: ma dopo i tre piedi finali non si farà nessuna pausa: infatti sono già terminati trentadue tempi. Ma è molto più conveniente e in certo modo più giusto che, o nella fine solamente, o nel mezzo e nella fine si faccia pausa: perchè, sottratto un piede, può accadere che sia così: *Nobis verum in promptu est, tu dic verum.* E bisogna ritener questo anche nei metri degli altri piedi, cioè che quello ch' è dovuto si rende o con pause necessarie, o con pause finali, o con pause medie, perchè si compiano i piedi: ma non bisogna che la pausa si faccia più di quella parte del piede, che è occupata dall' innalzamento e dall' abbassamento. Con le pause volontarie poi si concede che si tacciano e parti di piedi e piedi interi, siccome negli esempi detti di sopra abbiamo mostrato. Ed ora sia fin qui come trattata la ragione del frapporre le pause.

Capo XVI.

Della mescolanza dei piedi e del congiugnimento dei metri.

XXX. — Diciamo ora poche cose intorno alla mescolanza dei piedi e al congiungimento degli stessi metri. Poichè molte cose si son dette quando ricercavamo quali piedi bisogna mescere fra loro, anche per ciò che si attiene al congiungimento dei metri bisognerà dire alcune cose quando avremo cominciato a discorrere dei versi: imperciocchè i piedi si uniscono e si frammischiano fra loro secondo le regole che abbiamo reso manifeste nel secondo discorso. Ma in questo fatto bisogna sapere che tutti i generi del metro che sono stati divulgati dai poeti, hanno avuto autori ed inventori loro propri, i quali c' impediscono di violare certe leggi determinate. Infatti avendole essi fissate con ragione, non bisogna ivi mutare alcuna cosa: sebbene secondo ragione lo possiamo senza offesa delle orecchie: la quale conoscenza

Digitized by Google

non ci è data dall'arte, ma dalla storia: onde si crede, piuttosto che non si conosce. Imperciocchè non possiamo sapere se non so qual Falisco compose metri che suonano sì come questi:

Quando flagella ligas, ita liga,
Vitis et ulmus uti simul eant,

ma solamente credere, udendo e leggendo. Ora appartiene alla nostra disciplina il vedere se questo sia formato di tre dattili e di un pirricchio nella fine, come si avvisano molti inesperti della musica; imperciocchè non sentono che il pirricchio non si può porre dopo del dattilo: o se, come la ragione ammaestra, il primo piede sia coreo-giambo in questo metro, ionico il secondo, sciolta in due brevi la sillaba lunga, giambo l'ultimo dopo il quale si farà pausa di tre tempi: la qual cosa i semidotti non possono sentire, se dal dotto si pronunzia e si batte secondo l'una e l'altra legge. Giudicherebbero infatti per senso naturale e comune che cosa prescriverebbe la norma della disciplina.

XXXI. — Nondimeno è da rispettarsi, quando facciamo uso di questo metro, l'immobilità di questi numeri voluta dal Poeta: imperciocchè non defrauda l'udito, quantunque con equità non lo defrauderebbe in nulla se in luogo del coreo-giambo un giambo si ponesse, ovvero lo stesso ionico senza punto risolverlo nelle brevi, e qualunque altro che fosse conveniente. In questo metro adunque niente si muterà; non per la ragione di evitare l'ineguaglianza, ma per quella di osservare l'autorità. Saggiamente la ragione ci ammaestra alcuni metri essere stabiliti immobili, nei quali, cioè, niente bisogna immutare, come questo stesso del quale abbiamo parlato abbastanza: altri mobili, nei quali è lecito mettere altri piedi in luogo di alcuni, siccome è: *Trojae qui primus ab oris, arma virumque cano.* Qui infatti invece dello spondeo è lecito porre in qualunque luogo l'anapesto. Altri metri poi sono nè in tutto immobili, nè in tutto mobili, come:

Pendeat ex humeris dulcis chelys,
Et numeros edat varios, quibus
Assonet omne virens late nemus,
Et tortis errans qui flexibus. [1]

[1] Terenziano cita questo da Pomponio.

Digitized by Google

Vedi infatti che qui si può porre dovunque spondei e dattili, fuorchè l' ultimo piede che l' autore ha voluto fosse sempre dattilo. E vedi certamente che l' autorità vale qualche cosa in questi tre generi.

XXXII. — Per quello poi che nella mescolanza dei piedi spetta alla ragione giudicante di quelle cose che si sentono, è da conoscere quelle parti dei piedi che si collocano dopo certi piedi, rimanendo una pausa senza soavità: in modo che mal si colloca il giambo dopo il dicoreo e il secondo epitrito, e lo spondeo dopo l' antispasto, e anche dopo altri piedi coi quali cotesti sieno stati frammisti. Imperciocchè è manifesto che il giambo ben si pone dopo il molosso, con la pausa di tre tempi nella fine, come indica questo esempio spesso ripetuto, *Ver blandum viret floribus.* Ma se in luogo del molosso poni per primo un dicoreo, come, *Vere terra viret floribus,* l' udito lo rigetta e condanna. Ciò è anche facile sperimentare negli altri la mercè del senso. Imperciocchè è ragione certissima che quando si congiungono fra loro quei piedi che sono congiungibili, debbono aggiungersi alla fine quelle parti che convengono a tutti quelli in quella serie collocati, affinchè non nasca in certo modo qualche discordia fra i compagni.

XXXIII. — Quello poi deve far più meraviglia quando avviene che lo spondeo chiuda soavemente il digiambo e il dicoreo, eppure essendo questi due piedi o soli o stati frammessi con altri piedi congiungibili in qualunque modo in una serie, non può il senso approvare che lo spondeo sia posto nella fine. Infatti chi dubiterà che le orecchie ricevono volentieri quando si recita a parte cotesto: *Timenda res, non est:* e similmente a parte: *Jam timere noli?* Ma se così unisci, *Timenda res, jam timere noli,* non voglio udirlo che nella prosa. Nè è meno assurdo se in qualunque luogo connetti un altro, come sarebbe un molosso in questo modo: *Vir fortis, timenda res, jam timere noli.* O così: *Timenda res, vir fortis, jam timere noli.* O anche così: *Timenda res, jam timere vir fortis noli.* Della quale assurdità la causa è che il piede doppio giambo può battersi con un tempo semplice e con un tempo doppio, come con un tempo semplice e con un tempo doppio il dicoreo: lo spondeo poi è eguale alla doppia parte di quelli, ma come quello lo tira verso la prima, questo verso l' ultima,

Digitized by Google

qualche discordia esiste; e così la ragione scaccia la meraviglia.

XXXIV. — Nè miracol minore vien fuori dell' antispasto, col quale se verun altro piede si mesce, o soltanto il doppio-giambo, il metro soffre che sia chiuso col giambo, ma in nessun modo posto con gli altri: e anche il dicoreo per ragione dello stesso dicoreo: onde di questo non mi meraviglio punto. Ma con gli altri piedi di sei tempi non so qual' è la causa perchè si ripudii nella fine il piede mentovato di tre tempi: forse è più secreta di quello che si possa da noi scovrire e mostrare: ma che ciò sia così, lo provo con questi esempi. Imperciocchè cotesti due metri, *Potestate placet, Potestate potentium placet* nessuno contrasta che si ripetono l'uno e l' altro soavemente con la pausa di tre tempi nella fine. Ma cotesti con la medesima pausa sono spiacevoli, *Potestate præclara placet. Potestate tibi multum placet. Potestate jam tibi sic placet. Potestate multum tibi placet. Potestatis magnitudo placet.* Per ciò che si attiene al senso, fa il suo ufficio in tal quistione, e ha indicato che cosa abbia accolto e che cosa disapprovato: ma quanto alla causa perchè sia così, bisogna consultar la ragione. E la mia ragione in tanta oscurità niente altro vede certamente, se non che l' antispasto ha la prima mezza parte comune col doppio giambo; imperciocchè l' uno e l' altro comincia da una breve e una lunga: la seconda poi comune col doppio coreo, perchè ambidue finiscono con una lunga ed una breve. Laonde l' antispasto collocato o solo, siccome la sua prima metà, o col doppio giambo, col quale l' ha in comune, soffre che sia il giambo nella fine del metro; e soffrirebbe di essere col dicoreo, se allo stesso dicoreo si addicesse questo termine: non lo soffre poi con gli altri, ai quali non si unisce in tale società.

Capo XVII.

Del congiugnimento dei metri.

XXXV. — Per ciò che spetta al congiungimento dei metri basta vedere al presente potersi congiungere fra loro metri diversi, i quali si accordino nondimeno nella battuta, cioè nel-

Digitized by Google

l' innalzamento e nell' abbassamento. Son poi diversi in primo luogo per la quantità, in maniera che i maggiori si congiungono coi minori, quali son questi,

Iam satis terris nivis atque dirœ
Grandinis misit pater, et rubente
Dextera sacras jaculatus arces
Terruit urbem.[1]

Imperciocchè tu vedi questo quarto, terminato da un dicoreo e da una lunga nella fine, quanto sia piccolo per rispetto ai tre primi che sono eguali fra loro. Secondamente possono essere diversi pei piedi, come son questi,

Gratum Pyrrha sub antra
Cui flavam religas comam.[2]

Essendochè vedi che il primo di questi due consta di uno spondeo e di un coreo-giambo, e di un' ultima lunga ch' era dovuta allo spondeo per compiere i sei tempi: ma il secondo consta di uno spondeo e di un coreo-giambo, e di due ultime brevi, le quali parimenti col primo spondeo compiono sei tempi. Dunque cotesti son pari nei tempi, ma hanno alcuna diversità nei piedi.

XXXVI. — Èvvi ancora un' altra differenza di questi congiungimenti, perchè altri si congiungono in guisa che non vogliono frapposta in loro alcuna pausa, come i due ultimi ora riportati, ed altri che domandano qualche pausa fra loro, siccome questi:

Vides ut alta stet nive candidum
Soracte, nec jam sustineant onus
Sylvæ laborantes, geluque
Flumina constiterint acuto.[3]

Invero se si recitano questi ad uno ad uno, i due primi domandano istantemente la pausa di un tempo nella fine, il terzo di due, il quarto di tre. Ma recitandoli congiunti, sforzano a far pausa di un tempo quello che passa dal primo al secondo, di due quello che passa dal secondo al terzo, di tre quello che passa dal terzo al quarto. Se poi torni dal quarto al primo, farai pausa di un tempo. Ma quella stessa ragione

[1] Horat., lib. I, *Carminum.*
[2] Ibid.
[3] Ibid.

Digitized by Google

che vi è di tornare al primo v'è pure di passare ad altro tale congiungimento. Il qual genere di congiungimento noi rettamente appelliamo circuito, giro, periodo, che in greco si dice περίοδος. Periodo minore non vi può essere di quello che consta di due membri, cioè di due metri: nè si volle che fosse maggiore di quello che procede fino a quattro membri. Conviene dunque chiamare bimembre il più piccolo, trimembre quello di mezzo, quadrimembre l'ultimo; questi infatti dai Greci sono nomati δίκωλον τρίκολον τετράκολον. Di tutto questo genere basti questo per ora, poichè noi saremo per trattarne più diligentemente in quel discorso che noi faremo intorno ai versi.

XXXVII. — Credo certamente che tu già comprendi essere innumerabili i generi dei metri, che noi avevamo trovato essere cinquecento settantuno, non avendo dato non solo se non esempi delle pause finali, ma ancora non essendosi fatta veruna mescolanza di piedi, nè veruna soluzione di lunghe in due brevi, soluzione che protrarrebbe il piede oltre le quattro sillabe. Ma se adoperata ogni interposizione di pause, ed ogni mescolanza di piedi, tu voglia raccogliere il numero dei metri, ei sarà tanto che forse il nome non ne ricorre al pensiero. Ma questi esempi che noi abbiam dato, e tutti gli altri che dar si possono, sebbene sieno e dal Poeta approvati nel farli, e dalla comune natura nell'udirli, pure se la pronunziazione dell'uomo dotto ed esercitato non li raccomandi all'udito, e il senso degli ascoltanti non sia a udirli più tardo di quanto la urbanità domanda, non possono essere giudicate per vere quelle cose di che abbiamo trattato. Ma riposiamo un pochetto, e poi parliamo del verso. — *D.* E sia pure così.

Digitized by Google

Libro V.

Nel quale si discorre del verso.

Capo I.

In qual modo si differenziino il ritmo, il metro ed il verso.

I. — *M.* Gli antichi dotti hanno non poco lottato tra loro nel ricercare che sia il verso, e non senza frutto. Imperciocchè la cosa fu trovata e mandata a notizia dei posteri con gli scritti, fu confermata non pure da grave e certa autorità, ma eziandio dalla ragione. Osservarono dunque che tra il ritmo e il metro ci corre qualche cosa, per forma che ogni metro sia ritmo, non ogni ritmo sia metro. Infatti ogni legittima connessione di piedi è armoniosa, e poichè il metro l'ha, non può in nessun modo non esserci il numero, cioè, non essere il ritmo. Ma poichè non è la medesima cosa svolgersi sebbene con legittimi piedi, pure senza alcuna certa fine, e progredire con piedi legittimi parimente, ma essere terminato da una certa fine; bisognava far discernimento anche con vocaboli fra questi due generi, per chiamare quel di sopra ritmo solamente con nome già proprio, ma quest'altro così ritmo come anche metro. Per contrario, poichè fra quei numeri che si chiudono con una certa fine e che per ciò son metri, altri sonvi nei quali non si ha regola alcuna di divisione circa il termine medio, altri nei quali si ha a bello studio, era anche da dover notare coi vocaboli cotesta differenza. Il perchè, ove questa regola non si ha, il genere del ritmo è detto propriamente metro; ma dove si ha, fu chiamato verso. Andando noi innanzi, la ragione istessa ci mostrerà forse l'origine di questa

Digitized by Google

denominazione. Nè credere chè ciò sia prescritto in guisa che non ci sia lecito di nomare versi anche quei metri. Ma altra cosa è abusare del nome per facoltà di una certa vicinanza, altra enunciare la cosa col vocabolo suo. E basti qui per ciò che sia la ricordanza dei nomi; nei quali la concessione degli interlòcutori e l'autorità degli antichi è tutto. Investigheremo il rimanente, se piace, secondo il nostro costume, con l'avviso del senso, con la scorta della ragione, affinchè tu conosca che anche quelli antichi autori non hanno stabilito coteste cose come s'elle non fossero state intere e perfette nella natura loro, ma le hanno trovate ragionando, e nominandole le hanno notate.

Capo II.

I metri divisibili in due parti sono superiori agli altri.

II. — *M.* Laonde ti domando dapprima se il piede suoni dolce all'orecchio per altra cagione che non sia quella del rispondersi che fanno con numerica aggiustatezza quelle due parti, delle quali l'una è nell'innalzamento, l'altra nell'abbassamento? — *D.* Di questo sono già persuaso e mi è noto. — *M.* E che? il metro, ch'è manifesto risultare dalla congiunzione dei piedi, è da credere forse che sia di quel genere di cose che divider non si può, potendosi affatto distendere per un tempo niente divisibile; e perchè consta di piedi divisibili, si dee credere, con grandissimo assurdo, indivisibile? — *D.* Non dirò mai che questo genere non riceva divisione. — *M.* Ma tutte quelle cose che ammettono divisione non sono forse più belle se le loro parti concordano con qualche egualità, che se sono discordi e dissonanti? — *D.* Nessuno ne dubita. — *M.* E qual numero finalmente è autore della stessa eguale divisione? non è forse il duale? — *D.* Così è. — *M.* Dunque come troviamo un piede dividersi in due parti concordi e per ciò stesso dilettarsene l'udito, così se troviamo anche tale un metro, non deve con diritto anteporsi agli altri che non son tali? — *D.* Acconsento.

Digitized by Google

Capo III.

Il verso donde sia detto.

III. — *M.* Bene davvero. Per la qual cosa rispondimi, in tutti quelli che misuriamo con qualche parte di tempo, quando uno precede, un altro segue, un altro comincia, un altro termina, non ti sembra punto che vi sia alcuna differenza tra la parte che precede ed incomincia, e quella che segue e pon termine? — *D.* Credo che vi sia differenza. — *M.* Dimmi, adunque, qual differenza passi tra queste due parti del verso, delle quali la prima è *Cornua velatarum:* e la seconda *Vertimus antennarum.* Imperciocchè se il verso avvien che si enuncii non come il Poeta ha fatto, *obvertimus,* ma in questa forma, *Cornua velatarum vertimus antennarum,*[1] non si rende incerto quale sia la prima parte, quale la posteriore? Imperciocchè il verso si regge non meno che se si profferisse: *Vertimus antemnarum cornua velatarum.* — *D.* Veggo che si rende del tutto incerto. — *M.* Credi che ciò si debba evitare? — *D.* Lo credo. — *M.* Or vedi se qui sia abbastanza evitato. Una parte del verso è quella precedente: *Arma virumque cano;* l'altra quella che segue, *Trojæ qui primus ab oris:* le quali si differiscono fino a tal segno che se tu muti l'ordine, e pronunzi in questo modo: *Trojæ qui primus ab oris, arma virumque cano,* sarà di bisogno misurare altri piedi. — *D.* Intendo. — *M.* Or vedi se cotesta ragione sia osservata in altri luoghi. Tu vedi, infatti, che di quella medesima misura, ch'è la parte che incomincia *Arma virumque cano,* è ancora *Italiam fato.* — *Littora multum ille et.* — *Vi superum sævæ.* — *Multa quoque et bello.* — *Inferretque Deos.* — *Albanique patres.* Per non dir molto, tenendo dietro agli altri versi finchè vuoi, troverai di una medesima misura queste prime parti di versi, cioè congiunte con un quinto semipiede. Rarissimamente accade che questo non sia del tutto così: per forma che non siano meno eguali fra loro coteste parti seguenti: *Trojæ qui primus ab oris.* — *Profugus Lavinaque venit.* — *Terris jactatus et alto.* — *Memorem*

[1] *Æneid.*, lib. III.

Digitized by Google

— *Junonis ob iram.* — *Passus dum conderet urbem.* — *Latio genus unde Latinum.* — *Atque altæ mœnia Romæ.* — *D.* È chiarissimo.

IV. — *M.* Dunque cinque e sette semipiedi dividono in due membri il verso eroico, il quale consta, com'è notissimo, di sei piedi di quattro tempi: e senza o cotesta o qualche altra acconcezza di due membri, il verso è nullo. In tutto ciò la ragione ha dimostrato doversi osservare che la prima parte non può mettersi nel secondo luogo, nè la seconda nel primo. Che se sia stato altrimenti non si dirà già verso, se non per abuso di nome: ma vi sarà ritmo e metro, quali non è sconveniente interporre rarissimamente in carmi molto lunghi, contessendoli coi versi, com'è appunto quello stesso da me riportato pocanzi: *Cornua velatarum vertimus antennarum.* Di che non mi pare che il verso sia detto da ciò, come alcuni pensano, perchè da una certa fine si torna ad un principio dello stesso numero, per forma che il nome sia tratto da coloro che si rivolgono mentre si rimettono in cammino: imperciocchè questo pare che sia comune e a questi metri e a quello che non son versi: ma forse prende il nome piuttosto dal contrario, per forma che a quel modo che i grammatici chiamarono deponente il verbo che non depone la lettera *r*, com'è *lucror* e *conqueror:* così ciò ch'è composto di due membri, dei quali due nessuno si pone in luogo dell'altro salvando la legge dei numeri, avvien che si chiami verso, perchè volger non si può. Ma sia che tu approvi l'una o l'altra origine di questo vocabolo, sia che l'una e l'altra rigetti, ed altra ne chiedi, non ci riguarda mica in questo momento. Imperciocchè quando apparisce abbastanza la cosa stessa che con questo nome viene significata, non bisogna affaticarsi sulla stirpe della parola, se per avventura non hai che opporre a questo. — *D.* Nulla ho veramente, ma vieni a dire il rimanente.

Capo IV.

Il termine del verso è vario.

V. — *M.* Passiamo ora a ricercare il termine del verso. Imperciocchè vollero, o piuttosto la ragione stessa ha voluto che anche questo fosse notato e insignito di alcuna diffe-

renza. O forse tu non credi esser meglio che la fine con la quale si arresta la evoluzione del numero, non turbata la egualità dei tempi, pur si distingua e sovrasti, anzi che si confonda colle restanti parti, le quali non fanno una fine? — *D.* Chi dubita ciò esser meglio, perchè è più evidente? — *M.* Rifletti dunque se alcuni vollero bene che la fine del verso eroico fosse il piede spondeo. Imperciocchè negli altri cinque luoghi è lecito porre o questo o il dattilo; ma nella fine non altro se non lo spondeo: perocchè quello che credono trocheo avviene per ragione della indifferenza dell'ultima sillaba, della quale abbiamo parlato abbastanza nei metri. Ma, secondo costoro, il giambico senario o non sarà verso, o sarà senza cotesta eminenza della fine, e l'una e l'altra cosa è assurda. Imperciocchè nessun mai fra gli uomini dotti, vuoi di quelli che sono mediocremente eruditi, o vuoi anche di quelli che debolmente, ha mai dubitato che sia verso *Phaselus ille quem videtis hospites,*[1] e tuttociò che con tale numericità è formato per le parole; ed autori molto gravi quanto più furon periti, si avvisarono non dovere esservi alcun verso senza una fine marcata.

VI. — *D.* Parli il vero. Per la qual cosa mi penso che si debba ricercare altra nota caratteristica di questo termine, non già accettare questa che nello spondeo si pone. — *M.* A che questo? Dubiti forse che, quale ch'essa sia, o è nella differenza del piede, o in quella del tempo, o nell'una e nell'altra? — *D.* Chi potrà credere altrimenti? — *M.* Qual cosa, dunque, ammetti di queste tre? Imperciocchè io, poichè lo stesso finire il verso, acciò che non trascorra più lungi di quanto è mestieri, appartiene solamente alla misura del tempo, mi avviso che questa nota non si debba desumere d'altronde che dal tempo: se forse non ti piacerà altrimenti. — *D.* Anzi acconsento. — *M.* E non vedi anche che, quando il tempo qui non possa aver differenza se non perchè l'un tempo è più lungo, l'altro più breve, giacchè quando il verso si finisce ciò si fa acciò che non vada più oltre, la nota della fine deve trovarsi nel tempo più breve? — *D.* Ben lo veggo, ma che cosa riguarda quello che qui si è aggiunto? — *M.* Riguarda quel non farci accogliere dovunque nella sola brevità e lun-

[1] Catullo.

Digitized by Google

ghezza la differenza del tempo. O neghi forse che la differenza della state e del verno sia o di tempo, o meglio riposta nello spazio più breve o più lungo, e non nella forza del freddo e del caldo, o in quella dell'umore o della siccità, e via dicendo? — *D.* Intendo oramai, e ammetto che questa nota che cerchiamo del termine si debba derivare dalla brevità del tempo.

VII. — *M.* Ora poni mente a questo, *Roma, Roma, cerne quanta sit Deûm benignitas*, il quale si dice trocaico, e misuralo, e rispondimi di ciò che avrai trovato intorno ai membri di esso e al numero dei piedi. — *D.* Intorno ai piedi risponderò facilmente; perciocchè è chiaro che sono sette semipiedi. Quanto ai membri poi la cosa mi è ben nota; perciocchè veggo che la parte dell'orazione finisce in molti luoghi: nondimeno son di parere che cotesta partizione sia nell'ottavo semipiede, per forma che il membro precedente sia *Roma, Roma, cerne quanta:* il susseguente poi *sit Deûm benignitas.* — *M.* Quanti semipiedi ha? — *D.* Sette. — *M.* La ragione stessa ti ha scorto addirittura. Infatti non essendovi nulla di meglio dell'eguaglianza, e quella bisognando cercare nel dividere, se non si sarà potuto raggiungerla, è da cercare di avvicinarsi ad essa, per non allontanarcene vagando. Laonde avendo qui il verso tutti i quindici semipiedi, non ha potuto dividersi più equamente che in otto e sette: imperciocchè una stessa vicinanza è in sette ed otto. Per contrario non si osserverebbe la nota della fine nel tempo più breve come la ragione stessa c'impone: imperciocchè se tale fosse il verso, *Roma cerne quanta sit tibi Deûm benignitas,* in modo che un membro cominciasse in questi sette semipiedi, *Roma cerne quanta sit,* e l'altro finisse in questi otto, *tibi Deûm benignitas,* non potrebbe il semipiede chiudere il verso: infatti, otto semipiedi fanno quattro piedi interi. Similmente s'incorrerebbe in un'altra deformità se non misurassimo nell'ultimo membro quei piedi medesimi che nel primo, e se il primo membro finisse con una nota di tempo più breve, cioè con un semipiede, che il susseguente, a cui questa fine è dovuta per diritto. Imperciocchè in quello sono tre mezzi trochei, *Roma cerne quanta sit;* in questo si scanderebbero quattro giambi, *tibi Deûm benignitas.* Ma ora scandiamo anche i trochei nell'uno e nell'altro membro, e il verso si chiude con un semipiede, acciocc-

Digitized by Google

chè il termine ritenga la nota dello spazio più breve. Imperciocchè nel primo son quattro, *Roma, Roma cerne quanta;* ma nel secondo son tre i semipiedi *sit Deûm benignitas:* o hai forse alcun che da opporre? — *D.* Niente affatto, e volentieri acconsento.

VIII. — *M.* Riteniamo dunque queste leggi inconcusse che nè manchi al verso la partizione che tende alla eguaglianza dei due membri, siccome manca a questo, *Cornua velatarum obvertimus antennarum;* nè la stessa eguaglianza dei membri faccia, per dir così, conversibile la partizione, come la fa in questo, *Cornua velatarum vertimus antennarum.* E quando si evita cotesta conversione, le membra non si allontanino troppo da sè stesse, ma per quanto possono si facciano da vicino eguali ai numeri più vicini, perchè noi non si dica che questi possano così dividersi che otto semipiedi precedano, *Cornua velatarum vertimus,* e quattro seguano, come *antennarum.* Nè il membro susseguente abbia semipiedi di numero pari, siccome, *tibi Deûm benignitas,* affinchè il verso terminato con un piede pieno non abbia il termine o la fine segnata con un tempo più breve. — *D.* Imparo già questo, e farò di tenerlo a mente per quanto posso.

Capo V.

Fine del verso eroico.

IX. — *M.* Poichè dunque riteniamo che il verso non dee finire con un piede pieno, in qual maniera credi che noi si debba misurare il verso eroico, affinchè si osservi non pure quella legge delle membra, ma ancora questo contrassegno o nota del termine? — *D.* Veggo che son dodici semipiedi; e perchè affine di evitare quella conversione i membri non possono avere sei semipiedi; nè bisogna che si tengan lontani fra loro, in modo che sieno tre e nove, o nove e tre; nè i semipiedi di numero pari debbono concedersi al membro ch'è dopo, in modo che sieno otto e quattro, o quattro ed otto, acciocchè il verso non finisca con un piede pieno: la divisione dee farsi in cinque e sette, o in sette e cinque. Imper-

Digitized by Google

ciocchè e questi numeri sono i dispari più vicini, e certamente più dappresso a sè si fanno le membra del verso, di quello che non si farebbe nei numeri quattro ed otto. La qual cosa perchè io fermissimamente ritenga, veggo che la parte dell'orazione sempre o quasi sempre termina al quinto semipiede come nel primo verso di Virgilio, *Arma virumque cano;* e nel secondo: *Italiam fato;* e nel terzo: *Littora multum ille et;* nel quarto similmente: *Vi Superûm sævæ,* e così susseguentemente quasi in tutto il carme. — *M.* Dici il vero, ma ti bisogna vedere quali piedi misuri, affinchè tu non abbia ardire di violare niente delle leggi inconcusse stabilite di sopra. — *D.* Sebbene la ragione mi apparisca abbastanza, pure mi fa turbato la novità. Infatti non siamo soliti di scandere in questo genere altri piedi fuorchè lo spondeo e il dattilo, perchè non è quasi nessuno così ignorante che non l'abbia udito, anche se ciò non possa fare. Adunque se vorrò ora seguire questa volgarissima consuetudine, quella legge del termine deve abrogarsi: perocchè il membro ch'è prima si chiuderebbe con un semipiede, ma l'altro ch'è dopo con un piede pieno: locchè avrebbe dovuto essere per contrario. Ma perchè è ingiustissima cosa, ed ho imparato che nei versi può accadere che non cominciassimo da un piede pieno, rimane a giudicare che qui non si ponga il dattilo con lo spondeo, ma l'anapesto, affinchè il verso incominci da una sillaba lunga, indi due piedi o spondei o anapesti pongan termine all'un membro di sopra, quando per contrario gli anapesti o lo spondeo in qualunque luogo, o in tutti, pongan fine all'altro membro, e siavi finalmente una sillaba con la quale si termini legittimamente il verso. Approvi anche questo?

X. — *M.* Giudico anch'io ch'è giustissimo, ma coteste cose non persuadono facilmente il popolo. Tanta è infatti la forza della consuetudine che essendo essa inveterata, se è figlia di falsa opinione, niente è più contrario al vero. Imperciocchè comprendi che a fare il verso, niente importa se in questo genere si collochi l'anapesto o il dattilo con lo spondeo: pure per misurare ragionevolmente, locchè è proprio non delle orecchie, ma della mente, questo si distingue con ragione certa e vera, non con irragionevole opinione: nè questo è stato da noi trovato pei primi, ma molto anticamente fu osservato per

Digitized by Google

inveterata consuetudine. Di che se avviene che leggono coloro i quali nella greca e nella latina favella furono dottissimi di questa disciplina, non si meraviglieranno troppo coloro che abbiano udito questo per avventura: quantunque si vergognino della imbecillità di cercare l'autorità in sostegno della ragione: mentre niente dovrebbe essere più eccellente dell'autorità della stessa ragione e del vero, ch'è migliore certamente di ogni uomo. Infatti come nel produrre o nell'abbreviare una sillaba non cerchiamo se non l'autorità degli antichi, e facciamo noi ancora uso delle parole con le quali parliamo a quel modo ch'essi anche ne fecero uso, perchè in cose di tal maniera è ignavia non seguire nessuna osservazione, e stabilire una nuova licenza: così nel misurare il verso è da attendere alla inveterata volontà degli uomini, e non all'eterna ragione delle cose, sentendo noi dapprima naturalmente con l'orecchio quella moderata lunghezza, indi approvandola con ragionevole considerazione dei numeri, e che debba chiudersi con una fine segnalata giudicherà chiunque giudica che il verso debba essere terminato da una determinazione maggiore degli altri metri, e sia manifesto che quella fine debba segnarsi in un tempo più breve; giacchè reprime e raffrena in certo modo la lunghezza del tempo.

Capo VI.

Ancora della fine del verso.

XI. — Così stando le cose, come può il membro che vien dopo non terminare se non con un piede pieno? Ma il principio del primo membro bisogna o che sia un piede pieno, come in quel trocaico *Roma, Roma, cerne quanta sit Deûm benignitas,* o una parte di piede come nell'eroico *Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris.* Per la qual cosa, tolto via ogni dubbio, misura anche cotesto verso, se ti piace, e rispondimi intorno ai suoi membri: *Phaselus ille quem videtis hospites.* — *D.* I membri di questo sono distribuiti in cinque e sette semipiedi, per forma che il primo è *Phaselus ille;* ed il secondo *quem videtis hospites,* ma ravviso piedi giambi. — *M.* Domando, non ti guardi forse di terminare il verso con un piede

Digitized by Google

pieno? — *D.* Di' il vero, ed io non so ove me ne stavo. Chi infatti non vedrebbe che si deve cominciare da un semipiede come nell' eroico? locchè quando in questo genere accade, non misuriamo più il verso con giambi, ma con trochei, affinchè il semipiede lo chiuda legittimamente.

XII. — *M.* Così è come dici: or vedi che cosa credi che si debba rispondere di questo che dicono Asclepiadeo,

Mœcenas atavis edite regibus.[1]

Imperciocchè la parte dell' orazione ha termine nella sesta sillaba, nè incostantemente, ma quasi in tutti i versi di questo genere. Pertanto il primo membro è *Mœcenas atavis;* il secondo *edite regibus:* e può dubitarsi per qual ragione avvenga. Infatti, se tu misuri in questo piedi di quattro tempi, saranno cinque nel primo membro, ma nel secondo quattro semipiedi: ma la legge vieta al secondo membro di costare di un numero pari di semipiedi, acciocchè il verso non sia terminato da un piede pieno. Ci resta a considerare i piedi di sei tempi, onde avviene che l' uno e l' altro membro consti di tre semipiedi. Imperciocchè il membro che precede, perchè finisca con un piede intero, si deve cominciare da due lunghe: indi tutto il coreo-giambo divide il verso, affinchè il membro che vien dopo s' incominci anche con un altro coreo-giambo che segue, chiudendo il verso un semipiede in due sillabe brevi: infatti tanti tempi con lo spondeo messo a capo, compiono un piede di sei tempi: se non hai a dire alcuna cosa in contrario. — *D.* Nulla a dirittura. — *M.* Ti piace dunque che l' uno e l' altro membro consti di altrettanti semipiedi? — *D.* Perchè non dee piacermi? Infatti non si deve qui temere quella conversione, perchè posto il membro posteriore nel luogo del precedente, in modo che quello ch' è primo diventi secondo, non rimarrà la stessa legge dei piedi. Onde non vi è alcuna causa perchè lo stesso numero di semipiedi si neghi in questo genere ai membri, quando senza alcun vizio di conversione si può conservare questa parità, salvando anche la legge della fine più insigne, allorquando il verso non è terminato da un piede intero, come devesi costantissimamente osservare.

[1] Horat., *Carm.*, lib. I.

Digitized by Google

Capo VII.

In qual modo la disparità dei semipiedi si riferisca alla parità nei membri dei versi. — Si conciliano i membri di quattro e tre semipiedi. — Membri di cinque e tre semipiedi.

XIII. — *M.* Tu hai del tutto veduto come sta la cosa per sè stessa: laonde poichè la ragione ha trovato esser due i generi dei numeri, l'uno nel quale il numero dei semipiedi è il medesimo, l'altro nei quali è dispari nei membri, consideriamo diligentemente se ti è a grado, con la ragione un po' intricata, ma assai sottile dei numeri, in qual modo cotesta disparità di semipiedi si riferisca ad una certa parità. E ti domando, allorchè io dico due e tre, quanti numeri dico. — *D.* Due certamente. — *M.* Dunque e due è un numero, e tre è un numero; e così qualsivoglia altro che diremo. — *D.* Così è. — *M.* Non ti par dunque da ciò che uno senza assurdità si possa congiungere con qualunque numero? Giacchè non possiamo dire uno esser due, ma non è falso sotto un certo aspetto dire due essere uno, e similmente tre e quattro essere uno. — *D.* Consento. — *M.* Attendi ancora ad altro: dimmi due portato tre volte quanto fa nella somma? — *D.* Sei. — *M.* Forse che sei e tre sono altrettanto. — *D.* In verun modo. — *M.* Voglio ora che tu porti tre quattro volte, e mi dica la somma. — *D.* Dodici. — *M.* Vedi parimenti dodici essere più di quattro? — *D.* E di molto. — *M.* Saggiamente, per non indugiare, è da stabilirsi la regola: A cominciare da due e in appresso posti quei due numeri che vuoi, il minore moltiplicato pel maggiore è necessario che lo sorpassi. — *D.* Chi può dubitarne? Che cosa infatti nel plurale è così piccolo come due? Il quale numero nondimeno se io porto mille volte, sorpasserà tanto il mille, che diventa doppio. — *M.* Dici il vero: ma metti uno e dipoi qualunque numero maggiore, e a quel modo che facevamo per quelli, moltiplica il minore pel maggiore, forse il maggiore sarà superato nello stesso modo? — *D.* Non così, ma il minore sarà fatto eguale al maggiore. Perciocchè due volte uno, due; e dieci volte uno, dieci; e mille volte uno, mille; e per qualunque altro numero avrò

Digitized by Google

moltiplicato è necessario che uno si eguagli. — *M.* Dunque uno ha con gli altri numeri un certo diritto di egualità, non pure perchè è qualunque numero, ma perchè portato tante volte, fa altrettanto. — *D.* È chiarissimo.

XIV. — *M.* Su via poni mente ora al numero dei semipiedi, pei quali le membra diventano disuguali nel verso, e troverai una certa meravigliosa eguaglianza, che abbiamo trattato con cotesta regola. Imperciocchè come penso, il minimo verso è di un numero disuguale di semipiedi nei due membri, come quello che ha quattro e tre semipiedi, quale è questo: *Hospes ille quem vides,* del quale il primo membro ch'è *Hospes ille,* può segarsi egualmente in due parti di due semipiedi: ma il secondo ch'è *quem vides,* si divide per forma che una parte abbia due semipiedi, l'altra uno, ch'è quasi come se fossero due e due per quel diritto di egualità che ha uno con tutti i numeri, come abbiamo veduto molto appunto. Di che avviene che con questa divisione il primo membro sia tanto in certo modo quanto il secondo. Laonde non così è ammesso se si trovino quattro e cinque semipiedi, siccome in questo *Roma, Roma, cerne quanta sit;* e per questo sarà metro piuttosto che verso: perchè i membri sono così disuguali, che secandoli in un qualche modo non possono riportarsi a nessuna legge di eguaglianza. Attesochè tu vedi, a parer mio, che i quattro semipiedi del primo membro, *Roma, Roma* possono andare a due a due; ma i cinque posteriori, *cerne quanta sit,* dividersi in due e tre semipiedi, ove l'eguaglianza non ha alcun diritto. Nè infatti i cinque semipiedi per ragione di due e tre possono in nessun modo tanto valere quanto valgono quattro, a quel modo che trovammo di sopra tre semipiedi per ragione di uno e due aver tanto valore nel verso più breve, quanto ne han quattro: o forse non hai afferrato alcun che, o non ti persuade? — *D.* Anzi, in verità, tutto è chiaro e fermo.

XV. — *M.* Orsù, consideriamo cinque e tre semipiedi com'è quel versetto *Phaselus ille quem vides:* e vediamo in qual maniera cotesta ineguaglianza abbia alcun diritto all'eguaglianza: imperciocchè tutti consentono che questo genere non solamente è metro, ma ancora è verso. Laonde quando avrai segato il primo membro in due e tre semipiedi, e il secondo in due ed uno, congiungi le particelle che avrai trovato pari nell'uno

Digitized by Google

e nell'altro, (perchè e nel primo membro ne abbiamo due, e nel secondo due particelle restano), una nei tre semipiedi del primo membro, e un'altra in uno del secondo. Uniamo anche queste consociabilmente, perchè uno fa società con tutti; e nella somma uno e tre fan quattro, ch'è altrettanto quanto due e due. Per questo secare, dunque, che si fa, anche cinque e tre semipiedi son ridotti a concordia. Or tu dimmi se hai compreso. — *D.* Sì in verità, e interamente lo approvo.

Capo VIII.

Membri di cinque e sette semipiedi.

XVI. — *M.* Ed ora discorriamo dei cinque e sette semipiedi, quali sono quei due nobilissimi versi, l'eroico e quello che chiamano volgarmente giambo, anch'esso senario. Imperciocchè, *Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris,* così si divide che il suo primo membro è *Arma virumque cano,* che sono sette semipiedi. E, *Phaselus ille quem videtis hospites,* ha il primo membro *Phaselus ille* in cinque semipiedi; il secondo in sette, *quem videtis hospites.* Ma quella tanta nobiltà si travaglia in cotesta legge di eguaglianza. Avendo noi in fatti diviso in due e tre i primi cinque semipiedi, e i sette appresso in tre e quattro; le particelle di tre semipiedi convengono certamente fra loro; ma se le due rimanenti così convenissero che una di esse constasse di un solo semipiede, le altre cinque si congiungerebbero con quella legge, per la quale uno può congiungersi con tutti i numeri, e nella somma si farebbero sei che sono anche tre e tre: ma perchè ora si trovano due e quattro, rendono certamente una somma senaria: ma con verun diritto di eguaglianza tanto vale due, quanto quattro in modo che si congiungano in forza di una quasi necessità di questa sorte. Che se alcuno per avventura non abbia detto essere abbastanza per una certa norma di parità che come tre e tre, così due e quattro fanno sei, non credo che ripugni alla ragione, imperciocchè èvvi anche una qualche eguaglianza. Ma io non vorrei che cinque e tre si accordassero

Digitized by Google

con maggiore convenienza che cinque e sette. Infatti il nome di quel verso non è tanto quanto il nome di cotesti: e tu vedi non solamente trovata in quello tanta somma con l'unione di uno e tre, quanta con quella di due e due; ma ancora le parti essere di molto più concordi, quando si congiungono uno e tre, per ragione di quell'amicizia di uno con tutti gli altri numeri, che se si congiungano due e quattro, com'è in questi; o ti è oscuro qualche punto? — *D.* Niente a dirittura. Ma non so in qual maniera mi spiace che, essendo cotesti senarii più celebrati di tutti gli altri generi, ed avendo come si dice un certo primato frai versi, abbiano nella concordia dei membri qualche cosa di meno che quei versi di più oscura fama. — *M.* Sta' di buon animo, perciò ch'io ti mostrerò in quelli tanta concordia quanta essi soli fra tutti meritarono di averne, acciocchè tu vegga che non a torto sono preferiti. Ma perchè la trattazione stessa è alquanto lunga, sebbene del tutto più piacevole, ci deve rimanere come l'ultima, e dopo esserci distrigati da ogni cura intorno alla disputa che ci parrà bastevole per gli altri membri, veniamo a scrutare questi penetrali. — *D.* Mi piace così, ma pur vorrei che queste cose che abbiamo intraprese per le prime, fossero spiegate, per udire quelle con più agio. — *M.* La ricerca di tutto quello di che abbiamo discorso per lo addietro, renderà più gradito quello che tu aspetti.

Capo IX.

Membri di sei e sette semipiedi. — Membri di otto e sette semipiedi. — Membri di nove e sette semipiedi.

XVII. — E pertanto considera se in due membri dei quali il primo offra sei semipiedi, e l'altro sette, si trovi quella eguaglianza, perchè il verso possa essere rettamente. Ben vedi che dopo cinque e sette semipiedi bisogna discutere di questo. Un esempio di ciò poi è: *Roma, Roma, cerne quanta sit deûm benignitas.* — *D.* Veggo che il primo membro si può distribuire in parti che abbiano tre semipiedi, il secondo in tre e quattro. Di che congiunti gli eguali, si fanno sei semipiedi;

Digitized by Google

ma tre e quattro son sette, e non si eguagliano a quel numero. Ma se consideriamo due e due in quella parte ove son quattro, e due ed uno in quella parte ove son tre, congiunte le parti che han due, si fa una somma quaternaria: ma congiunte quelle in una delle quali son due, e in altra è uno, se anche prendiamo cotesti come se fossero quattro a cagione della concordia di uno con gli altri numeri, fanno otto insieme, ed eccedono la somma senaria più che se fossero stati sette.

XVIII. — *M.* Così è, come dici: e perciò con cotesto genere di congiungimento separato dalla legge dei versi, poni mente ora a quei membri dei quali il primo ha otto semipiedi, il secondo sette. Cotesto congiungimento ha veramente quello che cerchiamo. Imperciocchè unendo la metà della parte del membro precedente alla parte maggiore del susseguente, la quale è la più vicina alla metà, essendo quattro i semipiedi, fo nella somma il numero otto. Restano dunque quattro semipiedi del primo membro, tre del secondo. Due di là e due di qua, congiunti, fan quattro. Per contrario, due residui di là e due di qua, congiunti secondo quella legge di convenienza, per la quale uno è pari ai rimanenti, si prendono in certo modo per quattro. Così il numero otto concorda col numero otto di sopra. — *D.* Ma perchè io non odo un esempio di questo? — *M.* Perchè spesso è stato ricordato, pure perchè tu non abbia a crederlo omesso nel suo luogo, eccolo: *Roma, Roma cerne quanta sit Deûm benignitas;* o anche questo: *Optimus beatus ille qui procul negotio.*

XIX. — Ed ora guarda pure la connessione di nove e sette semipiedi, dei quali è esempio: *Vir optimus beatus ille qui procul negotio.* — *D.* È facile a conoscersi cotesta convenienza o proporzione: perchè il membro di sopra si divide in quattro e cinque semipiedi, l'altro in tre e quattro. Dunque la parte minore del primo membro, congiunta con la parte maggiore del secondo, fa il numero otto: e la maggiore del primo con la minore del secondo, otto similmente: perchè quel congiugnimento è di quattro e quattro, questo di cinque e tre semipiedi. A ciò si aggiunge che se tu avrai diviso cinque in due e tre semipiedi, e tre in due ed uno, apparisce un'altra convenienza di due con due, e di uno con tre, perchè uno si riporta a tutti i numeri per la legge di sopra ricordata. Ed

ora, se la ragione non m'inganna, non resta nulla ulteriormente a cercare intorno alla congiunzione dei membri: si è infatti pervenuto ad otto piedi, il qual numero siccome abbiamo abbastanza conosciuto, non è lecito al verso di oltrepassare. Per la qual cosa svela omai quelle segrete cose dei versi senarii, dell' eroico e del giambico o trocaico, con le quali eccitasti e distraesti la mia attenzione.

Capo X.

Dell' eccellenza dei versi senarii: essi non sono bellissimi se non sono eroici o giambici.

XX. — *M.* Lo farò, anzi lo farà la stessa ragione, che è comune a me e a te. Ma, di grazia, ti ricordi, quando trattavamo dei metri aver noi detto e il senso stesso averlo affatto approvato, che quei piedi le cui parti convengono a più, vuoi in due e tre, com'è il cretico o i peoni, vuoi in tre e quattro come sono gli epitriti, esclusi dai poeti per la minore grazia del suono, decorano la severità della prosa più convenientemente quando le conclusioni si fanno con questi? — *D.* Me ne rammento, ma questo a che riguarda? — *M.* Poichè voglio che per noi si comprenda primamente che, esclusi tutti questi piedi dal trattamento dei poeti, non rimangono se non quelli coi quali convengono per altrettanto, com'è lo spondeo, o quelli coi quali per il doppio, come è il giambo; o quelli coi quali le parti convengono all' uno e all' altro, come il coreogiambo. — *D.* Così è. — *M.* Ma se questa è materia dei poeti, e la prosa è nemica dei versi, non si deve fare alcun verso se non secondo questo genere di piedi. — *D.* Acconsento. Veggo infatti che si fanno poemi più grandi coi versi che con gli altri metri dei poeti lirici. Ma finora non so a che tenda cotesto ragionamento.

XXI. — *M.* Adagio: perchè disputiamo omai della eccellenza dei versi senarii, e desidero primamente dimostrarti, se potrò, che i senarii non possono essere bellissimi se non sono di questi due generi che sono i più celebri fra tutti, dei quali

Digitized by Google

l'uno è l'eroico, come *Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris,* che l'uso misura con lo spondeo e col dattilo, e una ragione più sottile con lo spondeo e con l'anapesto: l'altro è quello che vien detto giambico, e per la medesima ragione si trova trocaico. Perocchè credo che ti sia manifesto come con le sillabe lunghe se le brevi non s'interpongano, si rendono in certo modo ottusi gli spazi dei suoni; similmente se le lunghe non sono interrotte dalle brevi, quei medesimi spazi diventano troppo concisi e quasi tremuli: non sono temperati nè gli uni nè gli altri, sebbene empiano l'orecchio con la eguaglianza dei tempi. Per la qual cosa nè quei versi che hanno sei pirricchi e sei proceleumatici aspirano alla dignità dell'eroico, nè quelli che hanno sei tribrachi a quella del trocaico. Si aggiunge che se in questi, che la ragione istessa prepone agli altri, inverti i membri, si muterà il tutto così che misuriamo per necessità anche altri piedi. Laonde sono per così dire più inconvertibili di quelli i quali constano o tutti di brevi o tutti di lunghe. E perciò niente importa se in questi più temperati i membri siano ordinati o con cinque e sette, o con sette e cinque semipiedi: infatti nè con un ordine di questi, nè con l'altro si può il verso invertire senza tanta mutazione che sembri correre con altri piedi. Ma se in quelli il carme sarà incominciato con tali versi, dei quali i primi membri abbiano cinque semipiedi, non bisogna che si mescolino con quelli nei quali son sette i primi semipiedi, affinchè non sia permesso di sconvolgerli tutti: perchè veruna mutazione di piedi non distoglie dalla inversione. Pur nondimeno si concede ai versi eroici d'interporre rarissimamente tutti spondei, locchè questa nostra moderna età non ha punto approvato. Ma essendo lecito ai trocaici o giambici interporre in qualsivoglia luogo un piede tribraco, pure è stato giudicato cosa turpissima avere nei carmi di tal sorta un verso sciolto tutto nelle brevi.

XXII. — Rimossi adunque gli epitriti dalla legge dei versi senarii, non solamente perchè sono più atti alla prosa, ma ancora perchè ove fossero sei, sorpasserebbero i trentadue tempi siccome i doppi spondei; rimossi anche i piedi di cinque tempi perchè l'orazione li ha fatti propri più volentieri per le conclusioni: rimossi similmente i molossi e gli altri di sei tempi, sebbene leggiadrissimamente sussistano nei poemi, ri-

Digitized by Google

mangono i versi di sillabe tutte brevi, i quali hanno o pirricchi, o proceleumatici o tribrachi, e i versi tutti di lunghe i quali hanno spondei. E questi sebbene si ammettono secondo la legge senaria, pure è necessario che cedano alla dignità ed al temperamento di quelli che si variano con lunghe e con brevi, e per questo possono molto meno invertirsi.

Capo XI.

In qual maniera i senari si debbono più aggiustatamente misurare.

XXIII. — Ma si può chiedere perchè i senari nei quali con sottile ragione è misurato l'anapesto, e quelli nei quali il trocheo sono giudicati versi migliori che se si misurasse lì un dattilo, e qui un giambo. Infatti senza pregiudizio di quella sentenza, poichè ora noi trattiamo dei numeri, se il verso fosse così: *Trojæ qui primus ab oris arma virumque cano,* o di quel genere: *Qui procul malo pius beatus ille,* l'uno e l'altro di questi nè sarebbe punto senario, nè punto regolato dal temperamento delle brevi e delle lunghe, nè potrebbe più invertersi, essendo nell'uno e nell'altro disposti i membri per forma che la parte dell'orazione finisca e nel quinto e nel settimo semipiede: perchè dunque si stimano migliori quando avviene che sieno piuttosto così: *Arma virumque cano, Trojæ qui primus ab oris. Beatus ille qui procul pius malo?* Nella qual quistione molto volentieri dirò essere per avventura accaduto che cotesti si considerassero o si frequentassero spesso dapprima, o se ciò non è fortuito, credo esser parso meglio che l'eroico si chiudesse con due lunghe, che con due brevi ed una lunga, perchè l'udito riposa con più agio nelle lunghe: ma quell'altro avrebbe nel semipiede finale una sillaba lunga piuttosto che una breve. La cosa certamente è così che quelli che si eleggerebbero primi fra questi, toglierebbero di necessità il luogo agli altri, i quali potrebbero divenir primi, invertiti i medesimi membri. Di che se si è giudicato migliore quello di cui è esempio *Arma virumque cano, Trojæ qui primus*

Digitized by Google

ab oris; impropriamente già diverrebbe l' altro genere, invertendo il membro, siccome *Trojæ qui primus ab oris, arma virumque cano.* E questo devesi intendere anche del genere trocaico. Imperciocchè s' è più onesto *Beatus ille qui procul negotio,* facendo in questo genere la inversione, mal si farebbe: *Qui procul negotio beatus ille:* pure se alcuno ardisca e faccia tali versi, è manifesto ch' egli sarà per fare altri generi di senari, dei quali questi sieno migliori.

XXIV. — Adunque questi, che sono i più belli fra tutti i senari, non hanno potuto conservare la loro propria schiettezza contro la licenza degli uomini. Imperciocchè nel genere trocaico, non nel solo senario, ma dove è il minimo principio fino alla estrema grandezza che arriva ad otto piedi, i poeti stimarono dover mescolare tutti i piedi di quattro tempi che si adoperano nei versi: e i Greci anche alternamente nel primo e nel terzo luogo, e così seguitando se il verso comincia da un semipiede: che se da un trocheo intero, nel secondo luogo e nel quarto, e così seguitando, si collocano i piedi più lunghi che abbiamo ricordato, salvando sempre gl' intervalli. La quale corruzione o vizio perchè fosse tollerabile, non divisero con la battuta i singoli piedi in due parti, delle quali l' una è nell' innalzamento, l' altra nell' abbassamento, ma innalzando un piede e abbassando l' altro, donde chiamano trimetro lo stesso senario, riportarono la battuta alla divisione degli epitriti. Ma se questo almeno costantemente si osservasse, sebbene i piedi epitriti sieno più dell' orazione che del poema, nè più si trovasse il verso senario, ma il ternario, pure non ruinerebbe in ogni modo quella eguaglianza dei numeri. Ma ora i piedi di quattro tempi, mentre che si pongono nei luoghi mentovati, è lecito porli non solo in tutti i luoghi, ma dove lor piace, e sempre che piace. Ma i nostri antichi non poterono osservare nemmeno gli stessi intervalli dei luoghi nel dover mescolare piedi di questa maniera. Di che in questo genere, mediante questa corruzione e licenza, i poeti hanno interamente raggiunto quello ch' è da credere che abbiano voluto, che nelle favole fossero poemi similissimi alla prosa. Ora poichè molto si è detto perchè trai versi senari questi sieno più nobili, vediamo ora perchè i senari stessi sieno versi migliori degli altri composti di qualunque numero di piedi: se pur non hai alcun che

Digitized by Google

da dire contro queste cose. — *D.* Acconsento del tutto: e adesso aspetto ardentemente di conoscere, s'è ora pur lecito, quella eguaglianza dei membri, alla quale pocanzi mi hai reso attentissimo.

Capo XII.

Perchè i versi senari sieno più eccellenti degli altri.

XXV. — *M.* Sta' dunque bene attento e rispondi s'ei ti pare che qualsiasi lunghezza si possa segare in quante parti si voglia. — *D.* Sono assai persuaso di questo, e penso non potersi dubitare che ogni lunghezza la quale si dice linea abbia la mezza parte di sè, e per questo si possa segare trasversalmente in due linee: e perchè le stesse due linee che con questo taglio si fanno, senza dubbio son linee, è manifesto che nelle medesime possa farsi lo stesso. Pertanto anche una lunghezza, per picciola che sia, può segarsi in quante parti si vuole. — *M.* Con assai speditezza e verità hai parlato. Di che vedi ora se assai bene si asseveri che ogni lunghezza, per dover dare la larghezza che da essa nasce, tanto vale quanto occupa il quadrato della larghezza. Infatti, se si vuol procedere in larghezza nello spazio, meno o più della lunghezza della linea donde si procede, non si fa il quadrato: che se tanto, non si ha che il quadrato. — *D.* Intendo e acconsento: che cosa infatti di più vero? — *M.* Vedi dunque che già tu tieni dietro a questo, che se in luogo di una linea si pongano in lungo per ordine sassolini pari, quella lunghezza non perviene a forma quadrata, se i sassolini non sieno moltiplicati per lo stesso numero: in modo che se, verbigrazia, tu ponga due sassolini, non farai quadrato se non aggiungi altri due alla larghezza: che se son tre, sono da aggiungerne sei, ma distribuiti a tre a tre secondo due ordini similmente nella larghezza: che se si aggiungono alla lunghezza, non si fa nessuna figura. La lunghezza infatti senza la larghezza non è figura alcuna. E con questa proporzione è dato di considerare gli altri numeri: infatti, come due volte due, e due volte tre fanno figure quadrate, così quattro volte quattro, cinque

Digitized by Google

volte cinque, sei volte sei, e similmente gli altri numeri all'infinito. — *D.* Anche cotesto è fermo e chiaro. — *M.* Attendi ora se vi sia qualche lunghezza di tempo. — *D.* Chi dubiterà che non vi sia tempo senza qualche lunghezza? — *M.* E può il verso non avere qualche lunghezza di tempo? — *D.* Anzi è necessario che l'abbia. — *M.* E in quella lunghezza in luogo dei sassolini collochiamo meglio i piedi, i quali per necessità si dividono in due parti, nell'innalzamento, o arsi, e nell'abbassamento, o tesi; o non piuttosto gli stessi semipiedi che hanno ad uno ad uno gl'innalzamenti e gli abbassamenti? — *D.* Giudico più conveniente che si pongano i semipiedi in luogo di quei sassolini.

XXVI. — *M.* Ed ora ti rimembra quanti semipiedi abbia il membro più breve del verso eroico? — *D.* Cinque. — *M.* Di' un esempio. — *D. Arma virumque cano.* — *M.* Desideri forse altro tranne che altri sette semipiedi si accordino con qualche eguaglianza a questi cinque? — *D.* Niente altro a dirittura. — *M.* Or possono i sette semipiedi compiere per sè un verso? — *D.* Lo possono: imperciocchè tanti semipiedi ha il primo e minimo verso, contatavi la pausa nella fine. — *M.* Ben dici: ma perchè il verso possa essere, in qual maniera si divide in due membri? — *D.* In quattro e tre semipiedi, certamente. — *M.* Porta dunque nella legge del quadrato queste singole parti, e vedi che cosa fanno quattro volte quattro. — *D.* Sedici. — *M.* E tre volte tre? — *D.* Nove. — *M.* E tutto insieme? — *D.* Venticinque. — *M.* Dunque poichè sette semipiedi possono avere due membri, riportati ad uno ad uno i membri alla ragione dei quadrati, fanno nella somma il numero venticinque; ed è una parte del verso eroico. — *D.* Così è. — *M.* L'altra parte dunque che ha cinque semipiedi, poichè non può dividersi in due membri, e si deve contare nell'insieme con qualche eguaglianza, non si dee forse riportare tutta nel quadrato? — *D.* Non credo affatto altrimenti, e già conosco finalmente la meravigliosa eguaglianza. Infatti riportata cinque volte quella medesima, fa anche venticinque. Dunque non immeritamente i versi senari son divenuti più celebrati e più nobili degli altri: imperciocchè appena si può dire quanto ci corra tra la eguaglianza di quelli nei membri dispari e quella di tutti gli altri.

Digitized by Google

Capo XIII.

Epilogo.

XXVII. — *M.* Non è dunque venuta meno la mia promessa o meglio la ragione stessa, a cui l'uno e l'altro di noi teniamo dietro. Di che per conchiudere una volta cotesto ragionamento, vedi certamente che i metri essendo quasi innumerevoli, pure il verso non può essere se non con due membri accordati insieme fra loro, o terminati da altrettanti semipiedi, ma non convertibili, come è quel *Mœcenas atavis edite regibus;* o da un numero anche dispari di semipiedi, ma pure congiunti per qualche eguaglianza, come sono quattro e tre, o cinque e tre, o cinque e sette, o sei e sette, o otto e sette, o sette e nove. Infatti il verso trocaico può cominciare da un piede pieno, siccome *Optimus beatus ille qui procul negotio,* e da un non pieno, come *Vir optimus beatus ille qui procul negotio:* ma non può essere terminato addirittura che da un piede non pieno. Ma questi piedi non pieni, sia che abbiano semipiedi interi, com'è cotesto che ora ho recato, sia che abbiano meno di un mezzo piede, come le due ultime brevi in quel coreo-giambo, *Mœcenas atavis edite regibus,* sia che ne abbiano più di un mezzo, come le due prime lunghe nel principio di quello, o ch'è il bacchio nella fine dell'altro coreo-giambo, come in questo esempio, *Te domus Evandri; te sedes celsa Latini.* Tutti cotesti piedi non pieni, sono nomati semipiedi.

XXVIII. — E per vero, non solamente tali poemi son fatti con versi, acciò che si ritenga in questi un solo genere, quali son quelli dei poeti epici, o anche dei comici, ma ancora i poeti lirici fanno quei giri che i Greci dicono περιῴδοις non tanto con quei metri i quali dalla legge dei versi non sono osservati, ma ancora coi versi. Imperciocchè quel di Flacco:

> *Nox erat, et cœlo fulgebat luna sereno:*
> *Inter minora sidera:* [1]

[1] Horatius, *in Carmine epodo.*

Digitized by Google

è un giro di due membri e che consta di versi. I quali due versi non possono fra loro accordarsi, se l'uno e l'altro non si riporta ai piedi di sei tempi. Imperciocchè la misura dell'eroico non si accorda con la misura del giambico o del trocaico, perchè quei piedi si dividono per altrettanto, questi pel doppio. Si fanno dunque i giri o con tutti i metri non coi versi, come sono quelli dei quali nell'antecedente sermone si è disputato, quando trattavamo degli stessi metri: o coi versi solamente, come quelli dei quali ora si è detto: o in modo che vi sia un contemperarsi di versi e di altri membri, come è in quello:

Diffugere nives, redeunt jam gramina campis
Arboribusque comæ.[1]

Ma con qual ordine si collochino o i versi con gli altri metri, o i membri maggiori coi minori, niente importa al piacere dell'orecchio, purchè il giro non sia più breve di un bimembre, non più ampio di un quadrimembre. Ed ora se non hai in che contraddire, diamo fine a questa disputazione, affinchè in appresso per ciò che si attiene a questa parte della musica, ch'è nei numeri dei tempi, da queste sue vestigie sensibili noi si venga agli stessi penetrali ov'essa è aliena da ogni corpo, e con quanta sagacità possiamo.

---

[1] Idem, IV. *Carminum.*

Digitized by Google

Libro VI.

Nel quale dalla considerazione dei numeri mutabili nelle cose inferiori l'animo è tratto ai numeri immutabili, che sono nella stessa immutabile verità.

Capo I.

Perchè siano scritti i libri di sopra, o con quale consiglio.

I. — Assai lungamente e quasi del tutto puerilmente ci siamo per cinque libri tanto trattenuti nella vestigia dei numeri spettanti alle pause dei tempi, che forse il nostro cianciare sarà appena scusato presso gli uomini benevoli dall'officioso lavoro; il quale non per altro abbiamo creduto d'intraprendere, che per isvellere con la guida della ragione, senza gran fretta, ma per certi gradi, i giovanetti o gli uomini di qualunque età cui Iddio ha fatto dono di un buon ingegno, dai sensi della carne e dalla carnale letteratura, cui non è difficile che si attacchino; e perchè con amore della immutabile verità si attaccassero a Dio solo e Signore delle cose tutte, il quale senza l'interporsi di alcuna natura presiede alle menti umane. Adunque colui il quale leggerà questi libri, troverà che noi ce l'abbiamo fatta coi grammatici e con le menti poetiche, non per elezione di dimorarvi, ma per necessità di far cammino. Quando poi sarà venuto a questo libro, se, come spero e supplichevolmente prego, Dio e Signor nostro avrà governato il mio intendimento e volontà, e l'avrà condotta là ove è intenta, comprenderà non esser vile la via del vile possedimento, per la quale noi ora non forti appieno abbiamo voluto piuttosto camminare coi più

Digitized by Google

imbecilli, che non precipitare male alati per più libere aure. Giudicherà così, per quanto io credo, che noi o non abbiamo per nulla peccato, o non molto, se pure costui sia del numero degli uomini spirituali. Imperciocchè la rimanente turba delle lingue tumultuanti delle scuole, e che si rallegrano con volgare leggerezza allo strepito dei plaudenti, se per avventura in queste lettere si imbatte, o le disprezzerà tutte, o si avviserà bastargli quei cinque libri, e questo, in cui è il frutto di quelli, o rigetterà come non necessario, o lo posporrà come dopo il necessario. Ma fraternamente avverto gli altri i quali non sono ammaestrati ad intendere codeste cose, se imbevuti dei sacramenti della cristiana purità, tendendo con tutti i maggiori sforzi della carità a Dio uno e vero, trasvolarono sopra tutte le puerili cose, che non discendano fino a queste, e avendo cominciato qui ad affaticarsi, non si lamentino della propria tardità, ignorando le vie difficili e moleste ai loro piedi, come quelli che possono volando anche oltrepassare le cose ignote. Ma se leggono poi coloro i quali con passi mal fermi o inesercitati non possono per di qua camminare, e non hanno mica le ali della pietà con le quali trasvolino sopra queste cose neglette, non s' impaccino in affare non dicevole, ma coi precetti della saluberrima religione e nel nido della fede cristiana nutriscano le penne, dalle quali portati, campino dallo stento e dalla polvere di questo viaggio, ardenti più dello stesso amore della patria, che di quello delle vie tortuose. Tutto ciò infatti è scritto per costoro i quali dediti alle lettere secolaresche, sono intricati in grandi errori, e stritolano in ciance il bene dell' ingegno, non sapendo che cosa ivi diletti. Che se lo considerassero, vedrebbero per dove sfuggire quelle reti, e qual fosse il luogo della beatissima sicurtà.

Digitized by Google

Capo II.

Di quanti generi siano i numeri dei suoni, e se alcun di essi possa esistere senza l'altro. — Il primo genere dei numeri è nel suono istesso. — Il secondo genere è nel senso stesso di chi ode.

II. — *M.* Laonde per passare dalle cose corporee alle incorporee, rispondimi ora se ti pare, amico mio, con cui ora tengo discorso, quando noi si pronunzia questo verso *Deus creator omnium,* dove mai credi che siano questi quattro giambi de' quali consta, e i dodici tempi: nel suono solamente che si ode, o anche nel senso di chi ode che appartiene all'orecchio, o nell'atto pure di chi pronunzia; ovvero, perchè il verso è noto, è da confessare che queste armonie o numeri sieno anche nella nostra memoria? — *D.* Credo che sieno in tutte queste cose. — *M.* In nessun luogo più? — *D.* Non veggo che altro rimanga, almeno che non vi sia per avventura qualche forza interiore e superna da cui questo procede. — *M.* Non io ti domando che cosa sia da supporre; onde se ti appariscono qui questi quattro generi, per forma che non ne vedi alcun altro, discerniamoli, se vuoi, reciprocamente, e vediamo se ad uno ad uno esister possano senza reciprocanza. Imperciocchè credo che tu non potrai negare che esiste in qualche luogo alcun suono il quale percuota l'aria con siffatti brevi indugi e misure, sia con uno stillicidio, sia con qualche altro battere di corpi, dove non sia nessuno che lo ascolti. Ciò quando accade, avendo il suono stesso questi numeri, si trova forse, oltre quel primo genere, alcuno di questi quattro? — *D.* No, a quel ch'io veggo.

III. — *M.* E quest'altro che è nel senso di chi ode, può egli essere se nulla suoni? Imperciocchè io non dimando se quelle orecchie abbiano facoltà di percepire quello che abbia suonato; della quale facoltà certamente non son prive se il suono manchi: infatti anche quando v'è silenzio non differiscono in nulla dai sordi; ma dimando se abbiano gli stessi numeri, anche se nulla suoni. Giacchè altro è avere i numeri, altro poter sentire il suono numerato. Imperciocchè se anche

Digitized by Google

tocchi col dito la parte che sente, quante volte si tocca, tante volte si sente col tatto quel numero: e quando si sente, quegli che sente non n'è privo: ma se vi è anche quando nessuno è che tocchi, si cerca in simil modo non quel senso, ma il numero. — *D.* Non direi facilmente che il senso sia privo di tali numeri in sè stabiliti, anche prima che alcuna cosa suoni; perchè non può altrimenti essere o dilettato dalla loro armonia, o offeso dalla dissonanza. Codesta cosa istessa adunque, quale che sia, con la quale o assentiamo o rifuggiamo, non per ragione, ma per natura, quando alcun che suoni, è ciò ch'io chiamo numero del senso istesso. Imperciocchè questa facoltà di approvare o di disapprovare non succede nelle mie orecchie allorquando io sento un suono. Imperciocchè le orecchie sono aperte tanto ai suoni grati quanto agl'ingrati. — *M.* Bada che non abbia a nascer punto confusione tra queste due cose. Imperciocchè se un verso qualunque avvien che si pronunzi ora più breve, ora più prodotto, non è necessario che occupi lo stesso spazio di tempo, sebbene sia osservata la stessa legge di piedi. Quella forza adunque, con la quale riceviamo le cose acconce, e rigettiamo le sconce, col suo genere stesso molce le orecchie.[1] Perchè

[1] Se si domanda come segue questa sensazione, bisogna riportarsi al principio delle vibrazioni aeree che producono il suono. Le onde sonore quando l'aria è percossa, si comunicano all'organo dell'udito, e la modificazione che vi succede è trasmessa allo spirito per mezzo di una particolar funzione del cervello. Come ciò avvenga la scienza umana non è arrivata ad intendere, perchè come l'anima comunichi col corpo è segreto che Dio non ha manifestato alla umana presunzione. Noi dobbiamo star contenti ai fatti ed arrestarci al quia; e, nel nostro caso, il fatto è che i suoni operano sui nervi, che l'anima ne ha coscienza, ma non si potrà dimostrare in qual guisa l'abbia. E l'Oersted stesso, così sottile indagatore, non ha fatto altro in questo proposito che affermare proposizioni bellissime invero, ma non dimostrate. Egli muove come da postulati, e crede dimostrato ciò ch'era appunto da dimostrare. Dice infatti: « Nous appelerons la modification que les sons provoquent en nous, des vibrations nerveuses. Celles-ci ont, à la vérité, leur origine dans le nerf acoustique; mais de-là elles s'étendent ensuite au cerveau, et de celui-ci à tous les nerfs qui sont sous sa dépendance. » E altrove: « Ce qui se passe dans le monde extérieur n'arrive à notre être conscient, à notre intellect, que par des perceptions qui sont excitées dans les nerfs. Sans nerfs il n'y a point de perceptions. Mais notre être pensant agit aussi sur les nerfs; c'est par eux que les mouvements qui contient l'âme sont mis

Digitized by Google

poi la sensazione si abbia in un tempo più breve di quello che non si fa a dar fuori il suono, niente altro vi entra se non quel tempo durante il quale le orecchie son tocche dal suono. Questa affettività, dunque, delle orecchie quando sono tocche dal suono, non è punto come se non si toccassero. Infatti, come si differisce udire da non udire, così udire questa voce si differisce dall'udire quell'altra. Dunque questa affettività nè oltre si produce, nè dentro si comprime: poichè è misura di quel suono che la fa. Diversa è dunque nel giambo, diversa nel tribraco; più prodotta nel giambo più prodotto, più ristretta nel più ristretto, nulla nella pausa. La quale se fassi, con voce numerica, è mestieri ch'essa sia anche numerica. Nè esser può se non c'è quel suono che la effettua: è simile, infatti, a vestigio impresso nell'acqua, il quale non si ha prima che il corpo s'imprima, nè rimane quando il corpo n'è tratto. Ma quella facoltà naturale, quasi giudicatoria, ch'è presente alle orecchie, non permette che sia nella pausa, nè il suono a noi entro l'apporta, ma piuttosto da essa questo si riceve approvabile o riprovabile. Per la qual cosa si debbono distinguere queste due cose, se non erro; e bisogna confessare che i numeri e le armonie, che sono nella stessa passività delle orecchie, sono, quando si ode alcun che, arrecati dal suono, e portati via dalla pausa. Di che si raccoglie che i numeri, i quali sono nel suono istesso, esser possono senza cotesti che sono in ciò ch'è udire, mentre questi esser non possono senza di quelli.

Capo III.

Il terzo genere dei numeri è nell'atto stesso di chi pronunzia. Il quarto genere dei numeri è nella stessa memoria.

IV. — *D.* Acconsento. — *M.* Poni mente dunque a questo terzo genere che è nell'atto stesso e nella operazione di chi pronunzia, e vedi se questi numeri esser possano senza quelli

en exécution dans les corps. » Ch. Oersted, *L'esprit dans la nature*, trad. par J. Guillaume. — Bellissime parole che contengono molta verità, ma non ispiegano l'intima ragione dei rapporti fra l'anima e il corpo.

Digitized by Google

che sono nella memoria. Imperciocchè anche tacendo, possiamo fare col pensiero fra noi stessi alcuni numeri, con quella pausa di tempo con la quale si farebbero mercè la voce. È chiaro che questi sono in una certa operazione dell' animo, la quale poichè non produce alcun suono, e non apporta alcuna passione all' orecchio, dimostra che questo genere può essere senza quei due, dei quali uno è nel suono, l' altro è in chi ode allorchè ode. Ma cerchiamo se possa esistere senza l' aiuto della memoria: quantunque sia quistione sciolta se è l' anima quella che fa questi numeri, che noi troviamo nei battimenti delle vene. Imperciocchè non pure è chiaro che questi sono nell' operazione, ma ancora non siamo in essi aiutati mica dalla memoria. Che se intorno a questi è incerto s' essi appartengano all' anima operante; non v' è chi dubiti che cotesti certamente che facciamo con reciproca respirazione, non siano numeri per gl' intervalli dei tempi e che l' anima li operi per forma, che anche adoperata la volontà, si possano variare in molte maniere: e nondimeno, perchè sien fatti, non c' è mica bisogno di memoria. — *D.* Mi sembra che questo genere può essere senza gli altri tre. Infatti sebbene io non sappia dire se i vari battimenti delle vene e gl' intervalli della respirazione avvengano secondo il temperamento dei corpi; pure chi oserà negare che questo avviene dall' operare che fa l' anima? Il quale andamento, quantunque secondo la diversità dei corpi sia in altri più celere, in altri più lento; nondimeno se non v' è l' anima che ciò faccia, e' punto non è. — *M.* Considera or dunque anche il quarto genere, di quei numeri, cioè, che sono nella memoria: perciocchè se noi li caviamo fuori con la ricordanza, anche quando siamo tratti ad altri pensieri, questi di nuovo abbandoniamo come riposti nei loro penetrali, nè credo che sia oscuro quelli potere esistere senza gli altri. — *D.* Non dubito ch' essi sono senza gli altri, ma pure se non sono uditi o pensati, non si manderebbero a memoria; e perciò quantunque, cessando quelli, rimangano, pure serbano l' impronta dei precedenti.

Digitized by Google

Capo IV.

Il quinto genere dei numeri è nello stesso natural giudizio di sentire. — Fra i cinque generi esaminati dei numeri quale sia eccellente.

V. — *M.* Non ti contrasto e vorrei ricercare oramai fra questi quattro generi quale credi insomma che sia il più eccellente: se non credessi, mentre trattiamo tali cose che ci sia, non so donde, apparso il quinto genere, il quale è in quel naturale giudizio di sentire, allorquando ci dilettiamo della parilità dei numeri, o ne siamo offesi quando in quelli si pecca. Non disprezzo infatti ciò che a te è sembrato, il nostro senso non aver potuto in verun modo operare senza alcuni numeri ivi nascosti: o credi per avventura che a qualche genere di essi si appartenga una tanta forza? — *D.* Per verità, penso che questo genere si debba distinguere da tutti quelli. Giacchè altra cosa è suonare, che si attribuisce al corpo, altra è ascoltare, che l' anima patisce nel corpo pei suoni; altra cosa è operare i numeri, o più prodotti o più ristretti, altra è ricordare coteste cose, altra è portare giudizio di tutte queste cose, sia acconsentendo, sia rifuggendone, quasi con un certo natural diritto.

VI. — *M.* Orsù, dimmi, di questi quattro qual pensi che si elevi massimamente sopra gli altri? — *D.* Questo quinto, mi penso. — *M.* Ben ti apponi: non potrebbe infatti giudicare di quelli se non fosse superiore. Ma io domando ancora, quale specialmente approvi degli altri quattro? — *D.* Quello certamente ch' è riposto nella memoria; perchè veggo che i numeri hanno maggior durata ivi, che non quando suonano, o quando sono orditi, o quando son fatti. — *M.* Preponi dunque i fatti agli efficienti: perciocchè hai detto pocanzi che cotesti che risiedono nella memoria ricevono impronta da quegli altri. — *D.* Non vorrei preporli: ma per contrario non veggo in che modo non preporre le cose più diuturne alle meno diuturne. — *M.* Non ti turbi cotesto. Infatti quelle cose per un lungo tempo sono abolite, non debbono anteporsi a quelle che passano con un tempo più breve, a quel modo che le eterne alle temporali si

Digitized by Google

antepongono: perchè anche la sanità di un giorno solo è certamente migliore della infermità di molti giorni. E se paragoniamo le cose da eleggere con le cose da eleggere, è migliore la lettura per un sol giorno che lo scrivere per molti, se si legge in un giorno solo la cosa istessa che si scrive in molti giorni. Così i numeri che sono nella memoria, sebbene rimangano più lungamente di quelli dai quali sono impressi, pure non bisogna che si antepongano a quelli che operiamo non nel corpo, ma nell'anima: gli uni e gli altri, infatti, passano; questi perchè cessano, quelli perchè si dimenticano. Ma quelli che operiamo, ancorchè noi non cessiamo, sembrano via portati dal succedersi dei seguenti, mentre i primi, oltrepassando, cedono il luogo ai secondi, e i secondi ai terzi, e così, susseguentemente, quelli che son prima a quelli che son dopo, fino a che la stessa cessazione distrugge gli ultimi. Ma con la dimenticanza, molti numeri, sebbene a poco a poco, sono scacciati: imperciocchè essi medesimi neanco restano interi per qualche tempo. Infatti ciò che dopo un anno, verbigrazia, non si trova nella memoria, è già anche meno dopo un giorno: ma cotesta diminuzione non si avverte: pure non falsamente da quello si conghiettura, perchè certamente non tutto vola via il dì prima che si compia l'anno: di che è da intendere che comincia a scorrere da quel tempo che alla memoria si attacca. Quindi si ha quello che d'ordinario diciamo: Debolmente mi ricordo, quando dopo alcun tempo richiamiamo con la memoria qualche cosa, prima che tutto sia interamente scancellato. Per la qual cosa l'uno e l'altro genere di questi numeri è mortale. Non pertanto quelli che fanno sono a buon diritto anteposti a quelli che son fatti. — *D.* Accetto ed approvo.

VII. — *M.* Considera or dunque i tre rimanenti e dichiara quale sia il migliore e da preferirsi agli altri. — *D.* Questo non è facile. Imperciocchè da quella regola, per la quale bisogna anteporre quelli che fanno a quelli che son fatti, son costretto a dare la palma ai sonanti: infatti noi sentiamo questi udendoli, e quando questi sentiamo, questi sofferiamo. Adunque cotesti fanno quelli che sussistono nella passività delle orecchie, allorquando ascoltiamo: ma questi per contrario che noi abbiamo col sentirli, fanno nella memoria gli altri, ai quali, perchè essi li fanno, ben sono anteposti. Ma qui giac-

Digitized by Google

chè sentire e ricordare è dell'anima, non monta s'io antepongo qualche cosa che nell'anima avviene a qualche cosa che in essa similmente avviene. Quello che mi turba è in qual modo i numeri sonanti, che sono certamente, o sono in certo qual modo nel corpo, sieno da lodare più di quelli che si trovano nell'anima, allorchè sentiamo. E per contrario io rimango turbato del perchè non sieno più da lodare quelli che da questi avviene che son fatti, mentre questi fanno. — *M.* Maravigliati piuttosto che il corpo può fare qualche cosa nell'anima. Locchè forse non potrebbe, se quel corpo che senza alcuna molestia e con somma facilità era animato e governato, mutato in peggio, non soggiacesse alla corruzione ed alla morte pel primo peccato: questo corpo nondimeno ha la bellezza della sua specie, e per ciò stesso raccomanda assai la dignità dell'anima, di cui nè la ferita nè il morbo ha meritato di essere senza l'onore di un qualche ornamento. La quale ferita o piaga la Somma Sapienza di Dio si è degnata assumere con un sacramento meraviglioso ed ineffabile, allorquando si vestì dell'uomo senza peccato, non senza la condizione di peccatore. Imperciocchè e volle nascere umanamente, e patire e morire; non per merito di alcuno di noi, ma per sua eccellentissima bontà; affinchè noi ci guardassimo più dalla superbia, per la quale degnissimamente cademmo in queste cose, che dalle contumelie, ch'egli senza esserne degno ebbe ricevute, e pagassimo con animo sereno il nostro debito alla morte, se per ragion nostra potè sostenerne anche una indebita; e tutto quello che di più riposto e di più purgato può intendersi dai santi e dai buoni in tale sacramento. Non è dunque meraviglia che l'anima operante nella carne mortale senta la passione dei corpi. Nè perchè essa è migliore del corpo è da pensare che tutto ciò che in essa si fa sia migliore di tutto ciò che si fa nel corpo. Credo, infatti, ch'ei ti sembri il vero essere da preporre a ciò ch'è falso. — *D.* Chi può dubitarne? — *M.* È forse vero l'albero che noi vediamo nei sogni? — *D.* In nessun modo. — *M.* Ma la figura di quello si fa nell'anima, ma di questo che vediamo ora, si forma nel corpo. Per conseguenza, poichè il vero è migliore del falso, e l'anima è migliore del corpo, è migliore il vero nel corpo che il falso nell'anima. Ma come questo è migliore in quanto è vero, non in quanto avviene nel corpo; così quello forse è peggiore in

Digitized by Google

quanto è falso, non in quanto avviene nell'anima: se non hai che dire in contrario. — *D.* Nulla in verità. — *M.* Ascolta un'altra cosa che sia, mi penso, più vicina che migliore. Non negherai, infatti, esser migliore ciò che conviene, che ciò che non conviene. — *D.* Anzi lo confesso. — *M.* Ma chi dubita che una stessa veste che è decente ad una donna può essere indecente ad un uomo? — *D.* Anche ciò è manifesto. — *M.* E se dunque cotesta forma di numeri conviene ai suoni che scorrono alle orecchie, sconviene che sia nell'anima quando li ha sentendoli e soffrendoli, è forse da far grande meraviglia? — *D.* Non credo. — *M.* A che dunque stiamo in forse di preporre i numeri sonanti e corporei a quelli che dai medesimi son fatti, quantunque avvengano nell'anima che del corpo è migliore? perchè non preponiamo corpo ad anima, ma numeri a numeri, efficienti a fatti. I corpi invero tanto son migliori quanto più copiosi di tali numeri. L'anima poi mancando di questi che riceve per mezzo del corpo, diventa migliore, allontanandosi dai sensi carnali, e si riforma coi numeri divini della sapienza. Attesochè nelle sante Scritture così è detto: *Circuivi ego, ut scirem et considerarem et quærerem sapientiam et numerum:* [1] locchè in nessun modo è da credere che sia detto di questi numeri dei quali risuonano con infamia i teatri: ma di quelli, io credo, che l'anima non riceve dal corpo, ma ella stessa piuttosto, ricevutili da Dio, imprime al corpo: e come ciò sia non è qui il luogo da considerare.[2]

---

[1] *Eccl.*, VII, 26.

[2] Non mi sembra fuor di proposito riportare qui le seguenti parole del Fornari, come quelle che mi par riassumano il concetto generale dell'ultima parte di cotesto paragrafo.... « l'anima così semplice com'ella è, avvolge e contiene la vita e la materia dentro di sè, come centro di una sfera il quale abbracci e circondi tutta la sua circonferenza, secondo la bella dottrina di santo Agostino e san Tommaso che il corpo sta nell'anima, e non per contrario. » FORNARI, *Dell'Armonia universale.*

Digitized by Google

Capo V.

Se l' anima del corpo patisca, e in qual maniera senta.

VIII. — Non pertanto affinchè non s' intenda che la vita dell' albero sia migliore della nostra, poichè non riceve per la sensazione i numeri dal corpo, perocchè l' albero non ha alcun senso, bisogna diligentemente osservare se ciò che si dice udire non sia in fatto se non una qualche cosa che dal corpo si fa nell' anima. Ora è un grandissimo assurdo sottoporre l' anima in certo modo come materia al corpo fabbro. Infatti l' anima non è mai da meno del corpo, e ogni materia è da meno dell' artefice. In verun modo dunque la facoltà anima è soggetta al corpo artefice. Ma lo sarebbe, se il corpo operasse in lei alcuni numeri. Dunque quando noi ascoltiamo, i numeri non sono fatti nell' anima da quelli che conosciamo nei suoni: o hai che rigettare? — *D.* Che cosa adunque è quello che accade in chi ascolta? — *M.* Checchè esso sia, che forse non possiamo nè rinvenire nè spiegare, varrà forse a farci dubitare che l' anima sia migliore del corpo? Ovvero, quando confessiamo questo, potremo forse sottoporla al corpo che opera e che pone i numeri, per forma che quello sia l' artefice e questa la materia con la quale e nella quale si fabbrica alcun che di numerico? Che se ciò crediamo, è necessario credere che l' anima sia inferiore. E che cosa può credersi di più misero e detestabile? Così stando le cose, mi sforzerò, per verità, di congetturare e discorrere quello che ivi mai si nasconda, per quanto Dio si degnerà di aiutarmi. Ma se per la debolezza di noi due, o di uno di noi, non troveremo la cosa secondo il nostro volere, o noi stessi più sereni investigheremo ciò un' altra volta, o lo affideremo per investigarlo ad altri che sieno più perspicaci, o soffriremo con animo tranquillo che ci sia nascosto: non però dobbiamo lasciarci fuggir di mano cotesto ch' è certo. — *D.* Lo terrò come inconcusso, se posso, e intanto vorrei che cotesta latebra non ci sia impenetrabile.

IX. — *M.* Dirò subito quello che sento: e tu seguimi o anche

Digitized by Google

precedimi, se vali, laddove mi vedrai indugiare o esitare. Infatti io non credo che questo corpo sia animato dall'anima, se non c'è l'intenzione dell'agente. Nè mi avviso ch'essa patisca da quello alcun che, ma che lo faccia per quello ed in quello, siccome sottoposto divinamente al dominio di essa: nondimeno talvolta opera con facilità, talvolta con difficoltà, quanto più o meno la natura corporea le concede secondo i meriti propri. Adunque tutte le cose corporali quali che siano che s'introducano o si oppongano al corpo, estrinsecamente fanno alcun che non nell'anima, ma nel corpo istesso, perchè o è opposizione alla operazione di quello, o è accordo. E perciò quando resiste alla parte avversa, e spinge con difficoltà nelle vie dell'opera la materia a sè soggetta, diventa più attenta per la difficoltà nell'azione; la quale difficoltà per ragione dell'azione, quando non la nasconde, si dice sentire, e questo si chiama dolore o lavoro. Ma quando ciò che dentro si apporta conviene o si accorda, trasporta facilmente nel cammino della sua operazione tutto ciò, o quanto ne fa di bisogno. Cotesta è quell'azione con la quale aggiunge il corpo suo estrinsecamente a un corpo conveniente, poichè non si nasconde per un che di avventizio che attentamente si fa; ma si sente con diletto per ragione della convenienza. Ma quando mancano quelle cose con le quali si ristorino i danni del corpo, nasce il bisogno; e quando l'anima diviene più attenta con queste difficoltà di azione, e non la nasconde cotesto suo lavorìo, si ha la fame o la sete o alcun che di tale. Quando poi le cose entro portate sopravanzano, e dal loro peso nasce la difficoltà di operare, nè ciò accade senza attenzione, e tale azione non si nasconde, si sente crudità: anche attentamente opera quando caccia fuori il superfluo; se dolcemente, con voluttà; se aspramente, con dolore. Attende ancora alla malsana perturbazione del corpo, desiderando di prestargli soccorso in quello stato di deperimento e di sconcerto. E con questa azione non latente si dice sentire i morbi e le malattie.

X. — E per non andar per le lunghe, mi sembra che l'anima, quando sente nel corpo, non patisce da quello alcun che, ma opera più attentamente nelle affezioni di esso; e questi atti o siano facili per ragione della convenienza, o siano difficili per la sconvenienza, non la nascondono: e

Digitized by Google

tutto questo è ciò che si dice sentire. Ma cotesto senso che anche quando nulla sentiamo v'è pure, è istrumento del corpo, il quale è mosso dall'anima con tale moderazione, che sia in esso più apparecchiato con attenzione a operare le passioni del corpo per giungere quello ch'è somigliante, e respingere ciò vi è dannoso. Produce pure alcun che di luminoso negli occhi, di aereo, di serenissimo e mobilissimo nelle orecchie, come penso, di caliginoso nelle nari, di umido nella bocca, e alcun che di terreno e quasi di fangoso nel tatto. Ma quando con questa o con altra distribuzione coteste cose si pongono, l'anima le fa con quiete, se quelle che sono dentro nella unità della salute, hanno cessato per un quasi familiare consentimento. Quando poi si adoperano quelle altre cose che con qualche disunità, per così dire, toccano il corpo, l'anima cava fuori azioni più intente, accomodate ai propri luoghi ciascuna ed ai propri strumenti: allora vedere, o udire, o fiutare, o gustare, o anche toccare si dice sentire: con le quali azioni si associa volentieri le cose che convengono, e resiste con rammarico a quelle che non si addicono. Queste operazioni credo che l'anima esibisca alle passioni del corpo quando ella sente, non che riceva le passioni medesime.

XI. — Per la qual cosa, facendosi ora ricerca dei numeri dei suoni, e richiamandosi in dubbio il senso dell'udito, non bisogna più lungamente andar vagando per le altre cose. Riportiamoci adunque a ciò di che si tratta, e vediamo se il suono fa alcun che nelle orecchie: o il negherai tu? — *D.* Niente affatto. — *M.* E non ammetti che le orecchie stesse sono un membro animato? — *D.* Lo ammetto. — *M.* Dunque quando ciò che in quel membro è simile all'aere vien mosso dalla vibrazione dell'aria, crediamo forse che quell'anima, la quale prima di cotesto suono con vital moto eccitava nel silenzio il corpo delle orecchie, possa o cessare dall'opera di muovere ciò che anima, o muovere nello stesso modo l'aere della sua orecchia scosso estrinsecamente; col quale muoveva prima che dentro venisse a scorrere il suono? — *D.* Ben sembra altrimenti. — *M.* Dunque, non confesserai che questo muovere altrimenti è fare, non patire? — *D.* Così è. — *M.* Adunque non è assurdo il credere che l'anima quando sente non nasconde i suoi movimenti, o le sue azioni, od operazioni, o come meglio piace chiamare questi atti.

Digitized by Google

XII. — Ma queste operazioni,[1] sia che si adoperano con le precedenti passioni dei corpi, come accade quando quelle forme interrompono la luce dei nostri occhi, o il suono penetra nelle orecchie, o nelle nari le esalazioni, o nel palato i sapori, o al resto del corpo si avvicina estrinsecamente tutto ciò che si vuole di solido e di corpulento; sia che nel corpo istesso alcun che va da luogo in luogo, sia che passi, sia che tutto il corpo medesimo venga mosso dal proprio peso o dall'altrui: queste operazioni, dico, che l'anima fa con le passioni precedenti del corpo, sono quelle che la dilettano se vi si associa, la crucciano se resiste. E quando dalle medesime operazioni patisce alcun che, lo patisce da sè stessa, non dal corpo; ma interamente, quando al corpo si accomoda; e perciò rispetto a sè stessa è da meno, perchè il corpo è sempre da meno di essa.

---

[1] E qui anche il Fornari mi valga come di commento: « La natura manifesta le sue operazioni cominciando con un certo accozzamento di sè stessa; poi separasi e divide partendo da un centro; appresso bilancia ed equilibra e quasi accresce questo separamento ed accozzamento; da ultimo tutte le dette operazioni aduna in un centro che sia d'intensità maggiore al cumulo di tutte. La prima di tali operazioni è fatta dalla forza meccanica che dicesi materia ponderabile; la seconda è propria della forza fisica, o materia imponderabile, la quale gioverà di chiamare etere; nella terza è riposta la forza vegetale o la vita; dalla quarta conoscesi l'anima o forza animale. La materia, dunque, l'etere, la vita, l'anima sono le forze della natura, cioè a dire i ponderabili; gl'imponderabili, le piante, gli animali. » FORNARI, *Dell'armonia universale.* — Ed io di qui son tratto a conchiudere che veramente con la quarta di queste operazioni si fa manifesta l'attività costante dello spirito, il quale non è mai passivo neanco nelle sensazioni che gli vengono dal corpo, perchè questo è uno strumento pel quale l'anima non sperimenta, ma esibisce invece il sentire, che non è per lui passione, ma azione, ed ella più fa che non patisce, come è detto più sopra dal santo Dottore in questo capitolo. A maggiore conferma di ciò tolgo ancora dal Fornari le seguenti parole nell'opera sopra citata, quando parla di quello spazio della vita che si interpone fra il bamboleggiare e la maturità. « Combattono, egli dice, dall'una parte tutte le forze più basse concentrate nell'anima e divenute animalesche; l'inerzia per la materia ponderabile, l'impeto per l'etere, i bisogni della nutrizione per la vita, e finalmente i sensi medesimi e gli appetiti tendenti a dispiegarsi illimitatamente ed empire di sè ogni cosa. Tutti questi combattenti si chiamano passioni rispetto allo spirito che patisce da loro, e tutti son volti a perpetuare ed accrescere in lui quello stato di oscurità e disordine ch'è proprio dei bambini, ec. »

Digitized by Google

XIII. — Rivolta dunque dal suo Signore al suo servo, di necessità vien meno; similmente rivolta dal suo servo al Signore suo, di necessità si avanza, e dà allo stesso servo una vita placidissima e per questo mica operosa e affaccendata, alla quale per ragione della somma quiete non si ritorce l'attenzione in verun modo; siccome è dello stato del corpo ch'è detto sanità: attesochè non ha bisogno di alcuna applicazione dell'animo nostro, non perchè l'anima allora niente fa nel corpo, ma perchè niente fa più agevolmente. Imperciocchè in tutte le nostre azioni tanto più attentamente noi si fa una cosa, quanto più la difficoltà è maggiore. Questa sanità poi sarà allora più che mai ferma e certa, quando alla pristina stabilità, nel tempo ed ordine determinato, sarà restituito questo corpo, la quale sua resurrezione prima che compiutamente si comprenda, salutevolmente si crede. Bisogna infatti che l'anima e sia retta da chi è superiore, e regga chi è inferiore. A lei superiore è Dio solamente, a lei inferiore è solamente il corpo, se hai riguardo a tutta ed intera l'anima. Come non può essere tutta intera senza il Signore, così non può senza il servo innalzarsi. Come poi il suo Signore è da più di essa, così il servo è da meno. Di che intenta nel Signore comprende le cose eterne di lui, ed è da più, e da più è anche il servo stesso nella sua condizione per mercè di quella. Ma negletto il Signore, intenta verso il servo con la carnale concupiscenza che la mena, sente i propri moti verso quello, ed è da meno: nè pure è tanto da meno quanto il servo istesso, anche quando massimamente è nella sua propria natura. Con questo mancamento di sè signora, essa è molto da meno di quello ch'era, essendo essa da più prima di delinquere.

XIV. — Per la qual cosa signoreggia omai nel fragile e mortale con grande difficoltà e attenzione. E di qui che dà in quell'errore, onde stima da più la voluttà del corpo, perchè la materia cede all'attenzione di lui, che la stessa sanità a cui non è bisogno di alcuna attenzione. Nè è da stupire se si ravvolge negli stenti, come colui che prepone le moleste cure alla sicurtà. Rivolgendosi poi l'anima al Signore, nasce maggior cura perchè non sia disviata, fino a tanto che non si acqueti l'impeto delle brighe carnali, raffrenato dalla diuturna consuetudine, e che si caccia in mezzo alle tumul-

Digitized by Google

tuose ricordanze di quella conversione. Sedati in tal modo i suoi moti dai quali veniva tratto fuori nelle cose esteriori, fa un riposo intrinsecamente libero ch'è significato nel sabato; così conosce essere Dio solo il suo Signore, a cui solamente serve con la maggiore libertà. Ma non estingue quei movimenti carnali quando le piace, al modo stesso che quando le piace li cava fuori. Attesochè l'anima per sè stessa è un gran che, ma non rimane per sè idonea a reprimere i suoi movimenti lascivi. Infatti è valente a peccare, e dopo il peccato resa più imbecille per divina legge, è meno potente a tor via ciò che ha fatto. « *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis hujus? Gratia Dei per Jesum Christum Dominum nostrum.*[1] » Adunque il movimento dell'anima che conserva il suo impeto ed ancor non estinto, si dice ch'è nella memoria, e quando l'animo in altra cosa è intento, quasi non c'è nell'anima il primo moto, e diventa minore nel fatto, se non sia rinnovato con una certa vicinanza di movimenti simili, pria che sia troncato in mezzo.

XV. — Ma vorrei sapere se tu hai nulla da opporre a tutto questo. — *D.* Sembra che tu parli verosimilmente, nè io ho ardire di oppormi. — *M.* Adunque il sentire istesso essendo un muovere il corpo verso quel movimento che in esso vien fatto, non credi per ciò che noi non sentiamo quando si tagliano le ossa, le unghie, i capelli, non perchè coteste cose in noi addirittura non vivano, chè altrimenti o non si avrebbero, o non si nutrirebbero, o non crescerebbero, o anche non mostrerebbero la lore forza propria nel mettere i germi, ma perchè sono penetrati dall'aria libera, cioè dall'elemento mobile, meno di quello che non avverrebbe se il movimento dell'anima potesse ivi esser fatto così celere come è quello verso il quale si fa quando si dice sentire. Riconoscendosi una tal certa vita negli alberi e nelle altre stirpi, non solamente non conviene anteporla in nessun modo alla nostra, ma neppure a quella stessa delle bestie. Infatti altro è una somma stolidezza, altro nulla sentire con la migliore sanità di corpo. Imperciocchè nell'un caso mancano gl'istromenti che si muovano contro le passioni del corpo; nell'altro mancano le stesse passioni. — *D.* Approvo ed acconsento.

[1] *Rom.* VIII, 24.

Digitized by Google

Capo VI.

Ordine tra i generi dei numeri e loro nomi.

XVI. — *M.* Torna dunque meco al proposito, e rispondi qual ti sembra che sia superiore fra quei tre generi di numeri, dei quali uno è nella memoria, l'altro nella sensazione e il terzo nel suono. — *D.* Pospongo il suono a quei due che sono nell'anima e in certo modo vivono: ma sono incerto a giudicare qual sia più eccellente fra questi due, se non forse perchè abbiamo detto che quelli che sono in azione non per altra ragione si debbano preporre a quelli che sono nella memoria, che per essere quelli facitori, e questi fatti da quelli: per la stessa ragione anche cotesti, i quali mentre ascoltiamo sono dentro nell'anima, bisogna anteporre a quelli, i quali son fatti dai medesimi nella memoria, siccome poco fa mi pareva. — *M.* Non credo assurda la tua risposta; ma poichè si è disputato che anche questi numeri che sono nel sentire sono operazioni dell'anima, in qual modo li distingui da quelli che abbiamo osservato essere in atto, anche quando nel silenzio, non ricordando, l'anima fa qualche cosa di numerico, per mezzo degli intervalli di tempo? Forse perchè quelli sono dell'anima che si muove verso il suo corpo, e questi dell'anima che nell'ascoltare si muove verso le passioni del suo corpo? — *D.* Più spediti mi sembrano quelli che sono in silenzio, che quelli i quali si metton fuori non verso il corpo solamente, ma anche verso le passioni del corpo. — *M.* Abbiamo così distinto e ordinato con certi cotali gradi di merito cinque generi di numeri, ai quali, se ti piace, imponiamo convenienti vocaboli, affinchè nel restante discorso non ci sia necessario far uso più di parole che di cose. — *D.* Mi piace davvero. — *M.* Si chiamino adunque giudiziali i primi, progressivi i secondi, incontranti i terzi, ricordabili i quarti, sonanti gli ultimi. — *D.* Li ho a mente, e mi servirò di questi nomi molto volentieri.

Digitized by Google

Capo VII.

Se i numeri giudiziali sieno immortali.

XVII. — *M.* Poni mente, dunque, appresso, e dimmi quali di questi ti sembrano immortali, o se tutti al loro tempo proprio cadono e si spegnono. — *D.* Solamente i giudiziali credo che siano immortali: e gli altri veggo che o passano nel punto che si fanno o sono per l'obblio scancellati dalla memoria. — *M.* Tanto certo sei tu della costoro immortalità, quanto del morire di tutti gli altri? o non conviene con gran diligenza ricercare se veramente questi sieno immortali? — *D.* Cerchiamolo pure. — *M.* Orsù, dimmi, quando io pronunzio il verso un po' più allungato o più abbreviato, purchè osservi la legge della convenienza dei piedi, del semplice col doppio, offendo forse con qualche frode il giudizio del tuo senso? — *D.* No, a dirittura. — *M.* Può forse quel suono che si mette fuori con sillabe più abbreviate e quasi fugaci occupare più tempo di quello che suona? — *D.* Come lo può? — *M.* Se dunque quei numeri giudiziali fossero vincolati da tanto spazio di tempo quanto ne consumano cotesti sonanti, potrebbero forse aspirare al giudizio di quei sonanti i quali un po' più allungati si fondono nella stessa giambica legge? — *D.* In verun modo. — *M.* Dunque è chiaro che quelli che giudicando presiedono non sono legati da questo indugio di tempo. — *D.* È chiaro davvero.

XVIII. — *M.* Fai bene ad assentire. Ma se non fossero da nessuna pausa o indugio ritenuti, per quanto allungati io pronunziassi i suoni giambici coi dovuti intervalli, nondimeno si adoprerebbero per giudicare: ma se ora io dessi fuori una sillaba con quella lunghezza di tempo quanta ne vorrebbero (per non dir più) tre passi di uom che cammini, e un'altra che sia il doppio, e, così seguitando, io ordinassi dei giambi tanto lunghi, quella legge del semplice e del doppio verrebbe non altrimenti salvata, e potremmo pure non adoperare quel natural giudizio per approvare queste misure: o che non ti pare? — *D.* Non posso negare che così sembra, perciocchè anche a parer mio la cosa è manifesta. — *M.* Dunque anche questi

Digitized by Google

giudiziali sono vincolati da alcuni limiti di spazi temporali, che non possono sorpassare nel giudicare, e non raggiungono per giudicare tutto quello che questi spazi sorpassa: ora se sono così vincolati, non veggo com' essi sieno immortali. — *D.* Nè io veggo che rispondere. Ma quantunque io non mi ostini affatto intorno alla loro immortalità, pure non intendo a qual patto siano di qui provati essere mortali. Può infatti accadere che per quanti spazi possono giudicare, lo possano sempre, perchè non come degli altri posso dire che si cancellano per dimenticanza, o per tanto tempo sussistono ed in tanto si estendono, per quanto tempo il suono è prodotto ed in quanto si estendono i numeri incontranti, o per quanto tempo son mossi, o per quanto prodotti quelli che abbiamo chiamato progredienti; imperciocchè gli uni e gli altri passano col tempo stesso della loro operazione; ma questi giudiziali, non so se anche nell' anima, ma certamente nella stessa natura dell' uomo rimangono, per giudicare di ciò che loro è offerto, sebbene si variino da una certa brevità fino ad una certa lunghezza, per approvare le cose che han numero e condannare quelle ove non è armonia.

XIX. — *M.* Mi concedi almeno che alcuni uomini sono offesi più presto dai versi e da tutti i numeri zoppicanti, altri più tardi, e molti non li giudicano viziosi se non dal paragone con gl' integri, quando abbiano udito quelli che sono concordi e quelli che sono discordi. — *D.* Lo concedo. — *M.* Donde credi che possa venire questa differenza se non o dalla natura, o dall' esercizio, o dall' una e dall' altro? — *D.* Così penso. — *M.* Domando ora se possa alcuno giudicare ed approvare spazi di alquanto più allungati, che altri non possa. — *D.* Ben lo credo. — *M.* E alcuno che non lo può se si esercita convenientemente, nè sia così tardo, non lo potrà forse? — *D.* Lo potrà certamente. — *M.* Posson forse cotesti riuscire intanto a giudicare di cose più prodotte o più lunghe, in modo che salvo appena l' impedimento del sonno, possano con quel senso giudiziario abbracciare spazi semplici e doppi di ore, di giorni, di mesi anche e di anni, e dimostrarli come quei giambi co' cenni del movimento? — *D.* Nol possono. — *M.* E perchè nol possono se non perchè a ciascun essere animato nel suo proprio genere con universal proporzione è dato il senso dei luoghi e dei tempi, in quella guisa

Digitized by Google

che come il corpo di lui in tanto è in quanto è parte in proporzione del corpo universo, e l'età di lui tanto è in quanto parte in proporzione dell'universo secolo; così il senso di esso fia che concordi con l'azione che da esso vien fatta in proporzione dell'universo moto, di cui quest'azione è parte. Così questo mondo è grande per aver tutto, il quale mondo spesso nelle divine Scritture vien chiamato col nome di cielo e terra, di cui se con proporzione si diminuiscono le parti, tanto è; e se con proporzione si accrescano, tanto è nondimeno: per ciò che negli spazi dei luoghi e dei tempi, niente è per sè grande, ma per rispetto ad un certo che più breve: e per contrario, niente in queste cose è per sè breve, ma per rispetto ad un certo che più grande. Di che se alla umana natura per rispetto alle azioni della vita carnale è conceduto un tale senso, col quale non possa giudicare spazi di tempo maggiori di quello che gl'intervalli appartenenti all'uso di una tal vita richiedono; poichè la natura di un tale uomo è mortale, credo che sia anche mortale un tal senso. Infatti non indarno la consuetudine vien detta una seconda e quasi fabbricata natura. Vedremo poi come alcuni sensi nuovi, fatti dalla consuetudine nel giudicare cose corporee di qualunque fatta, per un'altra consuetudine periscano.

Capo VIII.

Gli altri numeri sono sottoposti all'esame dei giudiziali.

XX. — Ma in qualunque modo siano questi numeri, hanno certamente una tale eccellenza che ci fa dubitare o investigare anche con difficoltà se sieno mortali. Degli altri quattro generi poi non c'è quistione che sieno mortali; alcuni numeri dei quali sebbene non si possano abbracciare perchè sono spinti oltre il dovere, pure gli stessi generi li rivendicano al loro proprio esame. Imperciocchè anche i progressivi, quando desiderano qualche ritmica operazione nel corpo, sono modificati dal volere latente dei giudiziali. Infatti quello che noi, sia se camminiamo con passi ineguali, sia che battiamo con eguali

Digitized by Google

intervalli di percosse, mangiando o bevendo con disuguali movimenti di ganasce, o scavando finalmente con ineguale azione di unghie, per non dire di molte altre operazioni, quello che noi, dico, in qualsivoglia attenzione di fare alcun che raffrena dai moti disuguali per le membra del corpo, e ci ritiene, e ci comanda tacitamente una certa egualità, cotesto è un non so che di giudiziale, che Dio creatore dell' animale infonde, e questo Dio certamente convien credere autore di ogni armonia e concordia.[1]

XXI. — Ed anche i numeri incontranti, i quali certamente non sono mossi secondo il proprio volere, ma secondo le passioni del corpo, in tanto a questi giudiziali si offrono a dovere essere giudicati, in quanto la memoria può custodire i loro intervalli. Imperciocchè cotesto numero che consta d' intervalli di tempi non può a verun patto essere giudicato da noi, se non ci aiuta in ciò la memoria. Infatti in qualunque sillaba breve, e quando comincia e quando finisce, con altro tempo suona il principio e con altro la fine. Si distende dunque anch'essa per quanto si voglia piccolo intervallo di tempo, e dal suo principio va alla fine passando pel suo mezzo. In tal guisa la ragione trova che gli spazi, tanto di luogo, quanto di tempo, inchiudono una divisione infinita; e per ragion di questo col principio di nessuna sillaba si ode la fine. Adunque nel doversi udire una sillaba anche brevissima, se la memoria non ci aiuta per modo che in quel momento di tempo, in cui non suoni già il principio, ma la fine della sillaba, rimanga quel movimento nell' anima, possiamo dire di non avere nulla udito. Di qui accade che occupati per lo più in altro pensiero, ci sembra di non avere udito chi parlava in nostra presenza; non perchè l' anima non muove allora quei

[1] Il perchè ben la musica era per Pitagora il simbolo in qualche modo della verità, e morendo ne raccomandò la coltura ai suoi discepoli. Il principio altissimo sul quale fondava questa disciplina era l' etere, ma non l' etere operazione della forza fisica o materia imponderabile, che non si saprebbe intendere a prima giunta. L'etere dei Pitagorici, sebbene rigettato da molti di quella scuola come elemento, aveva dell' analogia con l' anima del mondo, di cui parlasi nel *Timeo* di Platone: esso non è punto l' etere col quale la fisica spiega i fenomeni della luce. L' etere pitagorico, principio attivo opposto alla materia principio passivo, era la forza o lo spirito di Dio che tutto anima.

Digitized by Google

numeri incontranti, perchè il suono senza dubbio arriva alle orecchie, e non può cessare in quella passione del suo corpo, nè può altrimenti esser mosso se quella non fosse; ma perchè con l'intendere in altro, subito dopo si estingue l'impeto della mozione, il quale se rimanesse, rimarrebbe certamente nella memoria, sì che noi e troveremmo e sentiremmo di avere udito. Che se intorno ad una sillaba breve la mente non segue più tarda di quello che la ragione ritrovi, intorno a due brevi certamente non è chi dubiti che non v'ha anima che possa simultaneamente udirle. Infatti la seconda non suona se la prima non abbia cessato: ora ciò che non può insieme suonare, come può insieme essere udito? A quel modo adunque che ad occupare spazi di luoghi ci giova la diffusione dei raggi i quali da piccoli fantoccini saltan fuori all'aperto, e son tanto del nostro corpo, che sebbene posti lontani nelle cose che vediamo, sono rinvigoriti dalla nostra anima; a quel modo che siamo giovati dalla loro effusione per occupare spazi di luoghi: così la memoria, ch'è quasi lume degli spazi temporali, quanto in certo modo secondo la sua natura può venire spinta, tanto di quegli spazi medesimi occupa. Ma quando un suono non distinto punto da articoli percuote continuamente le orecchie, e un altro è congiunto finalmente da qualche terminazione doppia, ovvero per eguale spazio di attenzione a quel suono perpetuo vien prodotto quel movimento dell'animo, che vien fatto al suono passato e trascorso allorchè passava, vien represso, cioè, non rimane così nella memoria. Per la qual cosa quei numeri giudiziali, i quali non possono giudicare i numeri posti negl'intervalli dei tempi, trattine i progressivi, dei quali modificano pure il progresso medesimo, ma quelli che la memoria come ministra avrà loro offerto, non è da stimare che essi ben possono venir distesi per un certo spazio? Ma rileva in quali spazi di tempi ci si dilegua o ci ricorre alla memoria quello che giudicano. Giacchè neanche nelle forme stesse dei corpi, le quali si appartengono agli occhi, possiamo giudicare le rotonde o le quadrate, o altro che si voglia solido e determinato, nè affatto sentirle, se non le presentiamo allo sguardo: quando poi si vede una parte, se avviene che manchi ciò che si è veduto in un'altra, l'intendimento di chi giudica è a dirittura frustrato, perchè anche questo si fa con qualche in-

Digitized by Google

dugio di tempo: al cui variare è mestieri che la memoria invigili.

XXII. — Ora è molto più evidente che noi con questi giudiziali giudichiamo i numeri ricordabili, offerendoceli la stessa memoria. Imperciocchè se gl' incontranti in tanto si giudicano in quanto sono da quella offerti, molto più si trova che vivono nella stessa memoria quelli ai quali come a numeri riposti siamo richiamati dopo altri attendimenti. Infatti che altro facciamo, quando richiamiamo alla memoria, se non cercare ciò che abbiamo riposto e serbato in certo modo? Ricorre poi nel pensiero per l' occasione dei simili il moto non estinto dell' animo, e questo è ciò che si dice ricordare. In questo modo i numeri che qualche volta abbiamo fatto, o li facciamo nel solo pensamento o anche nel movimento delle membra. E indi sappiamo non esser venuti, ma tornati in mente, perchè quando si mandavano a memoria si ripetevano con difficoltà, e avevamo bisogno di qualche previa dimostrazione per seguirli: tolta questa difficoltà, quando essi accomodatamente si offrono alla volontà convenientemente ai tempi e all' ordine loro, in così facil maniera come quelli che con gran forza vi si attaccarono, anche pensando noi ad altro, son fatti quasi per propria volontà, nè li sentiamo certamente come nuovi. V' è anche altro, donde credo che noi sentiamo il presente movimento dell' animo essere stato altra volta, ch' è il riconoscere, quando per un certo lume interiore confrontiamo i recenti movimenti di quell' azione nella quale ci troviamo allorchè ricordiamo, e che sono certamente più vivaci, coi ricordabili omai più quietati: e tale conoscimento è ricognizione e ricordanza. Adunque anche i numeri ricordabili sono giudicati da questi giudiziali, giammai soli, ma aggiuntivi gli attivi, o gl' incontranti, o gli uni e gli altri, i quali quasi dalle loro latebre li producono all' aperto, e quasi reintegrandoli quando già venivano aboliti, di nuovo si ricordano. Gl' incontranti adunque in tanto giudicandosi in quanto la memoria li pone appresso ai giudicanti, possono a vicenda anche i ricordabili che sono nella memoria essere giudicati dagl' incontranti che li metton fuori: acciò che vi intervenga questo, che la memoria, perchè gl' incontranti sieno giudicati, li offra quasi recenti vestigi di quei fuggenti; i ricordabili poi, quando li giudichiamo ascoltando, rinverdiscono, quasi

Digitized by Google

fossero vestigia medesime nel passare degl' incontranti. Ed oramai qual bisogno è di parlare dei numeri sonanti, quando essi laddove si ascoltino, sono giudicati negl' incontranti? Ma se ivi suonano ove non si odono, chi dubita che non possono venir giudicati da noi? Certamente come nei suoni mercè l'istrumento delle orecchie, così nei balli e in altri visibili movimenti, perciò che spetta ai numeri temporali, discerniamo giudicando con gli stessi numeri giudiziali, aiutandoci la stessa memoria.

Capo IX.

Altri numeri nell' anima che sovrastano ai giudiziali.

XXIII. — Così stando le cose, sforziamoci, se noi si può, di oltrepassare salendo cotesti numeri giudiziali, e cerchiamo se ne esistano superiori. Difatti sebbene in questi già non vediamo affatto spazi di tempi, non di meno non si adoperano se non a giudicare quelle cose che si fanno in uno spazio di tempo; nè tutte queste medesime al certo, ma quelle che possono a memoria distinguersi: se non hai per avventura alcun che da dire in contrario. — *D.* Moltissimo mi alletta la forza e il potere di cotesti giudiziali, perchè mi sembran dessi quelli ai quali gli uffizi di tutti i sensi si riportano. Ignoro pertanto se possa nei numeri trovarsi alcun che di più eccellente di questi. — *M.* Nulla ci toglie di farne più eccellente ricerca. Imperciocchè o ne troveremo dei superiori nell'anima umana, o pure confermeremo esser questi in essa i più alti, purchè ci si faccia chiaro che non ve ne sono altri più eccellenti. Altra cosa infatti è non essere, altra non potere essere trovato, sia da nessuno, sia da noi. Ma io penso che quando si canta quel verso da noi proposto, *Deus creator omnium,* noi e lo ascoltiamo con quei numeri incontranti, e lo riconosciamo coi ricordabili, e lo profferiamo coi progressivi, e con questi giudiziali ce ne dilettiamo, e con non so quali altri lo apprezziamo, e secondo questi più latenti diamo altro più certo giudizio di questa dilettazione ch' è quasi giudizio, ragione, o sentenza di cotesti giudiziali. O forse ti

Digitized by Google

sembra una sola e medesima cosa dilettarsi col senso e stimare con la ragione. — *D.* Confesso che le son cose diverse. Ma mi muove in prima lo stesso vocabolo perchè non si chiamino giudiziali piuttosto cotesti numeri nei quali entra la ragione, che cotesti nei quali entra la dilettanza. Quindi temo che cotesto apprezzamento della ragione non sia niente altro che una certa più diligente giudicazione di sè stessi: in modo che non sieno già diversi i numeri nella dilettazione e i numeri nella ragione: ma soli e medesimi, come fossero una sola cosa, giudichino diversamente delle cose che son fatte nel corpo, quando la memoria, come è dimostrato, li offre, e diversamente di sè medesimi a maggior distanza dal corpo e con maggiore sincerità.

XXIV. — *M.* Non prenderti briga veruna dei vocaboli, la è cosa in proprio potere, perchè s' impongono a piacimento, non per natura. Quel credere poi che sieno un medesimo quei due generi di numeri e non voler distinguerli come due, nasce, se non m' inganno, da questo, che tu sei convinto che l'anima muove l' uno e l' altro genere. Ma ti è mestieri riflettere che anche nei progressivi l' anima stessa muove il corpo ed è mossa verso il corpo, e negl' incontranti questa medesima va incontro alle passioni di esso, e nei ricordabili anche cotesta è, che (fino a tanto che in certo modo cominciano a sgonfiarsi), fluttua negli stessi movimenti. Noi dunque nel numerare e nel distinguere questi generi di una sola natura, dico dell' anima, distinguiamo i moti e le affezioni. Di che, come altro è venir mosso verso quelle cose che il corpo patisce, locchè avviene nel sentire; altro muovere sè verso il corpo, locchè si fa nell' operare; altro contenere ciò che da questi movimenti è fatto nell' anima, locchè è ricordare; così altro è acconsentire o resistere a questi movimenti, o che vengano tratti fuori la prima volta, o risuscitati con la ricordanza, il che accade nel diletto della convenienza o dell' accordo, e nella molestia di tali mozioni od affezioni quando sono discordi; ed altro è apprezzare se dilettino rettamente o no coteste cose, locchè si fa ragionando: così è necessità confessare questi esser due generi, come quelli son tre. E se ci è parso bene che lo stesso senso della dilettazione, se non fosse stato imbevuto di certi numeri, non avrebbe in alcun modo potuto assentire a pari intervalli e rigettare quelli in

Digitized by Google

iscompiglio: può anche ben parere che la ragione, la quale si sovraimpone a questo dilettamento, non può in alcun modo giudicare dei numeri che ha sotto di sè, senza certi numeri più vivaci. Le quali cose se son vere, apparisce essersi trovati nell'anima cinque generi di numeri, ai quali quando avrai aggiunto quei corporali che abbiamo chiamato sonanti, ravviserai sei generi di numeri disposti ed ordinati. Ed ora, se piace, si chiamino sensuali quelli che si erano in noi insinuati per ottenere il principato, e questi che sono stati trovati più eccellenti prendano il nome di giudiziali, come quello ch'è più onorato: quantunque io creda che si debba mutare anche il nome dei sonanti, poichè se vogliasi chiamarli corporali, più manifestamente significheranno anche quelli che sono nel ballo e nel restante visibile movimento: purchè tu approvi quello che si è detto. — *D.* Lo approvo benissimo, perchè mi sembra vero ed evidente: accolgo anche di buon grado la correzione di questi vocaboli.

Capo X.

Forza della ragione nello scorgere quello che alla musica si appartiene, dove niente altro diletta che l'egualità.

XXV. — *M.* Suvvia, rimira ora nella forza e nel potere della ragione quanto n'è dato di osservare dalle opere sue. Essa infatti, per dire principalmente ciò che si attiene all'intraprendimento di quest'opera, ha considerato dapprima che cosa sia la stessa buona modulazione, e l'ha ravvisata in un certo libero movimento rivolto al fine della sua propria leggiadria e bellezza. Dipoi ha veduto che nei movimenti dei corpi ve n'è uno che si varia con l'abbreviare e col distendere dei tempi, in quanto è di maggiore o di minor durata, ed uno che si varia con la percussione degli spazi locali secondo alcuni gradi di celerità o di lentezza; fatta la qual divisione, quello che sarebbe nella pausa del tempo, con modesti intervalli e adatti al senso umano, renderebbe punto per punto varii numeri, e ne ha seguitato i generi e l'ordine fino alle battute dei versi. Finalmente ha atteso

Digitized by Google

a che cosa l'anima, della quale essa ragione è a capo, faceva nel doverli regolare, operare, sentire, ritenere: e ha separato tutti questi numeri animali dai corporali: e ha imparato non aver potuto essa sola nè distinguere, nè considerare, nè ben numerare tutte queste cose senza certi suoi numeri, e i quali un certo giudiziario apprezzamento ha anteposto a gli altri di ordine inferiore.

XXVI. — Ed ora con la sua stessa dilettazione, che diligentemente pesa i momenti dei tempi e manifesta i suoi voleri nel modificare tali numeri, così opera che quello che noi si ama nella sensibile numerosità, ch'è mai fuorchè una certa egualità ed intervalli egualmente misurati? O che il piede pirricchio, o l'anapesto, o lo spondeo, o il dattilo, o il proceleumatico, o il doppio spondeo, ci dileterebbe altrimenti se la propria parte non convenisse con l'altra per una eguale divisione? Perchè, in vero, hanno un certo che di bellezza il giambo, il trocheo, il tribraco, se non perchè con la loro parte minore dividono la maggiore egualmente in altrettante due? E poi i piedi di sei tempi suonano forse per altro più blandi e più festevoli, che per esser divisi mercè dell'una e dell'altra legge, cioè o in due parti eguali aventi tre tempi, o in una parte semplice derivata dalle eguali, e un'altra doppia, cioè per maniera che la maggiore contenga due volte la minore, e sia divisa mercè di quella in tal modo, che cotesta misuri e seghi con due tempi quattro tempi in due? E quei piedi di cinque tempi e di sette dond'è che sembrano più atti alla prosa, che ai versi, se non perchè la loro parte minore non divide in parti eguali la maggiore? E questi medesimi pure onde avviene che sono ammessi con l'ordine del proprio genere nella numerosità dei tempi, se non perchè è la parte minore ha tante due particelle in cinque tempi, quante la maggiore ne ha tre, e in sette tempi tante la minore ne ha tre, quanto la maggiore ne ha quattro? Così in tutti in piedi nessuna minima parte è segnata dalla nota di qualche misura, a cui non si accordino le altre con quanta eguaglianza possono.

XXVII. — E continuando per ciò che riguarda i piedi congiunti, sia che con libera perpetuità si ponga cotesto congiungimento, siccome è nei ritmi, sia che venga revocato da una certa fine determinata, siccome è nei metri; sia che

Digitized by Google

anche per una certa legge la convenienza si ascriva a sè stessa in due membri, siccome è nei versi, per quale altra cosa, insomma, se non per l'eguaglianza, un piede è amico ad un piede? Donde viene che la sillaba media del molosso e dei ionici ch'è lunga, può, non per sezione, ma pel volere stesso di chi pronunzia o batte, essere spartita in due pari momenti, in modo che anche tutto il piede convenga a tre tempi, quando si aggiunge agli altri che sono divisi nella stessa maniera; com'è ciò, se non perchè domina lo stesso diritto di eguaglianza, il quale certamente consiste nei suoi lati eguali, che sono di due tempi, essendo anche di due tempi la stessa eguaglianza? Perchè non può accadere lo stesso nell'anfibracchio, quando si aggiunge agli altri di quattro tempi, se non perchè ivi non si trova tanta eguaglianza fra il medio doppio e i lati semplici? Perchè negl'intervalli dei tempi il senso non è offeso da frode alcuna, se non perchè sodisfa al diritto stesso di eguaglianza, sebbene non col suono, ma con lo spazio di tempo ch'è dovuto? Perchè, seguendo la pausa, anche la sillaba breve si prende per una lunga, non per costume, ma per lo stesso naturale ed esatto giudizio che presiede alle orecchie, se non perchè da quella legge medesima di eguaglianza siamo impediti a costringere in angusta forma il suono di uno spazio più lungo di tempo? Pertanto la natura di udire e di tacere ammette di produrre una sillaba oltre due tempi, affinchè anche col suono si empia ciò che può empiersi col silenzio o pausa: ma che la sillaba occupi meno di due tempi, mentre ai taciti cenni resta spazio, è una certa frode all'eguaglianza, perchè l'eguaglianza non può essere in meno di due. E omai nella stessa eguaglianza dei membri, con la quale si variano quei giri che i Greci chiamano περιόδοις, e ove si foggiano i versi, in qual modo si fa secreto ritorno alla eguaglianza medesima, se non facendo che nel giro il membro più breve convenga al maggiore con piedi eguali, e nel verso con più occulta considerazione dei numeri, quelle membra ineguali che si uniscono, si trovino di avere forza di eguaglianza?

XXVIII. — La ragione dunque cerca ed interroga la carnale dilettazione dell'anima la quale si usurpava le parti giudiziali, quando accade che l'eguaglianza la molce nei numeri degli spazi temporali, se sieno veramente eguali due

Digitized by Google

quali si vogliano sillabe brevi che abbia udito; o se possa accadere che una di esse si metta fuori più distesa, non fino alla maniera della sillaba lunga, ma un po' meno quanto piace, purchè superi la sua compagna. Può forse negarsi che può avvenire quando cotesta dilettazione non abbia sentimento, e si piace così delle ineguaglianze come delle eguaglianze? e che più turpe di questo errore e di questa disuguaglianza? Locchè ci ammonisce di rivolgere il gaudio lungi da queste cose che imitano l'eguaglianza, e non possiamo comprendere se la compiono: anzi comprendiamo forse che non la compiono; e nondimeno, in quanto imitano, non possiamo negare che sono belle nel genere ed ordine loro.

Capo XI.

Conviene non offendersi dei numeri inferiori e prender diletto solamente dei superiori. — Differenza tra la fantasia e il fantasma.

XXIX. — Non perciò è da portare invidia a ciò ch'è a noi inferiore, e soccorrendoci Dio Signor nostro, disponiamo noi stessi tra quelle cose che sono sotto di noi e quelle che sono sopra di noi, per forma che non ci disgustino le inferiori e si prenda diletto delle superiori solamente. Attesochè il dilettamento è quasi un pondo dell'anima. Il dilettamento dunque determina l'anima. *Ubi enim erit thesaurus tuus, ibi erit et cor tuum.*[1] Dove dilettamento, ivi tesoro: dove poi è il cuore, ivi felicità o miseria. Ma quali sono le cose superiori se non quelle in cui risiede una somma, inconcussa, incommutabile, eterna eguaglianza? Là non è tempo, perchè non v'è mutamento di sorta; e di là si fabbricano e si dispongono e si modificano i tempi che imitano l'eternità, mentre che il giro del cielo ritorna allo stesso punto, ed allo stesso riconduce i corpi celesti, e coi giorni e coi mesi e con gli anni, e coi lustri, e con le altre orbite delle stelle, obbedisce alle leggi di eguaglianza, di unità e di ordine.

[1] Matth., VI, 21.

Digitized by Google

Così le cose terrene alle celesti soggette associano con numerica successione i giri dei tempi, quasi ad un carme universale.

XXX. — Fra le quali cose molte ci sembrano disordinate e scomposte perchè siamo avvezzi all' ordine loro secondo i nostri meriti, ignorando quel bello che di noi si compie dalla divina provvidenza. Poichè se alcuno si collochi, verbigrazia, come una statua in qualche angolo di un sontuosissimo e bellissimo palazzo, non potrà aver sentimento della bellezza di quell' edificio, del quale anch' egli è parte. Nè il soldato sul campo di battaglia può veder l' ordine di tutto l' esercito. E se in qualsivoglia poema ciascuna delle sillabe per la durata del tempo ch' è pronunziata ricevesse l' intelligenza e la vita, ciò loro non basterebbe per compiacersi dell' armonia e della bellezza dell' opera intera ch' esse non potrebbero cogliere nel loro insieme, che sarebbe formato di sè stesse fuggenti via ad una ad una, cioè della loro successione passeggiera. Così Dio ha ordinato turpe l' uomo peccante, non turpemente. Infatti turpe e colpevole si è reso di volontà, separandosi dall' ordine universo, a cui era congiunto quando obbediva ai precetti di Dio: ed ha avuto un ordinamento a parte, affinchè colui che non volle eseguir la legge fosse punito dalla legge. Or tutto quello che conformemente alla legge si fa, si fa al certo giustamente; e tutto quello che giustamente, certo non turpemente: perchè anche nelle nostre opere malvagie le opere di Dio son buone. Imperocchè l'uomo in quanto è uomo, è una qualche cosa buona; ma l' adulterio in quanto tale è un' opera mala: spesso poi dall' adulterio nasce l' uomo, cioè dalla mala opera dell' uomo l' opera buona di Dio.[1]

XXXI. — Quindi per riportarci al proposito pel quale si son dette tali cose, questi numeri sono eccellenti per la bellezza della ragione, dai quali se a dirittura ci dipartissimo

[1] De ces vues si hautes, de cette chêne armonique de vérités, qui vibre toute entière dès qu'un anneau seul est touché, devait jaillir une clarté nouvelle sur tout le mécanisme de l'art. Les sons ne semblent plus qu'un voile derrière lequel apparaît la pensée. Ces vers, ces chants, dont la cadence a été si exactement mesurée, ont besoin de plaire par une autre et indéfinissable harmonie.—M. Villemain, *Tableau de l'éloquence chrétienne au IVème Siècle.*

Digitized by Google

quando ci chiniamo verso il corpo, non modificherebbero i numeri progressivi sensuali: i quali alla lor volta nel muovere i corpi rendono visibili bellezze di tempi: e così verso i sonanti si fanno incontro anche i numeri incontranti; e l'anima stessa ricevendo tutti questi suoi impeti, quasi in sè medesima li moltiplica e li fa ricordabili: e questa sua forza si dice memoria, ch'è un certo grande aiuto negli atti faticosissimi di questa vita.

XXXII. — Ora questa memoria qualunque cosa ritenga dei moti dell'animo che si fanno verso le passioni del corpo, in greco si chiama φαντασίας, nè trovo come dir questo in latino, e l'averlo come conosciuto e come ricevuto, è vita opinabile stabilita con lo stesso introdursi dell'errore. Ma allorquando cotesti movimenti si fanno incontro a sè medesimi, e si gonfiano e si agitano come per diversi e ripugnanti soffi della intenzione, altri movimenti da altri partoriscono; non già quelli che si hanno impressi dai sensi per gl' incontri delle passioni del corpo, ma simili pure, siccome imagini d'imagini, locchè piacque addomandare fantasmi. Io imagino altrimenti il padre che spesso ho veduto, altrimenti l'avo che giammai non vidi. Il primo di questi fatti è fantasia, il secondo è fantasma. Trovo quello nella memoria, questo in quel movimento dell'animo ch'è nato da quei movimenti che la memoria conserva. È poi difficile trovare e spiegare in qual maniera nascano coteste cose. Pure mi penso che se non avessi veduto giammai i corpi umani, in verun modo potrei raffigurarmeli col pensiero sotto visibile specie. Quello poi che fo da ciò che ho veduto, lo fo con la memoria, e nondimeno altra cosa è trovare la fantasia nella memoria, ed altra cosa fare un fantasma della memoria, e la forza dell'animo può tutto questo. Ma è sommo errore avere i fantasmi veri anche per cose note. Sebbene nell'uno e nell'altro genere sia quello che noi in modo non assurdo diciamo di sapere, cioè di avere noi sentito la tal cosa, o di imaginare la tal'altra. Finalmente posso non temerariamente dire di avere avuto il padre e l'avo: ma sarei folle se dicessi ch'essi sono quali il mio animo li tiene in fantasia o in fantasma. Seguono poi alcuni fantasmi propri così precipitosi, che non è altra la materia in fatto di tutte le false opinioni, se non l'avere la fantasia o i fantasmi come cose note che si conoscono pel senso. Per la qual cosa noi dob-

Digitized by Google

biamo fortissimamente resistere a tali cose, e non accomodare la mente ad esse per forma, che, mentre il pensiero è in esse, noi si creda che l'intelligenza le scorga.

XXXIII. — Perchè poi se i numeri di tal maniera che son fatti nell'anima dedita alle cose temporali, hanno la bellezza del genere loro, sebbene la trattino in passando, la divina provvidenza non permette questa bellezza, ch'è formata dalla nostra penale mortalità, che abbiamo meritato per giustissima legge di Dio; il quale pure non ci abbandonò in guisa che non valessimo a ricorrere e ad essere distolti dal dilettamento dei sensi carnali, porgendoci la mano la misericordia sua. Infatti, tale dilettamento figge fortemente nella memoria ciò che trae dai sensi fallaci. Questa consuetudine poi dell'anima con la carne, per ragion di carnale affezione, è chiamata carne nelle divine Scritture. Questa contrasta con la mente potendosi già dire quel dell'Apostolo: *Mente servio legi Dei, carne autem legi peccati.*[1] Ma stando la mente sospesa nelle cose spirituali ed ivi fissa e permanente, anche l'impeto di questa consuetudine si frange, e a poco a poco represso si estingue. Era infatti maggiore quando gli tenevamo dietro, e non che sia interamente distrutto quando lo raffreniamo, certamente è minore, e così con certo regresso da ogni movimento lascivo, ch'è il difetto principale dell'anima, ristabilita dal dilettamento nei numeri della ragione, tutta la nostra vita si converte a Dio, dando numeri di sanità al corpo, non ricevendo letizia da questo; perchè corrotto com'è l'uomo esteriore, la mutazione di lui si farà in meglio.

Capo XII.

Dei numeri spirituali ed eterni.

XXXIV. — La memoria poi riceve non solamente i moti carnali dell'anima, dei quali numeri abbiamo detto di sopra, ma anche gli spirituali, dei quali dirò brevemente. Imperciocchè quanto più sono semplici, tanto meno han bisogno di

[1] *Rom.*, VII, 25.

Digitized by Google

parole, ma moltissimo di mente serena. Quella eguaglianza che nei numeri sensibili non trovavamo certa e durevole, ma la conoscevamo adombrata e passeggiera, non sarebbe certamente disiata dall'animo se non fosse nota in un qualche luogo, o in un dove: ma questo dove non è negli spazi dei luoghi e dei tempi, perchè quelli si dilatano e questi passano. Ove credi dunque che sia? rispondi, di grazia, se puoi. Imperciocchè non crederai ch'è nelle forme dei corpi, le quali dopo chiaro esame non oserai dir mai eguali: o negl'intervalli dei tempi, nei quali similmente ignoriamo se vi sia alcun che allungato o ristretto alquanto più del bisogno, che sfugga al senso. Essendochè io cerco ove credi che sia quella eguaglianza, la quale intuendo, bramiamo che sieno eguali certi corpi o movimenti di corpi, e più diligentemente osservandoli, non abbiamo ardire di confidarci in essi. — *D.* Lì, io credo, ove c'è più eccellenza che non nei corpi; ma non so se questo dove sia nell'anima istessa, o se anche sopra dell'anima.

XXXV. — *M.* Dunque se cerchiamo quest'arte ritmica o metrica della quale si servono coloro che fanno versi, credi tu che abbia alcuni numeri, secondo i quali formano i versi? — *D.* Niente altro posso credere. — *M.* Quali che sieno cotesti numeri, ti sembra egli che vadano via co' versi, o che rimangano? — *D.* Credo certamente che rimangono. — *M.* Bisogna adunque consentire da alcuni numeri che rimangono formarsi altri numeri che passano. — *D.* La ragione mi sforza a consentire. — *M.* E quest'arte credi forse essere altra cosa che un'affezione dell'animo dell'artefice? — *D.* È così ch'io credo. — *M.* Credi forse cotesta affezione essere anche in colui ch'è inesperto di quest'arte? — *D.* In verun modo. — *M.* Ed in colui che l'ha dimenticata? — *D.* Neanche certamente in colui, perchè anch'egli è inesperto, ancorchè sia stato esperto qualche volta. — *M.* E che? se alcuno interrogandolo gliela rammenti, pensi tu che quei numeri ritornino a lui da quel medesimo che interroga, o ch'egli dentro sè si muova con la mente verso qualche cosa, donde quello che aveva perduto si torni ad avere? — *D.* Credo che lo faccia fra sè stesso. — *M.* Forse anche, se cade totalmente la sillaba che o si produce o si abbrevia, credi interrogando di ammonirlo che una pausa maggiore sia data ad alcune sillabe, una

Digitized by Google

minore ad altra per antico piacimento e consuetudine degli uomini? Perchè certamente se ciò fosse fermo e stabile per natura o per disciplina, i dotti dell' età moderna non avrebbero allungato alcune sillabe che gli antichi abbreviarono, o abbreviato quella che essi allungarono. — *D.* Credo che si possa anche questo, poichè per quanto una cosa vada in obblio, può con la interrogazione commemorativa tornare nella memoria. — *M.* Meraviglioso è se opini di poterti ricordare quello che hai cenato un anno addietro, interrogandoti chiunque tu voglia. — *D.* Confesso che per me non si può, nè credo che, interrogando, egli possa esser fatto ricordare delle sillabe delle quali ha totalmente dimenticato gli spazi. — *M.* Come ciò, se non perchè in un nome come *Italia* la prima sillaba secondo la volontà di certuni si abbreviava, ed ora secondo la volontà di altri si allunga? Che poi uno e due non siano tre, e chè due uni non rispondano ad un doppio, non ha potuto farlo nessuno di quanti furono, nessuno di quanti vivono, nessuno può farlo di quanti sono di là a venire. — *D.* Niente di più manifesto. — *M.* E se con cotesto modo col quale abbiamo apertissimamente fatto ricerca di uno e due, cerchiamo tutte le altre cose che spettano a quei numeri, e s' interroghi anche colui ch' è imperito non per dimenticanza, ma perchè mai ebbe imparato, non credi similmente ch' ei possa conoscere quest' arte, eccetto le sillabe? — *D.* Chi può dubitarne? — *M.* Dove credi dunque che sia per muoversi costui, affinchè questi numeri s' imprimano nella sua mente, e facciano quell' affezione che arte si dice? o glieli darà almeno colui che l' interroga? — *D.* Credo anche ch' egli operi fra sè stesso in maniera che comprenda esser vere le cose delle quali è interrogato, e che risponda.

XXXVI. — *M.* Orsù, dimmi se ti sembra che questi numeri de' quali facciamo in tal guisa ricerca sieno mutabili. — *D.* In verun modo. — *M.* Dunque non neghi che sono eterni. — *D.* Anzi li confesso. — *M.* E non sottentra quel timore che qualche ineguaglianza in essi non ci sfugga? — *D.* Nulla è per me più sicuro della costoro eguaglianza. — *M.* Donde dunque è da credere che si attribuisca all' anima ciò ch' è eterno ed immutabile, se non dal solo, eterno ed immutabile Dio? — *D.* Veggo che non bisogna credere altrimenti. — *M.* E finalmente non è chiaro anche questo, che colui il quale, inter-

Digitized by Google

rogandolo un altro, si muove interiormente verso Dio per intendere il vero immutabile, sé non ritiene nella memoria il suo moto medesimo, non può, per mirare in quel vero, essere richiamato da nessuno che estrinsecamente ne lo ammonisca? — *D.* È manifesto.

Capo XIII.

Donde avviene che l'animo sia distolto dalla immutabile verità.

XXXVII. — *M.* Domando adunque, ove mai costui avviene che si diparta dalla contemplazione di tali cose, in modo che sia necessario richiamarlo con la memoria, se per avventura è da reputare che l'animo intento in altra cosa abbia bisogno di questo ritorno. — *D.* Così io stimo. — *M.* Vediamo, se piace, come possa intendersi solamente quel venir distolto dalla contemplazione della immutabile e somma eguaglianza. Ed io non ci veggo se non tre modi. Imperciocchè l'animo o non si volge ad alcun che di eguale o di simigliante, quando è di qui divertito e distolto, o ad un che di superiore, o ad un che di inferiore? — *D.* Bisogna cercare degli altri due, perchè io nulla veggo che sia superiore all'eterna eguaglianza. — *M.* Vedi, ti scongiuro, che non vi sia altra cosa mai che possa esserle eguale, e che nondimeno sia altra? — *D.* Neppure questo io veggo. — *M.* Riman dunque a cercare che cosa sia più sotto. Ma non ti si fa incontro dapprima l'anima istessa, la quale certamente confessa quella eguaglianza essere immutabile, e conosce sè mutarsi perciò stesso perchè ora questa, ora quella cosa rimira altrimenti, e in questo modo opera l'una e l'altra cosa, seguendo il variare del tempo ch'è nullo nelle cose eterne ed immutabili? — *D.* Acconsento. — *M.* Non ti par dunque da savio quest'affezione o movimento dell'anima, col quale ella intende le eterne cose, e le temporali a questa inferiori, anche in sè stesse, e che bisogna desiderare meglio quelle che sono superiori, che quelle che ha conosciuto inferiori? — *D.* Non mi sembra altrimenti.

XXXVIII. — *M.* Ed ora credi forse che non si debba con-

Digitized by Google

siderare come non per anche l'anima conosce che deve appigliarsi fortemente alle cose eterne, che già ad un tempo si è ad esse attaccata? — *D.* Anzi chiedo principalmente di considerare ciò, e desidero sapere onde avvenga. — *M.* Ti è facile vederlo, se porrai mente a quali cose noi si suole intendere con l'animo e mettere gran cura: perchè credo che queste sieno quelle cose che molto amiamo: o credi forse che le sieno altre? — *D.* Non altre certamente. — *M.* Dimmi, ten prego, se possiamo altro amare fuorchè le cose belle? Imperciocchè, anche se alcuni pare che amino le deformi, ben rileva di quanto sieno meno belle di quelle che piacciono ai molti. Imperocchè è manifesto che nessuno ama quelle cose, la cui bruttura reca offesa al senso. — *D.* Così è, come dici. — *M.* Queste cose belle adunque piacciono pel numero, nel quale abbiamo già dimostrato richiedersi l'eguaglianza. Questo infatti non si trova solamente in quella bellezza che riguarda l'organo dell'udito, ed è nel movimento dei corpi, ma ancora nelle stesse forme visibili, nelle quali più usualmente si dice esser bellezza. O credi che vi sia altro che una numerica eguaglianza, quando i membri a due a due rispondono, pari a pari; ma quelli che sono ad uno ad uno tengono il luogo di mezzo, in modo che serbino pari intervalli, rispetto a quelli, dall'una parte e dall'altra? — *D.* Non credo altrimenti. — *M.* E nella stessa luce visibile, la quale ha il primato di tutti i colori, perchè anche il colore ci alletta nelle forme dei corpi, che altro, dico, bramiamo nei colori e nella luce se non quello che ai nostri occhi conviene? E infatti noi abborriamo un eccessivo splendore, e non vogliamo vedere cose troppo oscure, siccome anche nei suoni rifuggiamo dai troppo fragorosi, e quasi non amiamo i susurranti. Locchè non è riposto negl'intervalli dei tempi, ma nel suono istesso, il quale è quasi luce di tali numeri, ed a cui è così contrario il silenzio, come ai colori le tenebre. In questa cosa adunque, quando, secondo il modo della nostra natura, bramiamo quello che conviene e rigettiamo quello che non conviene, il quale nondimeno sentiamo che conviene ad altri animali, non ci rallegriamo forse di un certo diritto di eguaglianza, quando conosciamo che per vie più occulte cose pari sono a pari assegnate? Questo può considerarsi negli odori e nei sapori e nel senso del tatto, ch'è lungo volere andare spiegando di più, ma è faci-

Digitized by Google

lissimo l'osservare: niente vi è infatti di queste cose sensibili che non ci piaccia o per eguaglianza o per similitudine. Dove poi è eguaglianza o similitudine, ivi è armonia e numero, *numericità:* essendo che niente è più eguale o simile di uno ed uno: se non hai che opporre a questo. — *D.* Consento appieno.

XXXIX. — *M.* E quella trattazione fatta d'innanzi non ci ha forse persuasi che l'anima fa queste cose nei corpi, e non le patisce dai corpi? — *D.* Ben ci ha persuaso. — *M.* Dunque l'amore di fare secondo il succedersi delle passioni del proprio corpo diverte l'anima dalla contemplazione delle cose eterne, chiamando altrove l'intenzione con la passione del piacere sensibile: e questo fa coi numeri incontranti. La distoglie anche l'amore di operare intorno ai corpi: e questo fa coi numeri progressivi. La distolgono le fantasie e i fantasmi: e questo fa coi numeri ricordabili. Ne la distrae finalmente l'amore della vanissima cognizione di tali cose, e questo fa coi numeri sensuali, dentro i quali sono alcune regole che si compiacciono della imitazione dell'arte: e da queste nasce la curiosità, nemica, sotto il nome stesso di cura, alla sicurtà, e, per esser vana, incapace di verità.

XL. — Ma l'amore, in generale, dell'azione che fa lontani dal vero, muove dalla superbia, ch'è il vizio col quale l'anima volle piuttosto imitare Dio, che servire a Dio. Ben dunque sta scritto nei santi Libri: *Initium superbiæ hominis apostatare a Deo,* e *Initium omnis peccati superbia.*[1] E che cosa sia la superbia non potè meglio dimostrarsi che là ove sta detto: *Quid superbit terra et cinis, quoniam in vita sua projecit intima sua?*[2] L'anima infatti è niente per sè medesima (imperciocchè sarebbe mutabile non altrimenti, e patirebbe un difetto di essenza); essendo essa dunque nulla per sè, e avendo da Dio tutto quello che ha di essere, restandosi ordinata com'è, con la presenza di Dio medesimo s'invigorisce nella mente e nella coscienza. Onde ha questo intimo bene. Per la qual cosa gonfiare di superbia è per l'anima un avanzarsi all'estremo, e, come dire, divenir vôto, che vale esser meno e poi meno. Ma avanzarsi agli estremi confini, che altro è che gettar via le intime cose, cioè farsi

[1] *Eccl.*, X, 14, 15.

[2] Ibid., 9, 10.

Digitized by Google

lontano da Dio, non per ispazio di luoghi, ma per affetto di mente?

XLI. — Ora cotesto appetito dell'anima è di avere sotto di sè altre anime, non di bestie, delle quali per diritto divino l'è conceduto il dominio, ma ragionevoli, cioè sue prossime, e socie e consorti sotto la legge medesima. Intorno a queste poi desidera operare l'anima superba, e questa sua azione sembra di tanto più eccellente di quelle intorno ai corpi, di quanto ogni anima è di ogni corpo migliore. Ma sovra le anime ragionevoli Dio solamente può avere potere, non per mezzo del corpo, ma per loro medesime. Pure per la condizione di peccatori avviene che si permette alle anime di fare alcun che sovra le anime, dando ad intendere che elle muovano o mercè l'uno e l'altro corpo, o mercè segni naturali, siccome è il viso o il segno di capo, o mercè segni convenuti, come sono le parole. Imperciocchè, e la gente che comanda e la gente che persuade lo fanno con segni e con qualche altra cosa che vi è oltre il comando e la persuasione, onde le anime fanno alcun che sulle anime o insieme con esse. A ragione poi n'è seguito che quelle che per superbia bramarono rendersi superiori alle altre, nè perciò avviene che imperino alle loro parti e ai corpi, parte rimasero stolte in sè, parte aggravate nelle mortali membra. E con questi numeri e movimenti, con i quali le anime operano verso le anime, onori e lodi desiderando, sono distolte dalla percezione di pura e schietta verità. Imperciocchè Dio solo onora l'anima facendola beata in occulto alla sua presenza, e dandole una vita di giustizia e di pietà.

XLII. — I movimenti adunque che l'anima tira fuori dalle anime a sè inerenti e soggette sono simiglianti a quei progressivi: imperciocchè li fa come dal suo corpo. Quei movimenti poi che tira fuori bramando di aggregare o di assoggettarne alcune a sè, sono computati nel numero degl'incontranti. Infatti essa li fa come se cercasse ciò nei sensi, affinchè diventi con sè come una cosa sola ciò che gli si fa dappresso estrinsecamente, e ciò che non può fare si respinga. E gli uni e gli altri di questi non pure la memoria accoglie, ma ancora li fa ricordabili, facendo in simil modo ribollire tumultuosissimamente l'azione di questi cotali nelle fantasie e nei fantasmi. Nè mancano quei numeri, come dire,

Digitized by Google

esaminatori, i quali sentono che cosa in questi atti con agio o con disagio si muova, i quali similmente non incresca chiamare sensuali, perchè sono segni sensibili coi quali in questa maniera le anime operano verso le anime. In tutte queste e in tante intenzioni l'anima ravviluppata, qual maraviglia s'è distolta dalla contemplazione della verità? E in quanto da queste avvien che respiri, la vede; ma perchè ancora non le ha vinte, non l'è dato di starvisi. Di che segue che l'anima non abbia la conoscenza di quelle cose nelle quali deve star salda e ad un tempo la facoltà di star salda: o hai forse che opporre a questo per avventura? — *D.* Niente v'è perchè io ardisca di contraddire.

Capo XIV.

All'amore di Dio l'anima è provocata dalla ragione dei numeri e dell'ordine che ama nelle cose.

XLIII. — *M.* Che dunque rimane? Non forse a vedere, dopo considerato come per noi si è potuto quel lordarsi e quel travagliarsi dell'anima, quale azione imperi divinamente ad essa, onde purgata e sgravata rivòli alla quiete ed entri nel gaudio del suo Signore? — *D.* Sia così. — *M.* E credi quindi ch'io debba più lungamente dirne, mentre le divine Scritture in tanti volumi pieni di tanta autorità e santità, a niente altro ci spingono che ad amare Dio Signor nostro con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e ad amare il prossimo nostro siccome noi stessi? Se dunque a questo fine dirigiamo quei movimenti dell'umano operare, e i numeri, saremo mondati senza dubbio: o credi altrimenti? — *D.* No, al certo. Ma per quanto è facile a udirsi, tanto è difficile ed arduo a farsi.

XLIV. — *M.* E dunque facile è amare i colori, forse, e le voci, e le focacce, e le rose, e i corpi piacevolmente molli e delicati? è dunque facile all'anima amare queste cose nelle quali non cerca se non l'eguaglianza e la similitudine, e un po' più diligentemente osservando ne trova appena l'ombra

Digitized by Google

è il vestigio: ed è difficile amare Dio, cui pensando in quanto può, tuttora piagata ed immonda com'è, non ha a sospettare che trovi niente in lui che sia ineguale, o da sè dissimile, niente che in lui sia escluso dai luoghi, nè variato dal tempo? O forse diletta costruire le moli degli edifizi ed estendersi in opere di tal maniera, nelle quali se piacciono i numeri (imperciocchè altro io non trovo), che cosa si può ivi affermare di eguale e simile che non sia deriso dalla ragione della disciplina? Locchè s'è così, perchè da quella ròcca verissima di eguaglianza sen cade fino a queste cose, e sovra le sue ruine innalza macchine terrene? Non questo è promesso da colui che non sa ingannare: « *Jugum enim meum,* dice, *leve est.*[1] » Più faticoso è l'amore di questo mondo. L'anima infatti non trova in esso quello che cerca, cioè la costanza e l'eternità: poichè l'infima bellezza si compie col passaggio delle cose, e ciò che in essa imita la costanza è traghettato dal sommo Iddio per mezzo dell'anima, perchè è prima la specie mutabile solamente nel tempo, che quella che lo è e nel tempo e nei luoghi. Dunque siccome è comandato dal Signore alle anime ciò che debbono amare, così, per mezzo di Giovanni apostolo, ciò che non debbono amare. « *Nolite,* ei dice, *diligere mundum: quia omnia, quæ in mundo sunt, concupiscentia carnis est, et concupiscentia oculorum et ambitio sæculi.*[2] »

XLV. — Ma qual ti sembra quell'uomo, il quale tutti quei movimenti che vengono dal corpo dirige contro le passioni del corpo, e quelli che vengono dalla memoria, non a carnale voluttà, ma solamente alla salute del corpo indirizza: e tutti quelli che si operano dalle anime congiuntamente, o che si tiran fuori per renderle congiunte, e quelli che da queste si attaccano alla memoria non raccoglie per la superbia di fare sè medesimo eccellente, ma per l'utile stesso delle anime: e non per superflua e dannosa curiosità, ma per necessaria approvazione o disapprovazione fa uso anche di quelli che nell'uno e nell'altro genere presiedono nel senso, come moderatori ed esploratori degli altri che passano: non fa egli forse tutti cotesti numeri ancora, senza restar mica impigliato nei loro lacci? Giacchè egli elegge anche la salute del

[1] Matth., XI, 30. [2] Joan., II, 24.

Digitized by Google

corpo per non essere impedito, e richiama tutte quelle azioni ad utile del prossimo ch'è comandato di amare come sè stesso, per ragione del natural vincolo di dritto comune. — *D.* Tu fai così la lode dell'uomo veramente grande e civile.

XLVI. — *M.* Dunque non i numeri sottostanti alla ragione e belli nel genere loro, ma l'amore della bellezza inferiore imbrattò l'anima: la quale amando in quella non pure l'eguaglianza, della quale secondo l'intrapreso lavoro si è detto abbastanza, ma anche l'ordine, perdette essa pure l'ordine suo, e nondimeno non sorpassò l'ordine delle cose, poichè ivi è, e così è, dove e a quel modo che è ordinatissimo le cose esser tali. Infatti altro è serbar l'ordine, altro esser serbato dall'ordine. Serba l'ordine amando con tutta sè stessa ciò ch'è sopra di sè, cioè Dio, e le anime compagne siccome sè medesima. Attesochè con questa virtù di amore ordina le cose inferiori, e non è dalle inferiori insozzata. Quello poi che insozza non è male, perchè anche il corpo è creatura di Dio, e nella sua specie, quantunque infima, ha il suo pregio, ma è disprezzato per ragione dell'anima che gli entra innanzi in dignità: siccome nella dignità dell'oro è una bruttura il mescolamento dell'argento anche il più puro. Per la qual cosa quali che sieno i numeri fatti della nostra penale mortalità, non li deneghiamo come derivati dall'officina della divina provvidenza,[1] essendo belli nel genere loro: nè li amiamo per forma che quasi godendo pienamente di essi, diventiamo beati. Imperciocchè nè rigettandoli come gravosi a portare, nè abbracciandoli come fondamento, ma facendone buon uso, ne sarem privi, perchè sono temporali, a quel modo ch'è di una tavola nei flutti. Dall'amore poi verso il prossimo, tanto quanto è comandato, si fa a noi un certissimo gradino per attaccarci a Dio, e non solo siamo retti dallo ordinamento di lui, ma noi si deve reggere l'ordinamento nostro inconcusso e certo.

[1] Ch. Oersted confessa anche questo quando dice: « .... la raison éternelle qui renferme aussi en elle des mathématiques infinies, se manifeste dans les formes humaines. » E più appresso: « .... Je considère la nature comme la manifestation d'une raison infiniment active et animée, et tu ne peux douter que je regarde la nature spirituelle même comme une partie de cette manifestation, et que je considère ce que, selon une autre image, nous appelons avec raison des dons de la nature, comme une étincelle de la divinité. » — Ch. Oersted, *L'esprit dans la nature.*

Digitized by Google

XLVII. — L'anima non ama forse l'ordine attestandolo anche quei numeri sensuali? Donde egli è dunque che il primo piede sia pirricchio, il secondo giambo, il terzo trocheo, e così appresso gli altri? Ma tu dirai a ragione che in questo fatto non si è seguìto il senso, ma la ragione. E che pertanto non è forse da ascriversi ai numeri sensuali che, esempligrazia, quando avviene che otto sillabe lunghe occupino tanto di tempo quanto sedici brevi, le brevi aspettino piuttosto di frammischiarsi con le lunghe nello spazio medesimo? E quando la ragione giudica di questo senso, e le si annunzia i piedi proceleumatici essere eguali agli spondei, trova che qui niente altro ha valore che la potenza dell'ordinamento, perchè nè le sillabe lunghe son lunghe se non in comparazione delle brevi, nè le brevi per contrario son brevi se non in comparazione delle lunghe: e perciò qualunque verso giambico pronunziato più disteso, senza perdere la regola del semplice e del doppio, non perde neanco il nome: ma quel verso che consta di piedi pirricchi, aggiuntovi a poco a poco un indugio nel pronunziarlo, si fa di repente spondiaco, se ne domandi non la grammatica, ma la musica. Ma se sia dattilico o anapestico, poichè le lunghe si sentono nella comparazione con le brevi ivi frammiste, con qualunque indugio si proffe-risca, serba il suo nome. E che dirò delle aggiunte di semipiedi da osservarsi nel principio non con la stessa legge che nel fine, nè tutte sono da adoperarsi sebbene si adattino alla stessa battuta? E che della posizione talvolta di due brevi piuttosto che di una lunga nella fine? non è forse il senso stesso che le modifica? Nè in ciò si trova il numero della eguaglianza, cui niente va perduto, o che sia quello o che sia altro, ma il legame dell'ordine. Lungo sarebbe percorrere le altre cose spettanti a questa forza nei numeri dei tempi. Ma avviene appunto che il senso rigetta interamente anche le forme visibili, o che le sieno chinate sconvenientemente, o che le sieno col capo all'ingiù, e via dicendo, nelle quali non si disapprova la inegualità, rimanendo la egualità delle parti, ma lo stravolgimento. Da ultimo in tutti i sensi e in tutte le opere nostre conciliando e col nostro appetito, secondo alcuni gradi, molte cose insolite, e per questo spiacevoli, e sulle prime tollerabilmente accettandole, e dipoi volentieri, non contessiamo forse con ordine un piacere, e non le ab-

Digitized by Google

borriamo se le prime con le medie e le medie con le ultime non sieno concordemente intrecciate?

XLVIII. — Per la qual cosa nè nella voluttà carnale, nè negli onori e nelle lodi degli uomini, nè nella loro osservazione indagatrice, che toccano il corpo di fuori, riporremo i nostri gaudii, avendo nell'intimo nostro Iddio, dove è certo e immutabile tutto quello che amiamo. Di che avviene che anche quando queste cose temporali sono presenti, pure non vi restiamo intricati, e restano lontane senza sentimento di dolore in noi quelle cose che son fuori del corpo: lo stesso corpo poi accade che sia tolto via senza alcun senso di dolore, o non grave, e sia reso con la morte alla natura sua per riformarsi. Imperciocchè l'attenzione dell'anima ad una parte del corpo trae con sè cure inquiete, e negletta la legge universale, l'amore di qualche opera privata non può, come quest'opera istessa, essere alienata dalla università che Dio regge.[1] Laonde è soggetto alle leggi chi non ama le leggi.

Capo XV.

L'anima dopo la resurrezione opera nella quiete i numeri corporali. — Le quattro virtù con le quali l'anima qui si rende perfetta.

XLIX. — Ma se, pensando noi d'ordinario attentissimamente alle cose incorporee e che sono sempre ad un modo medesimo, facciamo per avventura in quel tempo alcuni numeri temporali in qualunque movimento del corpo, facile e

[1] L'università retta da Dio si distingue così da Dio che regge. Quale turpe espressione panteistica non è dunque quella del danese scrittore Oersted (*Physique du beau*, n. 31) quando dice che lo spirito e la natura sono una cosa sola considerata sotto due lati differenti. Per contrario ad affermare che la natura e le affezioni dell'anima mettono capo in Dio, il Fornari, secondo la mente di Sant'Agostino, dice che *nella idea divina si raccoglie eminentemente tutta la natura*, e che *l'unità vera della natura consiste nella divina idea di essa, ossia in quella natura ch' è architettata nella mente del sovrano artefice, dove ogni moltitudine è unità perfetta.* — Fornari, *Dell'Armonia universale.*

Digitized by Google

usitatissimo al certo, sia camminando, sia suonando, e sen passano ignorandolo noi affatto, quantunque nulli sarebbero se noi non li facessimo: se finalmente quando siamo occupati negli stessi nostri inani fantasmi, cotesti similmente dileguano senza che si facessero o si sentissero da noi: quanto più e quanto più costantemente *Cum corruptibile hoc induerit immortalitatem,*[1] cioè, per dire questo medesimo in maniera più piana, quando Dio avrà vivificato i nostri corpi mortali, siccome l'Apostolo dice, *Propter spiritum manentem in nobis:*[2] quanto più allora, dico, intenti in Dio solo e nella perspicua verità, *Facie ad faciem,* come è detto, sentiremo senza alcuna inquietudine i numeri coi quali muoviamo i corpi, e godèremo: se per avventura non debba credersi che l'anima potendo godere di quelle cose che per lei stessa son buone, non possa godere di quelle per la cui mercè ella medesima è buona.

L. — Ma quest'azione, per la quale l'anima col soccorso del suo Dio e Signore si sottrae dall'amore della bellezza inferiore, debellando e uccidendo la consuetudine sua che le milita contro, per trionfare in sè stessa delle potestà di questo aere, le quali invidiandola e bramando d'incepparla, essa sen vola alla sua stabilità e fermezza ch'è Dio, non ti pare che sia quella virtù che temperanza si dice? — *D.* La conosco ed intendo. — *M.* E può mai la perdita delle cose temporali, o morte alcuna, distoglier l'anima quando si avvantaggia in questa via, e già presentisce i gaudii eterni, e quasi li afferra, valente omai a dire alle inferiori compagne: *Bonum est mihi dissolvi et esse cum Christo: manere autem in carne, necessarium propter vos.*[3] — *D.* La penso a tuo modo. — *M.* E cotesta sua affezione con la quale non teme nessuna avversità nè morte, che altro si può addomandare che fortezza? — *D.* E anche questo riconosco. — *M.* Ed ora lo stesso suo ordinamento o costituzione, per cui non serve se non a Dio solo, a nessuno brama di eguagliarsi se non alle anime purissime, nessuno dominare se non la natura bestiale e corporea, qual virtù ti sembra insomma che sia? — *D.* Chi è che non intende questa essere la giustizia? — *M.* Ben ti apponi.

[1] *Corinth.*, XV, 54. [2] *Rom.*, VIII, 11. [3] *Philip.*, I, 22.

Digitized by Google

Capo XVI.

Delle quattro virtù, se e in qual modo siano nei beati.

LI. — Essendo di sopra fra noi stabilito la prudenza esser quella virtù con la quale l'anima intende che là deve tenersi salda, dove ella poggia per la temperanza, cioè per la conversione dell'amore in Dio, che si dice carità, e la diversione da questo secolo, che viene accompagnata anche dalla fortezza e dalla giustizia, domando ora se credi che vi saranno anche allora queste virtù che abbiamo di sopra mentovato, quando con perfetta santificazione sia pervenuta al frutto del suo amore e del suo sforzo con quella perfetta vivificazione anche del suo corpo, e scancellate dalla memoria le turbe dei fantasmi, abbia presso Dio stesso cominciato a vivere di Dio solo, e sarà adempiuto ciò che da Dio ci si promette in questo modo: *Dilectissimi, nunc filii Dei sumus et nondum apparuit quid erimus. Scimus quia cum apparuerit, similes illi erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*[1] — *D.* Non vedo, passate le cose avverse contro le quali si lotta, in qual maniera ivi esser possa o la prudenza che non elegge a che debba attenersi se non quando vi sono le contrarie cose; o la temperanza la quale non diverte l'amore se non dalle contrarie cose; o la fortezza la quale non tollera se non le contrarie cose; o la giustizia la quale non desidera di eguagliarsi alle anime beatissime e dominare la natura inferiore se non nelle cose avverse o contrarie, cioè quando non ha ancora raggiunto quello stesso che brama.

LII. — *M.* Non è in tutto assurda la tua risposta, e non nego che questo è parso ad alcuni dotti. Ma consultando i libri non sorpassati da alcuna autorità, trovo che così è detto: *Gustate et videte, quoniam suavis est Dominus.*[2] E anche l'apostolo Pietro se ne giovò: *Si tamen gustatis, quoniam suavis est Dominus.*[3] Questo dunque credo sia ciò che si fa in queste virtù, le quali purgano l'anima con la stessa conversione. Imperciocchè l'amore delle cose temporali non si espugnerebbe

[1] Joan., III, 2. [2] Petr., II, 3. [3] *Psal.*, XXXV, 8-10.

Digitized by Google

senza una qualche soavità delle cose eterne. Come poi si sarà venuto a quello che si canta: *Filii autem hominum sub tegmine alarum tuarum sperabunt. Inebriabuntur ab ubertate domus tuæ, et torrente voluptatis tuæ potabis eos. Quoniam apud te est fons vitæ:*[1] non dice già che il Signore sarà soave al gusto, ma vedi quale abbondante inondazione e profluvio del fonte eterno si celebri; ch'è seguìta anche da una certa ebbrezza: col quale nome mi sembra significarsi mirabilmente quella oblivione delle mondane vanità e fantasmi. Unisce poi insieme il rimanente, e dice: *In lumine tuo videbimus lumen. Prætende misericordiam tuam scientibus te.*[2] *In lumine* è da intendersi appunto in Cristo, ch'è la Sapienza di Dio, e lume tante volte è chiamato. E dove si dice *Videbimus*, e *Scientibus te,* negar non si può ch'ivi sarà la prudenza. O che si può vedere e sapere il vero bene dove non è prudenza di sorta? — *D.* Intendo oramai.

LIII. — *M.* E quelli che son retti di cuore possono esserlo senza la giustizia? — *D.* Riconosco che sotto tale denominazione vien significata assai spesso la giustizia. — *M.* Di che altro dunque ci avverte conseguentemente lo stesso Profeta, quando canta: *Et justitiam tuam iis qui recto sunt corde?*[3] — *D.* È manifesto. — *M.* Orsù ricordati appresso, se ti è grado, che noi di sopra abbiamo dimostrato come l'anima per la superbia trascorse ad alcune azioni di suo potere, e negletta la legge universale, cadde a fare alcune cose private, locchè si dice apostatare da Dio. — *D.* Ben me ne ricordo. — *M.* Or quando opera affinchè non prenda più alcun diletto di ciò, non ti pare che figge in Dio il suo amore, e che vive lontano da ogni sozzura e in maniera temperatissima, castissima e sicurissima? — *D.* Mi pare certamente. — *M.* Vedi anche in qual modo il Profeta aggiunga anche questo dicendo: *Non veniat mihi pes superbiæ.*[4] Imperciocchè dicendo piede, si vuol significare il disviarsi o la caduta istessa, e da ciò l'anima astenendosi nell'attaccarsi a Dio, vive in eterno. — *D.* Ammetto, e ti vengo dietro.

LIV. — *M.* Rimane or dunque la fortezza. Ma come la temperanza vale contro la caduta, che è nella libera volontà,

---

[1] *Psal.*, XXXV, 8-11.
[2] Ibid., 12.
[3] *Psal.*, XXXV, 10-11.
[4] Ibid., 12.

Digitized by Google

così la fortezza contro la violenza, per la quale alcuno che sia men forte può anche essere indotto a quelle cose che possono rovesciarlo e fare che sia misero del tutto. Questa violenza poi suole essere significata acconciamente nella Scrittura col nome di mano. E chi è mai che si sforza di esercitare questa violenza, se non i peccatori? Chè per ciò stesso l'anima si fortifica e si custodisce con la fermezza in Dio, per forma che questo non può in verun modo accadergli da qualunque parte, e dimostra una certa stabile potenza, e, per così dire impassibile, la quale, ove punto non ti spiaccia, bene vien nomata fortezza, e credo che la si voglia intendere quando si aggiunge: *Neque manus peccatorum dimoveat me.*[1]

LV. — Ma sia che questo, sia che altro intendere si debba con queste parole, negherai tu che l'anima, constituita in quella perfezione e beatitudine, e possa vedere la verità, e restare immacolata, e non patir molestia, ed essere soggetta a Dio solo, ma signoreggiare le altre nature? — *D.* Anzi non veggo come potrebbe altrimenti essere perfettissima e beatissima. — *M.* Dunque questa sua contemplazione, santificazione, impossibilità, ordinamento, o sono quelle quattro virtù perfette e consumate, ovvero per non affaticarci indarno, quando le cose non si adattano ai nomi, in luogo di queste virtù, delle quali l'anima nei suoi travagli fa uso, alcune potenze sono da sperarsi nella eterna vita.[2]

---

[1] *Psal.*, XXXV, 12.

[2] Ed è pregio dell'opera riferire qui il brano seguente: « Noi imaginiamo che nella risurrezione l'uomo diverrà simile all'angelo, la vita e l'animalità farannosi impassibili come spirito, l'etere soavemente serpeggiando molcirà il senso e la vita, e la stessa materia ponderabile, ora così cieca e inerte, si tramuterà tutta in perpetuo sereno di mobilissima e dolcissima luce. Ma ciò che diffonderà da per tutto una beatitudine ineffabile, ciò che ecciterà in ogni cosa una suprema bellezza, sarà questo. Rendendosi ciascuna sfera mondiale più simile a quella che le sta sopra, e lo spirito più simile a Dio; quella imagine della divinità che ora è coperta ed oscurata, diverrà limpida e lucente in tutte le cose, sicchè tutte riveleranno Iddio, e tutte canteranno con soave concento le lodi di Dio, e Iddio splenderà da per tutto, e tutto sarà pieno di Dio. » FORNARI, *Dell' armonia universale.* — È linguaggio poetico, dirà taluno. È linguaggio vivo, rispondo io, e se poesia è vita, meglio così.

Digitized by Google

Capo XVII.

Come l' anima peccatrice meni i numeri, e sia menata dai numeri. — Conchiusione dell' opera.

LVI. — Rammenteremo solamente, perchè spetta grandemente a questa disputazione intrapresa, che per la provvidenza di Dio, per la quale tutto è creato e si regge, avviene che anche l'anima peccatrice ed oppressa da travagli, sia mossa dai numeri e muova i numeri fino all' ultima corruzione della carne: i quali numeri certamente possono essere meno e poi meno belli, ma non possono essere privi affatto di bellezza. Iddio poi sommamente buono e sommamente giusto, non ha invidia di alcuna bellezza che vien formata vuoi nello stato di condanna dell' anima, vuoi in quello di regressione, vuoi in quello di perseveranza. Ma il numero e incomincia da uno, ed è bello per eguaglianza a similitudine, e vien congiunto con ordine. Per la qual cosa chiunque confessa non esservi alcuna natura la quale non perchè sia quello ch' è, desideri l' unità, e si sforzi in quanto può di essere simile a sè, e tenga l' ordine suo o nei luoghi o nei tempi, o la sua vita o salvezza con un certo equilibrio nel corpo; deve confessare che tutte le cose quali che sieno e per quanto sieno, son fatte e fondate da un sol principio per una specie a quello simile ed eguale mercè le ricchezze della bontà di lui, per la quale uno ed uno da uno si congiungono fra loro, la mercè d' una, come dire, carissima carità.

LVII. — Laonde quel verso da noi proposto, *Deus creator omnium,* non solamente è gratissimo all' udito per l' armonia numerica, ma ancora molto più all' anima per la integrità e verità del concetto. Senonchè ti turba forse la lentezza, per non dir peggio, di coloro i quali negano potersi fare alcuna cosa dal nulla, quando avvien che si dica d' aver fatto ciò l' onnipotente Iddio. O che il fabbro può coi numeri razionali, che sono nella sua arte, operare i numeri sensuali che sono nella sua consuetudine; e coi numeri sensuali operare quei progressivi, coi quali muove le membra nell' operare, ai quali

Digitized by Google

già appartengono gl' intervalli dei tempi, e con essi, per contrario, venir fabbricate visibili forme dal legno, numerose per intervalli di luoghi; e la natura delle cose, come quella che ubbidisce ai cenni di Dio, non può fare il legno stesso dalla terra o dagli altri elementi; e le stesse estreme cose non poteva dal nulla? Anzi è pur necessario che i numeri temporali precedano i numeri locali dell' albero. Non vi è infatti nessun genere di piante che secondo il suo seme con certe determinate misure di tempi e non venga su, e non germini, e non salti fuori nell' aria, e non dispieghi le frondi, e non si rafforzi, e non apporti sia il frutto, sia di nuovo la essenza del seme del legno istesso con numeri occultissimi: or quanto più i corpi degli animali, nei quali gl' intervalli delle membra molto più offrono all' aspetto una numerica eguaglianza? O forse coteste cose possono essere formate da elementi, e gli elementi stessi non hanno potuto esser fatti dal nulla? Quasi che sia in essi alcun che di più vile ed abbietto della terra. La quale, primieramente, ha la specie generale del corpo, nella quale si dimostra ad evidenza ch' evvi una certa unità e numeri ed ordine. Imperciocchè è necessario, secondamente, che una qualunque, e quanto vuoi piccola particella di esso, si distenda in lunghezza da qualche indivisibile segno, che prenda in terzo luogo larghezza, e in quarto luogo altezza con la quale si compie il corpo. Or donde questo modo di progressione dal primo al quarto? Donde pure anche l' eguaglianza delle parti che nella lunghezza e nella larghezza si trova? Donde una certa corrazionalità (imperciocchè ho voluto così chiamare l'analogia), perchè la lunghezza sia in ragione della nota o segno indivisibile, e la larghezza in ragione della lunghezza, e l' altezza in ragione della larghezza? Donde, di grazia, vengono coteste cose, se non da quel sommo ed eterno principato dei numeri e della similitudine e della eguaglianza e dell' ordine? Ma se torrai queste cose alla terra, nulla sarà. Per conseguenza Dio onnipotente ha fatto la terra, e la terra fu fatta dal nulla.

LVIII. — E inoltre la specie stessa, per la quale la terra si distingue in simil modo dagli altri elementi, non mostra anche una qualche cosa di quanto ha ricevuto, e nessuna sua parte è dissimile dal tutto, e con la connessione a concordia

Digitized by Google

nel suo genere delle parti stesse non occupa salutevolissimamente l'infima sede? A cui sopra si versa la natura delle acque, che più speciosa e più splendida assai per la maggiore simiglianza delle parti si sforza anch'essa verso l'unità, e custodisce il luogo dell'ordine e della salute sua. Che dirò della natura dell'aria che con molto più facile amplesso si sforza all'unità, e ch'è di tanto più vaga e più speciosa delle acque, di quanto quelle lo sono delle terre, e tanto più vantaggiosa alla sanità? Che cosa del supremo giro del cielo, dove ha termine tuttaquanta l'università dei corpi visibili, ed è la più alta specie in questo genere e la saluberrima eccellenza di luogo? Tutte queste cose, certamente, che numeriamo col ministero del senso carnale e tutte le altre che sono in esse, non possono nè ricevere, nè avere quei numeri locali, che pare sieno in qualche stato, se non perchè i numeri intimi ed in quiete precedono quelli che sono in movimento. In simil maniera quelli attivi, secondo gl'intervalli dei tempi, sono preceduti e modificati dal moto vitale, che ubbidisce al Signore di tutte le cose, e non ha distribuiti gl'intervalli temporali dei suoi numeri, ma gliene somministra i tempi la potenza, sopra la quale i numeri razionali ed intellettuali delle anime beate e sante, ricevendo, senza interposizione alcuna di natura, la legge stessa di Dio, senza la quale foglia d'albero non cade, e a cui è noto il numero dei nostri capelli, la trasmettono fino agli stati terrestri ed infernali.

LIX. — Di quello che ho potuto, e siccome l'ho potuto, io così dappoco ho teco ragionato di tante cose. Se alcuni poi leggeranno questo nostro sermone messo in scritto, sappiano queste cose essere scritte per quelli che sono molto più deboli di coloro, i quali, tenendo dietro alla autorità dei due Testamenti, venerano la consustanziale ed incommutabile Trinità dell'uno e sommo Dio, da cui tutto, per cui tutto, in cui tutto è, e l'adorano con la fede, con la speranza e con l'amore. Questi infatti sono purgati non dagli scintillanti sillogismi umani, ma dal gagliardissimo e ardentissimo fuoco della carità. E noi mentre crediamo che non si debbano lasciar negletti coloro che gli eretici ingannano con fallace promessa di ragione e di scienza, procediamo più lenti nella

Digitized by Google

considerazione delle vie istesse, di quello che non facciano i santi uomini, i quali volando non si degnano di attendervi. Locchè pure non ardiremmo di fare, se non vedessimo molti pii figliuoli dell' ottima madre Chiesa cattolica, per la medesima necessità di confutare gli eretici, avere raggiunto quanto era bastante facoltà ai giovanili studii del parlare e del dire.

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE.

INTRODUZIONE . . . . . Pag. 5

LIBRO I.

SI DÀ LA DEFINIZIONE DELLA MUSICA, E SI SPIEGANO LA SPECIE E LA PROPORZIONE DEI MOTI NUMERICI, CHE SPETTANO ALLA CONSIDERAZIONE DI QUESTA DISCIPLINA.

CAPO I. Osservare le misure certe dei suoni non si appartiene alla grammatica, ma alla musica 23
» II. Che sia la musica. — Il modulare che sia. 25
» III. Che sia modular bene, e perchè è posto nella definizione della musica. 27
» IV. Perchè la scienza entra nella definizione della musica . . . 28
» V. Se il senso della musica sia innato per natura 34
» VI. I cantori di teatro ignorano la musica 35
» VII. Diuturnità e non diuturnità nel moto. 37
» VIII. Proporzione nel moto diuturno e nel moto non diuturno. . 38
» IX. Movimenti razionali ed irrazionali, connumerati e numerati. 39
» X. Movimenti complicati e sesquialteri 40
» XI. Movimento e numero progrediente all'infinito per essere costretto ad una certa forma. 42
» XII. Perchè si va da uno a dieci e poi si torna ad uno nel contare. 43
» XIII. Del decoro dei movimenti proporzionati in quanto è giudicato dai sensi. 49

LIBRO II.

NEL QUALE SI DISPUTA DELLE SILLABE E DEL METRO DEI PIEDI.

CAPO I. Alla durata delle sillabe attende d'altronde il grammatico, d'altronde il musico. 51
» II. Del verso giudica il grammatico per autorità, il musico secondo la ragione ed il senso 52
» III. Tempi delle sillabe. 54
» IV. Piedi di due sillabe 55
» V. Piedi di tre sillabe 57

Digitized by Google

Capo VI. Piedi di quattro sillabe . . . . . Pag. 60
» VII. Il verso consta di un certo numero di piedi, come il piede di un certo numero di sillabe. 63
» VIII. Varii nomi dei piedi. 64
» IX. Della struttura dei piedi 66
» X. L'anfibraco nè per sè, nè misto con altri fa il verso . . . 67
» XI. Miscuglio razionale dei piedi 69
» XII. Piedi di sei tempi 71
» XIII. In qual modo l'ordine dei piedi si muti acconciamente. . 72
» XIV. Quali piedi si debbono mischiare e con quali 75

Libro III.

NEL QUALE SI ESPONE QUAL DIFFERENZA PASSI TRA IL RITMO, IL METRO ED IL VERSO; DIPOI SI TRATTA SEPARATAMENTE DEL RITMO; E INDI SI INCOMINCIA LA TRATTAZIONE DEL METRO.

Capo I. Che cosa sieno il ritmo ed il metro. 77
» II. Qual differenza sia tra il verso ed il metro 79
» III. Ritmo dai piedi pirricchi 81
» IV. Ritmo continuo 83
» V. Se vi siano piedi di più di quattro sillabe 86
» VI. I piedi di più di quattro sillabe non possono formare un ritmo del proprio nome 89
» VII. Di quali e quanti piedi sia formato il minimo metro 90
» VIII. Quanta reticenza o pausa bisogna adoperare nei metri. — Che cosa si dica metro 92
» IX. Quanto sia il maggior numero dei tempi e dei piedi dei quali può constare il metro 94

Libro IV.

SI CONTINUA LA TRATTAZIONE DEL METRO.

Capo I. L'ultima sillaba perchè sia indifferente nel metro 97
» II. Di quante sillabe sia composto il minimo metro pirricchio: per quanto tempo anche si debba far pausa 98
» III. Ordine e numero dei piedi pirricchi. 100
» IV. Del metro giambico 102
» V. Del metro trocaico. 103
» VI. Del metro spondiaco. 104
» VII. Quanti sieno i metri del tribraco 105
» VIII. Del dattilo. 106
» IX. Dal bacchio. 107
» X. Che cosa si aggiunga al piede pieno prima della pausa . . 108
» XI. Il giambo mal si pone dopo il doppio-coreo 109

Digitized by Google

Capo XII. Somma di tutti i metri. . . . . Pag. 112
» XIII. Ragione del misurare i metri e dell'interporre le pause. . 114
» XIV. Si continua la ragione dell'interporre le pause nel misurare i metri. 116
» XV. Ancora della pausa da interporre nei metri. 119
» XVI. Della mescolanza dei piedi e del congiugnimento dei metri. 122
» XVII. Del congiugnimento dei metri. 125

Libro V.

NEL QUALE SI DISCORRE DEL VERSO.

Capo I. In qual modo si differenziino il ritmo, il metro ed il verso. 128
» II. I metri divisibili in due parti sono superiori agli altri. . . 129
» III. Il verso donde sia detto 130
» IV. Il termine del verso è vario 131
» V. Fine del verso eroico 134
» VI. Ancora della fine del verso 136
» VII. In qual modo la disparità dei semipiedi si riferisca alla parità nei membri dei versi. — Si conciliano i membri di quattro e tre semipiedi. — Membri di cinque e tre semipiedi 138
» VIII. Membri di cinque e sette semipiedi 140
» IX. Membri di sei e sette semipiedi. — Membri di otto e sette semipiedi. — Membri di nove e sette semipiedi. 141
» X. Dell'eccellenza dei versi senarii: essi non sono bellissimi se non sono eroici o giambici. 143
» XI. In qual maniera i senarii si debbono più aggiustatamente misurare 145
» XII. Perchè i versi senarii sieno più eccellenti degli altri. . . . 147
» XIII. Epilogo 149

Libro VI.

NEL QUALE DALLA CONSIDERAZIONE DEI NUMERI MUTABILI NELLE COSE INFERIORI L'ANIMO È TRATTO AI NUMERI IMMUTABILI, CHE SONO NELLA STESSA IMMUTABILE VERITÀ.

Capo I. Perchè siano scritti i libri di sopra, o con quale consiglio. 151
» II. Di quanti generi siano i numeri dei suoni, e se alcun di essi possa esistere senza l'altro. — Il primo genere dei numeri è nel suono istesso. — Il secondo genere è nel senso stesso di chi ode 153
» III. Il terzo genere dei numeri è nell'atto stesso di chi pronunzia. — Il quarto genere dei numeri è nella stessa memoria 155

Digitized by Google

Capo IV. Il quinto genere dei numeri è nello stesso natural giudizio di sentire. — Fra i cinque generi esaminati dei numeri quale sia eccellente . . . . . Pag. 157
» V. Se l'anima dal corpo patisca, e in qual maniera senta . . 161
» VI. Ordine dei generi dei numeri e loro nomi. 167
» VII. Se i numeri giudiziali sieno immortali. 168
» VIII. Gli altri numeri sono sottoposti all'esame dei giudiziali. 170
» IX. Altri numeri nell'anima che sovrastano ai giudiziali . . . 174
» X. Forza della ragione nello scorgere quello che alla musica si appartiene, dove niente altro diletta che l'egualità. 176
» XI. Conviene non offendersi dei numeri inferiori e prender diletto solamente dei superiori. — Differenza tra la fantasia e il fantasma 179
» XII. Dei numeri spirituali ed eterni 182
» XIII. Donde avviene che l'animo sia distolto dalla immutabile verità 185
» XIV. All'amore di Dio l'anima è provocata dalla ragione dei numeri e dell'ordine che ama nelle cose. 189
» XV. L'anima dopo la resurrezione opera nella quiete i numeri corporali. — Le quattro virtù con le quali l'anima qui si rende perfetta 193
» XVI. Delle quattro virtù, se e in qual modo sieno nei beati . . 195
» XVII. Come l'anima peccatrice meni i numeri, e sia menata dai numeri. — Conchiusione dell'opera. 198

Digitized by Google